FONDAZIONE MEMOFONTE
Studio per l'Elaborazione Informatica delle Fonti Storico-Artistiche

Pompeo Sarnelli

La vera guida de' forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto, ritrovata colla lettura de' buoni scrittori e colla propria diligenza da monsignor l'abate Pompeo Sarnelli, oggi vescovo di Bisceglia.

Napoli, 1708-13

a cura di Lucio Oriani e Mariano Saggiomo

(dagli esemplari dell'Università Complutense di Madrid, BH.FLL.34847, della Società Napoletana di Storia Patria, Capasso.03.F.11, della Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, Bibl.Pagliara.92, dell'Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, Triv.L.2284, e della Biblioteca Nazionale Austriaca di Vienna, 219366.A)

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
Napoli, 2015

Edizione digitale disponibile all'indirizzo http://www.memofonte.it

Data di immissione *on-line*: dicembre 2015

Questo lavoro è promosso dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Fondazione Memofonte

Lungarno Guicciardini, 9r

50125 Firenze (IT)

MEMOFONTE / Guide / Sezione 'Napoli'

Questa sezione ambisce a riunire insieme le principali descrizioni e guide della città di Napoli date alle stampe durante il Cinque, il Sei e il Settecento, o rimaste inedite e pubblicate in tempi più recenti. La raccolta, ispirata a criteri omogenei di trascrizione, consentirà di ripercorrere diacronicamente quello che fu il genere più rigoglioso della letteratura artistica meridionale nella prima Età Moderna, mettendone in valore la complessa e duratura stratificazione di lessico, di notizie, di topoi ecfrastici. Il lavoro è promosso, su invito di Memofonte, da alcuni docenti della sezione artistica del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Francesco Aceto, Francesco Caglioti, Rosanna De Gennaro).

[Antiporta]

TAVOLA [I][1]

[1] Guida de' forastieri. / Porta Capoana. / Honor. / La Virtù. / Pesche fecit. / Per Napoli MDCCVIII. *N.b. Le tavole non nascono per l'ed. 1708-13, ma vengono da quella del 1697 (con modifiche minime nel loro numero e nella scelta), per cui l'editore, nel riutilizzarle, ha cancellato le dediche precedenti e parte della vecchia numerazione.*

TAVOLA [II][2]

[2] Folio 1. / La fedelissima città di Napoli, situata a gradi 38 e minuti 22 di longitudine, e gradi 41 e minuti 5 di latitudine. / All'illustrissimo ed eccellentissimo signor il signor don Girolamo Capece marchese di Rofrano, gentiluomo della Camera di Sua Maestà, Grande di Spagna e Governador generale delle Poste d'Italia, etc. / 1. Palagio Regio. 2. Arsenale e Baloardo Nuovo. 3. Castello Nuovo. 4. Torre di San Vincenzo e Darsena per le galere. 5. Il Molo e la Lanterna. 6. Dogana. 7. Palagio della Posta e Largo del Castello. 8. San Giacomo degli Spagnuoli. 9. Baloardo Nuovo di Santa Lucia. 10. Baloardo Nuovo delle Crocelle. 11. Castel del Uovo e Fortino Nuovo. 12. Grada Nuova e Pizzofalcone. 13. Porta di Chiaia. 14. San Lionardo a Chiaia. 15. Grotta e sepoltura di Virgilio. 16. Posilipo. 17. Nisita, isola. 18. Pozzoli. 19. Solfatara. 20. Monte Miseno. 21. Astroni, caccia del Re. 22. Camandoli. 23. Castel di Sant'Eramo, e Certosini. 24. Trinità delle Monache. 25. Suor Ursula. 26. Porta dello Spirito Santo. / 27. Studi Pubblici. 28. Granai pubblici, o Fosse del Grano. 29. Piazza della Carità. 30. San Tomaso di Aquino e San Giovanni de' Fiorentini. 31. Santa Maria della Nuova. 32. Monte Oliveto. 33. Giesù Nuovo e Santa Chiara. 34. San Domenico Maggiore. 35. San Severino. 36. San Biagio de' Librari. 37. Monastero del Carmine e 'l Mercato. 38. Santissima Nuntiata. 39. Vicaria. 40. Porta Capuana e Santa Caterina a Formello. 41. Cavallerizza. 42. Ponte della Madalena. 43. Poggio Regale. 44. Santa Maria del Pianto. 45. Sant'Antonio Abate. 46. Madonna degli Angioli. 47. San Giovanni a Carbonara. 48. Gli Incurabili. 49. La Sanità. 50. San Genaro, spedal de' Pezzenti.

[Frontespizio]

La vera
guida
de' forestieri
curiosi di vedere e d'intendere le
cose più notabili della regal
città di Napoli e del suo
amenissimo distretto,
ritrovata colla lettura de' buoni scrittori
e colla propria diligenza
da monsignor l'abate
Pompeo Sarnelli,
oggi vescovo di Bisceglia.
In questa nuova edizione ampliata[3] **e di va-**
ghe figure abbellita.

In Napoli, 1713.
Nella Stampa di Michele Luigi Mutio.
Con licenza de' superiori.
Si vende nella Libraria del Mutio, sotto
l'Infermeria di Santa Maria la Nova, e da
Paolo Petrini, a San Biase de' Librari.

[3] *Ed. 1708-13:* ampliato.

[**Ir**] Reimprimatur, Neapolis, 31 Octobris 1707.

Septimius Palutius vicarius generalis.

Dominus Petrus Marcus Giptius, canonicus deputatus.

[**IIr**] **All'eccellentissimo signor Duca di Lauria, commissario della regal giurisdizione.**

Michele Luigi Muzio, publicho padrone di stampa in questa fedelissima città, supplicando, espone a Vostra Eccellenza come desidera ristampare la tante volte stampata[4] opera dell'abate Pompeo Sarnelli, oggi vescovo di Bisceglia, intitolata *Guida de' forastieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili di questa città*, adornata di molte figure in rame; per tanto Le supplica di commetterla alla solita revisione, che l'haverà a gratia, ut Deus.

Reverendus dominus Andreas Mastellone revideat et referat. Neapoli, die 25 Octobris 1707.

Ulloa regens.

Illustrissimo Signor, concorda l'opera che si stampa col suo originale, e dice, e non ha cosa contro la real giurisdizione.[5]

Di Vostra Signoria Illustrissima
umilissimo e devotissimo servitore Andrea Mastellone.

Attenta supradicta relatione, reimprimatur. Neapoli, die 28 Novembris 1707.

Ulloa regens.

[4] *Ed. 1708-13:* stampate.
[5] *Ed. 1708-13:* Real Giuridizione.

[1] **Guida de' forestieri curiosi di vedere ed intendere le cose più notabili delle regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto, ritrovata colla lettura de' buoni scrittori.**

Descrizione tanto dell'antica quanto della moderna Napoli, e di alcune sue cose principali.

Libro primo.

Dell'antichissima origine della nobilissima città di Napoli.

Molto abbassano gli alti principj dell'antichissima e nobilissima città di Napoli quegli scrittori che riducono l'edificazion di Partenope ad una principessa di questo nome, figliuola di Eumelo re di Fera, città nella Tessaglia, cioè a dire 170 anni dopo la rovina di Troja, giusta il computo del Contarini, che sono gli anni del mondo 2937, e prima della nascita del Salvatore 1011, perciocché gran tempo prima io trovo ch'ella stata fosse edificata.

L'autorità è di Strabone, che nel libro 14° *De situ orbis* così lasciò registrato: "Rhodii, multis annis antequam Olympia instituerentur, ad hominum salutem navigabant: unde et usque in Iberiam profe[2]cti, ibi Rhodum condiderunt, postea a Massiliensibus occupatam; apud Opicos vero, Parthenopem". Gli Opici, dice Stefano, furon chiamati i popoli di Campagna, "in quibus Cumani, Puteolani, Neapolitani". I giuochi olimpici istituiti furono da Atreo (19 anni prima che Ercole gli rinnovasse), cioè nell'anno del mondo 2728, e prima del nascimento del Redentore 1220: dunque più centinaja d'anni prima di Partenope, figliuola del re Eumelo, hebbe da' rodiani l'origine Partenope, hoggi Napoli.

Nell'anno della creazione del mondo 2747, Ercole rinnovò i giuochi olimpici, ed havendo nell'Aventino estinto quel famoso ladro che Cacco era appellato, quindi si portò alla nostra Partenope, e vi lasciò molte memorie degne di sé, così dentro come fuori della città, che 'nfino a' nostri dì ne ritengono il nome, come la Strada di Ercole, dietro la chiesa di Sant'Agostino, ov'è anche una cappella detta di Santa Maria d'Ercole. Vi è anche il luogo detto Echia, hoggi Pizzofalcone, e vogliono che sia un nome corrotto da Ercole. Dove hoggi è la Torre del Greco, edificò egli una città che ne fu detta Erculana, poi dal Vesuvio assorbita; ed anche in Baja, ove hoggi sono i Bagni del Sole e della Luna, èvvi la Via Erculana.

Due anni doppo la rovina di Troja, cioè negli anni del mondo 2769, e prima del nascimento di Christo 1179, Enea fu alla vista di Partenope, secondo Dionisio, e, desideroso di veder Cuma e la sua Sibilla, non volle toccar terra, ma, come dice Ovidio, *Metamorfosi*, libro 4°:

"…Partenopeja dextra
mœnia deseruit".

[**3**] Negli anni del mondo 2775 Ulisse fu nel Mare Tirreno e, dopo di haver passato colla celerità della sua nave immune da' perigli di Scilla e di Cariddi, giunto all'isola Capri, dove habitavano le sirene (che erano donne di mondo favoleggiate dopo da' poeti), non lasciandosi allettare da' vezzi e dalle lusinghe di una di quelle, che Partenope appellavasi, e che costumi contrarj al suo nome havea, fu cagione che colei, come un'altra disperata Didone, incontrasse da sé stessa la morte, con questa differenza: che Didone col fuoco, e questa coll'acque, precipitando nel mare, s'estinse. Il prudente Ulisse, compassionando il duro caso, fatto pescare il cadavere, in un monte alla città vicino il fe' sepellire; di ciò fa mentione il Pontano, libro 6° *Belli Neapolitani*: "et in vicino monte sepulta Parthenope, Sirenum una". Quivi Ulisse si esercitò ne' giuochi ginnici e v'istituì il Corso Lampadico ad honore di Partenope. E perché dove i giuochi ginnici si facevano, il luogo era detto "ginnasio" – come che hoggi ginnasii parimente si chiaman le scuole delle lettere –, alcuni si sono malavvisati che Ulisse venuto fosse a Partenope per lo studio delle scienze, quando ciò è falso non solo per le cose dette, ma, eziandio, e perché fiorendo allora gli studj in Atene, non facea mestiere ch'e' venisse ad imparare in Partenope, e perché egli non vi venne di voglia sua, ma vi fu spinto a forza di tempeste, come da tutti gli scrittori è notato.

Dopo la rovina di Troja essendo scorsi 170 anni, cioè correndo gli anni del mondo 2937, e prima del nascimento di Christo 1011, Partenope, figliuola di Eumelo [**4**] re di Fera in Tessaglia, ad imitazione di tant'altre eroine che edificarono e ristorarono città, partita con molte genti dall'isola Euboja, hora detta Negroponte, havendo udito il nome della nostra città, che Partenope siccome ella chiamavasi, venne ad habitarla; ed havendovi condotto la prima colonia, la ristorò. Vogliono che un antico busto di marmo, hoggi eretto presso la chiesa di Sant'Eligio nel capo della strada che va a' Cuojari, chiamato Capo di Napoli, sia statua di Partenope, qual tutto è di donna colle treccie accolte alla greca usanza.

Oltre a Partenope eravi anche la città detta Palepoli secondo Livio, il quale così ne scrisse: "Palæpolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est: duabus urbibus populus idem habitabat" etc., del sito della quale parleremo qui appresso.

Dell'antico sito della città di Napoli.

Gli antichi osservatori delle cose lasciarono scritto che Partenope, poi detta Napoli, era anticamente situata nell'alto, cioè dalle scale dell'Arcivescovado inclusive fino a San Pietro a Majella, ove anche hoggidì appajono vestigie grandissime d'antichità, girando in sù per Sant'Agnello, gl'Incurabili, per dove hoggi sono i Girolamini, per Santi Cosmo e Damiano, ove si veggono le medesime antiche fabbriche di mattoni, e più oltre, per dove è San Domenico, Sant'Angelo a Nido, col Collegio del Giesù, ove medesimamente appajono simiglianti vestigie, seguendo per San Marcellino e, sotto San Severino, rinchiudendo anche la chiesa di San Giorgio.

[**5**] Palepoli era in quella parte ove si dice la Grotta di San Martino, con tutto il resto di quelle strade dove è detto il Sottoportico di San Pietro, dove hoggi è il monistero della Maddalena, Santa Maria a Cancello e la Strada de' Tarallari, che per l'alto gira verso l'Egiziaca, ne' quali luoghi veggonsi grandi vestigie d'antichità, sin presso la Fontana dell'Annunziata.

Di queste due città se ne fece poscia una sola, che, sotto un sol nome, fu chiamata Napoli, ed era di forma circolare, o più tosto ovata, sollevata in alto, per maniera che, come dice il Pontano: "maria ac terras superbissimo quodam prospectu despectabat". Tutta la città era divisa in tre sole piazze, o strade lunghe per dirittura, che altre per traverso erano dette vicoli. La prima strada era detta Somma Piazza, che hora dicesi Strada di Pozzobianco: era appellata "somma" per essere nel più alto luogo della città, perciocché cominciava presso la porta che hora è del Palagio dell'Arcivescovado e finiva, come hoggi finisce, al monistero della Sapienza. La seconda strada è quella che prima fu detta del Sole e della Luna, e cominciava dalla Porta Donn'Orso, della quale diremo appresso, infino alla Capovana. La terza strada havea per termini la Porta Ventosa e la Nolana, benché non istassero a dirittura.

Per conoscere la grandezza dell'antica città, gioverà molto haver notizia delle porte di essa, giacché dell'antiche mura non vi è che qualche vestigio, e questo ancora nascosto.

Porta Ventosa: fu nella Strada di Mezzocannone, appresso la cappella di Sant'Angelo, vicina a quella di San Basilio, che [**6**] però fu detta Sant'Angelo a Porta Ventosa; qual cappella fu trasferita dentro la chiesa di Santa Maria detta de' Meschini, e fin hoggidì se ne veggono le vestigia di due archi al muro, e per avventura quelle due basi di marmo che stanno avanti Santa Maria della Rotonda doveano essere di questa porta. L'una ha questa iscrizione:

POSTUMIUS LAMPADIUS.
V. C. CAMP.

L'altra:

POSTUMIUS LAMPADIUS VIC. CONS. CAMP. CURAVIT.

Fu detta Porta Ventosa da' venti che spiravano dal mare, che all'hora giugneva fino agli scalini della chiesa di San Giovanni Maggiore, dov'era il porto della città, onde fin hoggi ne ritiene il nome, chiamandosi il vicino seggio "seggio di Porto". Questa porta nel tempo di Carlo II re di Napoli fu rimossa e trasportata nell'ultima parte del palagio del già Principe di Salerno, hoggi de' padri giesuiti, ove il re fe' porre in marmo que' due versi:

Egregiæ Nidi sum Regia Porta Plateæ,

Mœnia, nobilitas hujus urbis Parthenopæ.[6]

A tempo di don Pietro di Toledo, sotto Carlo V imperadore, la detta porta fu trasferita di là dalla chiesa dello Spirito Santo, e, benché prima chiamata fosse Porta Reale, hoggi si dice dello Spirito Santo.

Porta D'Orso: così detta per le vicine habitazioni della famiglia Donn'Orso, era avanti la porta grande della chiesa di San Pietro a Majella. Per questa[7] entrarono i saraceni nell'anno di Cristo 788. Questa porta fu trasferita ove hoggi è la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, e quindi ella riceve il nome.

Porta di San Gennaro: era anticamente [**7**] là dove hoggi è il monistero di Santa Maria del Giesù; poi fu trasferita[8] poco più oltre a tempo dell'imperador Carlo V. Fu sempre appellata Porta di San Gennaro, perché mena alla chiesa del santo, detta San Gennaro *extra Mœnia*.

Porta di Santa Sofia: era dove hoggi è la porta del Palagio Arcivescovale, che poi fu trasferita più oltre dall'imperador Costantino.

Porta Capovana: così detta perché quindi si va a Capova, era anticamente dall'altra parte dell'Arcivescovado, dove sono molti scalini, ed hoggi all'incontro vi è il Monte della Misericordia. Questa, poi, fu trasferita ove hoggi si vede, abbellita del 1535 in memoria dell'essere per essa entrato Carlo V.

Da questa porta si calava in giro verso quella parte ov'era detto il Vico de' Carboni, e per poco più sopra di Santa Maria de' Tomacelli si scendeva la muraglia, parimente in giro, fino al palagio degli heredi di Girolamo Coppola, dov'era un'altra porta di cui non si sa il nome. E così questa, come la Capovana, dovevano haver l'accesso all'antica Palepoli a tempo de' consoli romani, per ajutarsi scambievolmente, come Livio scrisse. Questa fu trasferita sotto il quadrivio di Forcella, e propriamente nel principio della salita del luogo detto Sovramuro; e fu detta Porta di Forcella dalle forche, le quali eran piantate fuori di questa porta; onde, infino a' nostri tempi, si scorge su la porta picciola di Sant'Agrippino, che sta dirimpetto a Santa Maria a Piazza, uno scudo ove si vede scolpita la forca, col motto "Ad bene agendum nati sumus". Questa porta di Forcella fu trasferita dal re [**8**] Ferrante, primo di questo nome, là dove hoggi chiamasi Porta Nolana, perché quindi si passa per andare a Nola.

Eravi un'altra porta, onde s'usciva al lido del mare, e stava più sotto, là dove è il Supportico di Sant'Arcangelo, poco più sopra la fontana detta delli Serpi. Questa poi dal re Carlo I fu trasferita sotto il monistero di Sant'Agostino al Pendino, ove sono fin hoggidì le sue insegne de' gigli col rastello, di Gierusalem e della città. La stessa porta fu poi trasferita più oltre del Mercato, che hoggi chiamasi Porta del Carmine.

---

[6] *Ed. 1708-13:* Parthenopea. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[7] *Ed. 1708-13:* questo.
[8] *Ed. 1708-13:* trasferito.

Dal luogo del Pendino, ove stava questa porta, girava la muraglia verso il ponente, per sotto il palagio de' frati domenicani di San Severo, per una stradetta chiamata le Portelle, perché ivi stava una picciola porta onde similmente si usciva al lido del mare, né vi era altra porta per fino alla Ventosa.

Quest'antica città haveva per suo principal tempio quello che hoggi è San Paolo, ed il Palagio della Repubblica, hoggi San Lorenzo. Haveva il suo castello, e questo non si sa dove certamente fusse: credono alcuni fusse stato vicino Santa Patrizia, nel luogo ove hoggi dicono l'Anticaglia, per essere il luogo più eminente della città; altri dove hoggi è Sant'Agostino. Conteneva anche questa città i suoi ginnasii, luoghi dove, nudi, si esercitavano nella lotta i giovani per divenir robusti, ed erano vicini a Sant'Andrea a Nido. Servirono poi per le scuole delle scienze, come ne fa fede l'iscrizione greca conservata in un muro presso la Fontana dell'Annunziata, che guarda verso l'Egiziaca, quale iscrizione fu fatta [**9**] fare da Tito Vespasiano, che fece parimente rinovare detti ginnasii, rovinati dall'eruttazione del Vesuvio.

Oltre a ciò, contenea la città due teatri, dell'uno delli quali hoggidì si veggono le antiche vestigia nel luogo ov'è il Palagio del Duca di Termini, sovra il Seggio di Montagna, colle sue strade in giro, ove fu, come dice Surgente nella *Napoli illustrata*, il luogo in cui Nerone imperadore cantò; dell'altro teatro, se bene non si ha notizia certa ove fusse, si stima però essere stato vicino al Collegio del Giesù.

Il luogo da rappresentar giuochi era nella Piazza de' Carbonari.

Dalla descrizione delle accennate porte si può agevolmente raccogliere quanto poi la città di Napoli sia stata ampliata, parlando solamente del recinto delle muraglie, il che più chiaramente apparirà appresso.

Delle ampliazioni dell'antica città di Napoli.

Fu questa città primieramente ampliata coll'accennata unione di Palepoli, il che avvenne a tempo de' consoli romani; e Cesare Augusto la ristaurò nelle mura e la munì di torri.

La II ampliazione fu a' tempi di Adriano, circa gli anni del Signore 130. In questa vuole il Pontano che le valli, le quali da oriente ed occidente chiudevano la città, fussero state uguagliate al colle su cui era sita la città, e che la muraglia fusse stata in più luoghi rotta e trasportata più oltre.

La III fu nel tempo di Costantino [**10**] Magno imperadore, cioè circa gli anni del Signore 308.

La IV leggesi nella *Vita di sant'Attanagio*, secondo l'autore de' *Sette uffici de' santi napoletani*, e dicesi che fu a' tempi di Giustiniano imperadore, negl'anni del Signore 540.

La V fu a tempo d'Innocenzio IV pontefice romano, circa gli anni di Christo 1253.

La VI fu sotto Carlo, primo di questo nome, re di Napoli, nell'anno 1270, il quale, havendo diroccato il castello antico della città nel luogo ove hoggi è Sant'Agostino, vi edificò questo convento, come dalle sue arme si raccoglie, e fondò il Castel Nuovo dove prima era il convento di Santa Maria de'

padri di san Francesco. Trasportò anche la porta vicina alla Fontana delle Serpi e piantolla al Pendino, come si è detto.

La VII fu fatta da Carlo II, figliuolo del Primo, circa gli anni del Signore 1300, il quale trasportò la Porta Ventosa presso il palagio del fu Principe di Salerno, e circondò la città di nuove mura di pietre quadrate, delle quali ne appare fin hoggidì una parte fuor la nuova Porta Reale, dietro al monistero di San Sebastiano, le quali giravano per la sudetta porta, ed in giù verso il Palagio del Duca di Gravina, e di là sporgevano con un baluardo fin dove era piantato un pino, onde il luogo ritenne il nome; di qua seguiva per la strada che va a terminare presso la chiesa della Carità, ed ivi per dirittura continuava fino alla strada detta di Don Francesco, ove più in giù, presso i fossi del Castello, stava una porta della città, detta del Castello e chiamata Petruccia, da esso [**11**] re trasportata dal Capo dello Spedaletto; che poi, di nuovo trasferita, hoggi è la Porta di Chiaja. La Porta del Pendino fu ancora trasportata avanti la chiesa del Carmine. Dal tempo di questo re hebbero principio le porte della marina al basso con quella del Caputo, così detta dalla famiglia Caputo. Edificò anche, questo re, il castello detto Sant'Eramo, sopra il monte, la chiesa di San Pier Martire, e San Domenico.

La VIII ampliazione fu a tempo di re Ferrante I, che vi fe' le mura di una pietra detta piperno, trasportando le porte del Mercato, Capovana e Forcella dove hoggi si veggono.

La IX ed ultima, e maggiore di tutte le altre, fu sotto Carlo V, essendo viceré don Pietro di Toledo, cominciata l'anno 1537. All'hora si trasportò la porta detta Reale, e l'altra di Donn'Orso, quella di San Gennaro e quella che habbiamo detta del Castello, o fosse Petruccia. La prima, hoggi Porta dello Spirito Santo, la 2ª di Costantinopoli, la 3ª di San Gennaro, come prima, la quarta è Porta di Chiaja. Ampliò le mura dalla parte di tramontana, di occidente e di mezzogiorno, incominciando dalle falde del monte di Sant'Eramo, e propriamente ove dicevasi il Pertugio (hoggi detta Porta Medina, dal viceré che la fece), fin dietro il convento di San Giovanni a Carbonara, onde rimosse la porta nominata a Carbonara, con alcune delle torri di piperno, come si vede; ampliò anche le mura dalla parte del mare, con trasferire la Porta Caputo nella marina, hoggi detta del Vino, la Porta de' Zoccolari poco più oltre, così appellata dagli artefici di tal mestiere [**12**] che vi dimoravano; ampliò il Molo Picciolo, così detto a comparazione del Grande, e, per ampliare ed abbellir questo, trasferì la chiesa e spedale di San Nicolò della Carità nel luogo ove hoggi si vede.

Del moderno sito della real città di Napoli.

Siccome l'Italia vien comunemente appellata "giardino del mondo", così parimente non anderà errato chi dirà che Napoli è il giardino dell'Italia, anzi di tutta l'Europa; perciocché, tra le più vaghe e deliziose città che quivi sono, ella pare che a gran ragione ottenga il titolo di "gentile". Che se ne consideri il clima, egli è benignissimo; se la campagna, basta dire che gli antichi la chiamarono "felice";

se il sito, ella è a guisa d'un bellissimo teatro, che dalla parte di mezzogiorno vien corteggiata dal Mar Tirreno, che vago e placido le s'ingolfa. Dalla parte dell'occidente le sorge a fianco un monte fertilissimo, che con doppia custodia, e spirituale e temporale, la difende, perciocché nella sommità di lui èvvi il castello detto di Sant'Eramo ed il monistero de' padri certosini, ed amendue, al tocco d'uno stesso oriuolo, mutan le sentinelle: i soldati del castello colle armi a la mano, i religiosissimi monaci colle divine laudi su le labbra, quelli a' militari esercizj, questi alle contemplazioni continuamente intesi. Dalla parte di settentrione è circondata da vaghi ed ameni colli, che la difendono dalle ire impetuose di Borea. E per ultimo, dalla parte d'oriente si scorge una fertilissima pianura, che per lunghezza giunge fino a' [**13**] Campi Acerrani, e per larghezza fino al Monte di Somma. Dalla parte della marina la città è piana, e chiaramente si vede che una gran parte ne ha tolto al mare.

Oltre all'essere stata la città così ampliata come habbiamo detto avanti, viene ad essere assai più accresciuta da sette borghi principali, detti latinamente "suburbj", nelli quali si scorgono bellissimi palagi, con vaghi e deliziosi horti e giardini, abbondantissimi d'ogni sorte di frutta ed herbe per tutto l'anno, con fontane così d'acque vive come artificiose, e sono talmente ripieni d'habitatori che ogni borgo pare una popolata ed ornata città. Questi borghi han quasi tutti preso il nome dalle chiese che vi sono:

il primo, bagnato dal mare, è detto di Santa Maria di Loreto;

il 2° di Sant'Antonio Abate;

il 3° di Santa Maria delle Vergini;

il 4° di Santa Maria della Stella;

il 5° di Giesù Maria;

il 6° di Santa Maria del Monte;

il 7°, ch'è il più delizioso, nella Spiaggia di San Lionardo, detto volgarmente Chiaja per esservi la spiaggia bagnata dal mare.

Il circuito della città, pigliandola quanto al ristretto delle sue muraglie, cioè dal torrione del Baluardo del Carmine, caminando per la marina fino al Torrione delle Crocelle e Santa Maria della Vittoria, e di qua alla Porta di Chiaja e, seguitando, a San Carlo delle Mortelle e per sotto la chiesa di Suor Orsola ed avanti la chiesa di Santa Lucia del Monte, fino al torrione del monasterio della Santissima Trinità delle Monache, e quindi, [**14**] calando a basso, circondando le muraglie di Porta Medina, Porta dello Spirito Santo,[9] Port'Alba, Porta di Costantinopoli, Porta di San Gennaro, Ponte Nuovo, Porta Capovana, Porta Nolana, Porta del Carmine, fino al sudetto torrione del medesimo Carmine, dove s'è cominciato, sono miglia nove, secondo la misura esattissima fattane.

Ma, rinchiudendo i borghi habitati e cominciando dal Ponte della Maddalena per lo borgo di Loreto, Torrione del Carmine, Torrione delle Crocelle, Santa Maria della Vittoria, tutto il borgo di Chiaja per la

[9] *Ed. 1708-13:* Spirito-/santo.

marina fino alla chiesa di Nostra Signora di Piedegrotta, e rivoltando per dentro terra, nelle strade dietro Santa Maria della Neve, Santa Maria in Portico, la chiesa dell'Ascensione, salendo a Santa Maria a Parete, San Nicolò da Tolentino, chiesa di Suor Orsola, Santa Lucia del Monte, per sotto San Martino, per la strada dietro la chiesa della Santissima Trinità delle Monache, la strada di Santa Maria de' Monti che va per l'Olivella, la strada che va a Santa Maria della Cesarea, camminando per vicino l'Infrascata e rivoltando alla chiesa della Salute, e per dietro Sant'Efrem Nuovo, detto propriamente la Santissima Concezione de' Capuccini, per la chiesa intitolata *Mater Dei*, e calando a Santa Maria della Vita, rinchiudendo San Gennaro *extra Mœnia*, tutto il borgo delle Vergini, passando per dietro la chiesa della Sanità fino a San Severo, principio della salita di Capo di Monte, e da San Severo girando la Strada della Montagnola fino a Santa Maria degli Angioli, principio del borgo di Sant'Antonio, circondando sotto Sant'Efrem Vecchio le case di Capo [**15**] di Chino per sotto la chiesa di San Giuliano, rivoltando per la Polveriera Vecchia, per la Strada dell'Arenaccia, e circondando tutto detto borgo di Sant'Antonio fino agli Zingani, Case delle Gabelle, principio della Strada di Poggio Reale, camminando per le habitazioni di detto borgo di fuori Porta Capovana, seguitando per la strada del Palagio degli Spiriti, e rincontrando[10] la detta Strada dell'Arenaccia per avanti la Cavallerizza Reale fin dove si unisce col Ponte della Maddalena, donde s'è principiato il circuito, tutto di case habitate dentro li detti borghi, sono di giro miglia diciotto in circa, ed è il più breve cammino che si può fare.

Delle fortezze o rocche, detti castelli, della città di Napoli.

Per cominciar dall'alto, èvvi sul giogo del monte, verso la parte occidentale, il Castello di Sant'Eramo, così detto dall'antica chiesa che ivi era, dedicata a Sant'Erasmo, onde lo stesso monte è denominato. Anticamente era una picciola fortezza o torre, fabbricata, come molti vogliono, da' normanni e chiamata Belforte. Fu ampliata dal re Carlo II per potere difender Napoli da ogni parte, il che non fu da' suoi antecessori molto osservato. Finalmente l'imperador Carlo V, havendo fatto spianare molte vie antiche e guaste che 'l circondavano, il fe' quasi di nuovo edificare e ridurre in una fortissima rocca, siccome dall'iscrizione in marmo che si scorge su la porta, con queste parole:

Imperatoris Caroli V. Aug. Cæsaris jussu, ac Petri Toleti Villæ Franchæ Marchionis, justiss. Proregis auspiciis, Pyrrhus Aloysius [**16**] *Serina Valentinus, D. Joannis Eques, Cæsareusque militum Præf. pro suo bellicis in rebus experimento F. curavit.*

MD.XXXVIII.

La forma di questo castello è stellare, con sei angoli; la maggior parte è tagliata nel monte, principalmente quella che guarda verso oriente. Dentro vi si vede una bella piazza d'arme, con una

[10] *Ed. 1708-13:* ricon-/trando. *Corretto sulla lezione del 1688.*

cisterna di tanta grandezza che vi potrebbono andare due galee, e l'acqua è stimata per la sua freschezza. Sopra de' torrioni si veggono molti cannoni e numeroso presidio di soldati. Sotto vi sono diversi magazeni, in cui si conserva gran munizione di polvere e di palle, e dicono che vi sia una strada segreta e sotterranea infino al Castel Nuovo.[11]

Il Castello dell'Uovo è così detto dalla sua figura, la quale è in forma ovale, sopra uno scoglio in mezzo all'onde del mare, e vi si va dal continente per un ponte lungo 220 passi. Questo scoglio era anticamente unito col monticello a rincontro, detto Echia da Ercole che vi dimorò. In questo luogo furono anticamente le Piscine di Lucullo, come riferisce il Falco, onde fu chiamato Lucullano, di cui Cicerone "Neapolitanum Luculli", il cui palagio era nel Capo d'Echia. Questo capo, per forse qualche terremoto diviso dal continente, restò isolato nel mare e vi si edificò sopra una fortezza detta, dall'antico habitatore, *Castrum Lucullanum*, così nominato nella *Vita di san Severino abate*; ne fa anche menzione san Gregorio nel suo *Registro* in più luoghi, e particolarmente nel capitolo 23 del 1° libro e nel 40 del 2°. Fu anche chiamato Isola e Castello del Salvatore, come si legge nell'*Ufficio di sant'Attanagio* [**17**] *vescovo di Napoli*. Questo castello, prima edificato da Lucullo per palagio, fu poi da' re normanni costituito per rocca; per ultimo fortificato da don Giovanni di Zunica, che vi fe' fare il ponte, siccome leggesi nell'iscrizione su la porta del castello, ch'è di questo tenore:

Philippus II. Rex Hispaniarum Pontem a continenti ad Lucullianas Arces, olim Austri fluctibus conquassatum, nunc saxeis obicibus restauravit, firmumque reddidit. D. Ioanne Zunica Prorege.

Anno MD.LXXXXV.

Su la sommità del monticello a rimpetto, detto Echia, hoggi Pizzofalcone, fu dalla providenza de' signori viceré eretto un edificio in cui si destinò un corpo di guardia di più compagnie di soldati spagnuoli, per presidio di questo luogo. Dopo, da don Pietro d'Aragona, essendo viceré in questo Regno, fu ridotto il detto edificio a perfezione, e riuscito molto ragguardevole, essendo capace di migliaja di soldati.

La vigilanza del viceré don Gasparo di Aro ha ben munito il continente di fortissimi baluardi, ch'erano tutti così rovinati che appena se ne vedevano le vestigia; e cominciò un'amplissima scala per scendere dall'altezza del monte a' mentovati fortini, ma è remasta imperfetta. Uno di questi baluardi racchiude l'antico Platamone, luogo che prese il nome da Battista Platamone, segretario del re Alfonso Primo, che hebbe quivi belle habitazioni e giardini. Questo Platamone, detto dal volgo Shiatamone, è molto rinomato, e si giudica haver havuto tanto nome da' bagni caldi che quivi erano, per cagion de' quali era molto frequenta[**18**]to; e si stima che di questi parlasse Strabone nel fine del 5° libro, dicendo ch'erano in Napoli i bagni non meno salutiferi di quelli di Baja.

[11] *Ed. 1708-13:* Nuouo.

E, per far ritorno al Castel dell'Ovo, quivi dentro si veggono diverse celle e stanze dove per lungo tempo dimorò santa Patrizia, che quivi parimente morì. Vi sono molti pezzi d'artigliarie, distribuiti per varie parti. Èvvi parimente un buon presidio di soldati. Vi era un grosso scoglio avanti, chiamato del Sale, che, spianato, si è ridotto in fortino, che col cannone rade e domina tutto quel seno di mare che si racchiude da Santa Lucia a Mergellina, come anche una buona parte del porto.

Il Castel Nuovo, una delle più belle fortezze e di maggior conseguenza che sia nella città, presidiato da gran numero di soldatesca, è situato sopra la riva del mare e fondato sopra l'acque, che corrono di sotto e da ogni parte; dentro del quale si vede un'habitazione che rassembra una città, che potrebbe dirsi pensile, per tante contromine e luoghi sotterranei. Quivi era anticamente il convento di Santa Maria della Nova de' frati minori osservanti, e chiamavasi la Torre Maestra. Fu poi il convento trasferito dal re Carlo Primo dove hoggi si vede, e la Torre Maestra fu munita in forma di castello. Vogliono che le quattro torri di piperno siano opera di Alfonso I, e che le facesse fare a somiglianza della detta Torre Maestra (che dell'Oro fu detta da che il castello fu degli spagnuoli), che fa la quinta torre, qual è di pietra differente, e che gli Aragonesi in più vaga forma le riducessero; ma nell'an[**19**]tichissimo Archivio della Zecca di questa città è manifesto essere stata opera de' normanni, e che la costruzione di dette torri, che fanno il maschio del castello, importasse dugentotrentacinque mila scudi. L'imperador Carlo V diede al castello l'ultima perfezione, havendovi aggiunto tre baluardi, unendo la linea della fortificazione, per le loro cortine, con un'altra torre che prima serviva d'antiguardia dalla parte di terra, come quella di San Vincenzo dalla parte di mare, amendue in uguale distanza dalla Torre dell'Oro, che veniva a stare in mezzo per linea retta da mezzodì a tramontana, e queste tre torri sono della medesima pietra, fattura e circonferenza. Questo castello, oltre alle molte artiglierie che si conservano ne' magazzeni, è munito da quantità di pezzi di artiglierie di bronzo di varia ed esquisita fonditura, 9 de' quali furonvi portati da Carlo V da Sassonia, dove gli guadagnò nella battaglia contro a quel duca, ed in essi vi è l'impronto di detto Duca di Sassonia. Nel Baluardo di Santo Spirito è curioso a vedere un cannone chiamato "la Maddalena", che pesa 70 cantara di Napoli (ogni cantaro è 275 libre); la sua portata è 120 libre di palla, tutto lavorato, dalla gioja alla culata, con differenti fogliami e freggi; fu fatto nell'anno 1511 da Massimiliano clarissimo imperadore, predecessore di Carlo V, che seco il portò dall'Alemagna. Èvvi questa iscrizione: *Maximilianus Romanorum Imperator*; ed altre in idioma alemano. Il medesimo imperadore Carlo V, perché il castello era senza fossi, alzò le strade quanto si vede la discesa e 'l pendio d'avanti le chiese di San Giuseppe e dello Spedalet[**20**]to, sicché ne restarono molte case sepellite, e sopra di queste si edificarono le altre, come nelle occasioni si è veduto; e la real chiesa dell'Incoronata, de' padri certosini, alla quale prima si ascendeva, restò così bassa che vi bisogna per molti scalini discendere. E così furono fatti i fossi al castello, ne' quali si può introdurre il mare, quando bisogna. Come si entra nel castello, passate le fortificazioni di fuora, vedesi fra due torri un bellissimo arco trionfale, fatto per l'entrata di Alfonso Primo. Vogliono molti che quest'arco sia opera di Pietro di

Martino milanese, il quale, per rimunerazione, dal detto re ne fu creato cavaliere, benché Giorgio Vasari, nelle *Vite de' pittori e degli scultori*, ciò metta in dubbio; tiensi però per vero che 'l fece lo scultore medesimo che havea fatto le scolture di Poggioreale, sotto la reina Giovanna. Detto arco dovea collocarsi nella Strada della Vicaria, dov'è la Guglia di San Gennaro, ma il detto Alfonso non volle, perché, ivi situandosi, venian con esso a chiudersi due finestre del palazzo del suo commilitone Antonio Bozzuto, nobile napoletano, ed ordinò che fra dette due torri si collocasse, che hoggidì si veggono scalpellate per farvi entrare i cornicioni di detto arco, sopra di cui, nel tempo di Carlo V, si aggiunse la cima colle statue di Sant'Antonio Abate, di San Michele nel mezzo, e di San Sebastiano. Sonovi queste due iscrizioni: *Alphonsus Regum Princeps hanc condidit Arcem*, che s'intende quando a miglior forma la ridusse, e l'altra *Alphonsus Rex Hispanus, Siculus, Italicus, pius, clemens, invictus*. Qui si vede una bellissima porta di bronzo di basso rilievo, dove sono scol[**21**]piti[12] molti fatti della casa Aragona. Quanto questa porta sia forte e robusta si vede da una palla di cannone che v'è rimasta dentro, non essendo stata sufficiente a penetrarla. Passata questa porta, sopra il suo architrave, dalla parte interiore, vi è la spoglia di un coccodrillo, portato da uno spagnolo infin dal Nilo, ed appeso per voto ad una antica e divota imagine di Nostra Signora del Buon Parto, collocata in una cappella nel corpo di guardia, dal quale uscito si vede una piazza d'arme quadrata, ove si possono squadronare mille soldati. Da un lato vi è una spaziosa scalinata di 34 scaglioni, di palmi 16 lunghi e due e mezzo larghi, di durissimo piperno, tutti di un pezzo, per la quale si va ad una ricchissima e vaghissima armeria, ch'è un salone di palmi 100 in quadro, colle mura di palmi 22 di grossezza, la cui volta è di grande stima per la sua rara architettura, ed è bastante ad armare cinquanta mila soldati. Su la porta si legge questa iscrizione:

Carolo II. Rege Hispaniarum, sub tutelaribus auspiciis Mariæ Deipa..... Mariæ Austriacæ matris armamentarium instructum.

[12] *Tra le pagine 20 e 21 è inserita la tavola III.*

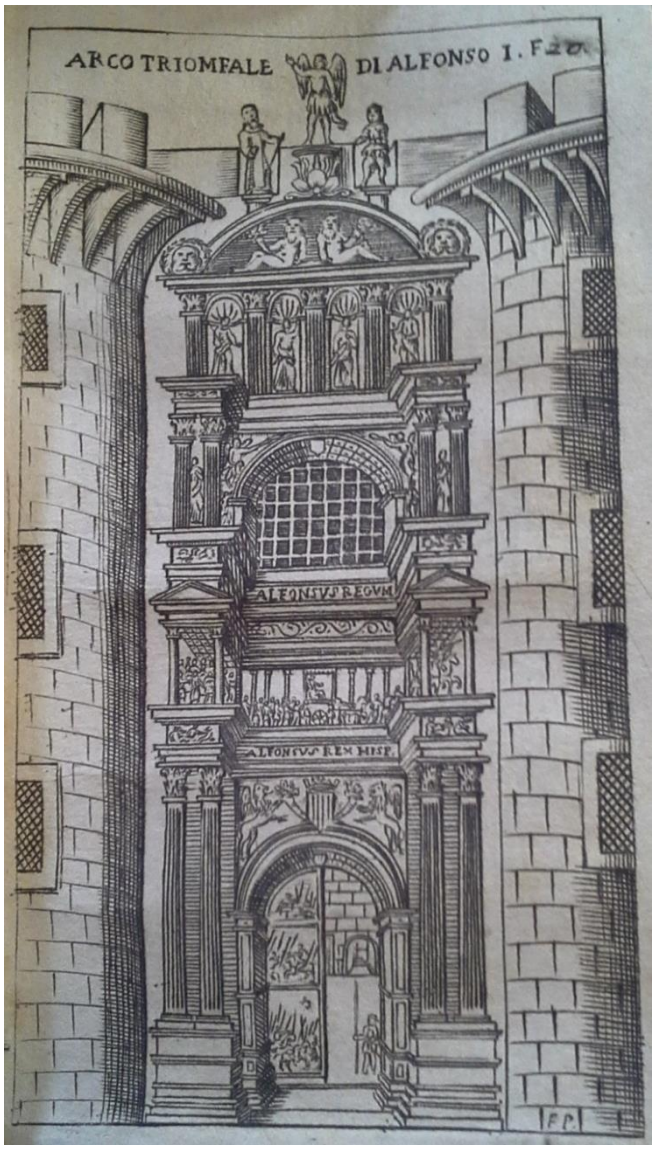

TAVOLA [III][13]

Nel discendere da detta scala si vede la statua di marmo dicono di un valoroso soldato, che, solo, sostenne quel posto contra cento, come vuole il Celestino; ma il più verisimile è che sia di Nerone, come la giudicano li periti antiquarii dall'aspetto, pubescenza ed habito eroico, come anche per esser simile ad un'altra di bronzo dello stesso Nerone, situata in una nicchia su la sfera dell'horologio, la quale sta adornata colle finte deità di tutta la settimana, con figurine di marmo a mezzo rilievo ne' loro medaglioni. Qui si vede una chiesa sotto il [**22**] titolo dell'Assunta, di San Sebastiano e di Santa Barbara, e perché vi è la reliquia di detta santa, Santa Barbara per lo più è appellata; è parrocchiale non solo di detto castello, ma del Real Palazzo, dell'Arsenale, della Darsena e del Molo. Nel coro vi è una tavola

[13] *Tra le pagine 20 e 21:* Folio 20. / Arco triomfale di Alfonso I. / Alfonsus regum. / Alfonsus rex Hispanicus. / Federico Pesche.

che rappresenta l'Adorazione de' Maggi, ne' cui volti il celebre pennello del Zingaro espresse i ritratti di Carlo re di Napoli, del Principe di Salerno e Duca di Calabria, figliuoli. Sonovi altre pitture ed opere di marmo gentile, con stucchi et adornamenti di pitture a fresco e ad olio. Da un lato del coro, per una scala a lumaca di 155 gradini, si va alle stanze de' preti, e quindi al campanile: il grande artificio con cui è lavorata la rende celebre. Quello, però, che rende questo castello ragguardevole, oltre ad altre cose notabilissime, è che la natura l'ha voluto arricchire di dicianove abbondantissime sorgive d'ottime e limpide acque, in distinti luoghi del suo distretto; e l'arte vi ha aggiunto[14] tre copiose conserve d'acqua piovana ed abbellito con una fontana, cui per tre distinti acquedotti sotterranei può condursi l'acqua, supplendo l'uno in mancanza dell'altro. Molte altre cose si tralasciano per non uscir dall'istituto di una semplice guida.

Il Torrione del Carmine, dal tempo del Conte d'Ognate, è stato così munito che sembra un altro castello: ha un buon presidio di soldati spagnuoli, ha le sue artigliarie ed alza bandiera come gli altri tre castelli. Anche questo è bagnato da una parte dal mare, e dall'altra domina la Piazza del Mercato.

[**23**][15] **Di alcune fabbriche considerabili della città di Napoli.**

Ragguardevole sopra ogn'altro edificio è il Palazzo Reale, dove habitano i signori viceré, il quale per la magnificenza delle fabbriche, per la multiplicità ben ordinata delle stanze, per l'amenità del luogo e per la nobiltà del disegno, è uno de' più cospicui dell'Italia: basta dire che sia opera del famosissimo cavalier Fontana. Da questo palaggio, per mezzo d'un ponte, si passa al Castel Nuovo, stanza un tempo de' signori viceré, del qual castello habbiamo già discorso. Era questo castello, ne' tempi andati, custode dell'antico porto, hoggi della

Tarcena, che nell'anno 1668 fu fatta dal viceré don Pietro d'Aragona, con fare scavar quel luogo al pari del fondo del mare, acciocché fosse sicuro ricovero alle galee. All'intorno di questa Tarcena stanno i magazzini di tutti gli arredi concernenti a' bisogni delle galee, come anche uno spedale per gli galeotti infermi.

[14] *Ed. 1708-13:* aggiunte.
[15] *Tra le pagine 22 e 23 è inserita la tavola IV*.

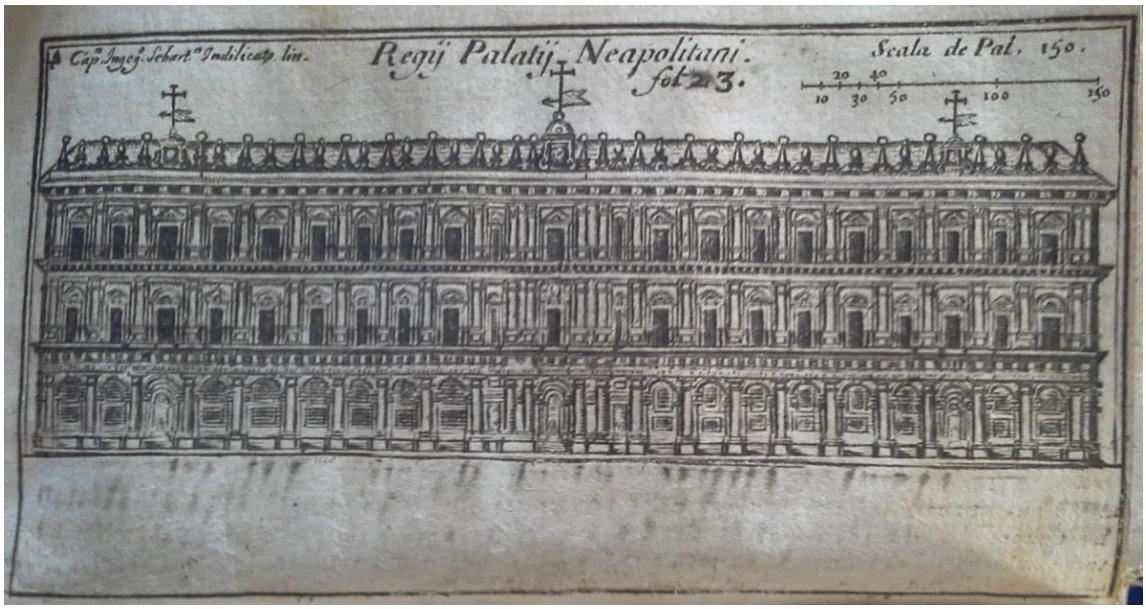

TAVOLA [IV][16]

Accanto alla detta Tarcena è l'Arsenale, dove si fabbricano le galee e gli altri armamenti marittimi, e vi si ammaestrano nella militar disciplina i novelli soldati, che di questo Regno si mandano ove bisogna per servigio di Sua Maestà Cattolica. Questo luogo è stato molto abbellito dal viceré don Gasparo de Aro, e vi ha fatto molte habitationi per soldati. A rincontro vi sono le fonderie de' cannoni, delle palle e di altri militari strumenti.

Al lido del mare, dirimpetto all'Arsenale ed alla Tarcena, vi è il fortino della torre detta di San Vincenzo, edificata [**24**] (com'è opinione) dal re Carlo, perciocché in quel luogo era l'antico molo, per sicurtà della navi. In questa torre sogliono i padri di famiglia metter prigioni i loro disubbedienti figliuoli.

Vedesi più oltre il Molo Grande, hoggi porto della città. È questo porto molto lungo, e quanto si può difeso dalle tempeste del mare con un argine lungo da cinquecento passi dal lido, esposto in mare in forma di braccio piegato, fatto di pezzi grandi di sasso quadro. Nella piegatura sorge una bellissima ed artificiosa torre, detta Lanterna del Molo, su della quale si accendono lumi che accennano ogni notte a' naviganti il sicuro porto.

Fu questo porto edificato dal re Carlo II nell'anno 1302, come si legge nel *Registro A*, folio 38, e poscia ampliato dal re Alfonso Primo d'Aragona. Nella punta del braccio piegato ha un bel fortino, detto di San Gennaro, colle sue artigliarie.

[16] *Tra le pagine 22 e 23:* Folio 23. / Regii Palatii Neapolitani. / Scala de palmi 150. / Capitan ingegnero Sebastiano Indilicato lineavit.

Vi sono inoltre due nobilissime fabbriche del cavalier Fontana, cioè il Monte della Pietà, di cui diremo a suo luogo, e la pubblica Università, detta volgarmente gli Studj Nuovi. Dicono che questo luogo fosse stato prima destinato per la Cavallerizza, essendo fuori delle mura della città presso la Porta di Costantinopoli, ma che, per mancanza dell'acqua, non fosse stato giudicato a proposito; laonde, sopra i fondamenti destinati per la Cavallerizza, vogliono che poi eretta fosse la fabbrica degli Studj, la quale fu cominciata dal Conte di Lemos, viceré, e adornata di molte statue trovate in Cuma nel tempo del Duca d'Ossuna. Se la fabbrica fusse terminata, mancandole solamente un brac[**25**]cio,[17] sarebbe la più bella università d'Italia; e dicesi che in quello che hoggi si vede siansi spesi cencinquanta mila scudi.

TAVOLA [V][18]

La Cavallerizza poi fu eretta nel borgo di Loreto, presso il Ponte della Maddalena, la quale ha una stanza per l'esercizio de' cavalli di lunghezza palmi 313, di larghezza 92 ed un terzo.

Vicaria. Ma chi è curioso di vedere nell'angolo d'una città un'altra città popolata e numerosissima, veda, ne' dì nei quali si tien ragione, la Vicaria di Napoli, che vi osserverà un[19] immenso popolo di litiganti, di procuratori, di avvocati e di giudici. Questo luogo era prima il Castello Capovano, così detto dalla vicina porta che mena a Capova, e fu edificato dal re Carlo, primo di questo nome, non havendo ancor dato principio al Castel Nuovo. Fu di poi questo castello da don Pietro di Toledo viceré ridutto in un amplissimo e maraviglioso tribunale, per commodità de' negozianti, come hora si vede, distinto in

[17] *Tra le pagine 24 e 25 è inserita la tavola V.*
[18] *Tra le pagine 24 e 25:* Folio 24. / Novæ Academiæ Neapolitanæ typus quam excellentissimus Petrus Fernandez a Castro, Lemensium comes, a fundamentis erexit. / Federico Pesche fecit. / Capitan ingegnero Sebastiano Indiligato lineavit. / Palmi.
[19] *Ed. 1708-13:* nn.

quattro parti, cioè in Vicaria Civile e Criminale, Consiglio e Summaria, oltre agli altri tribunali, de' quali tutti ragioneremo a suo luogo, tralasciando il discorso d'altre sontuose fabbriche moderne, le quali da sé stesse si offeriscono agli sguardi de' forestieri, ed è agevolissimo haverne le notizie.

Delle fontane.

Quello che è più considerabile tra le più magnifiche fabbriche della città di Napoli è nascosto agli occhi de' curiosi che, se come è sotterraneo fosse sopra terra, sarebbe mirabile; tale fabbrica è quella degli[20] acquedotti, che rendo[**26**]no quasi pensile tutta la città. Ella è la stess'acqua del Sebeto che scaturisce sei miglia lungi dalle radici del monte Vesuvio, nel luogo detto Cancellaro, e quindi, conducendosi alla Bolla, si divide l'acqua in due parti col partimento di un gran marmo: una parte entra negli acquedotti, l'altra, diffondendosi per la Campagna, viene a formare il Sebeto.

Sono fatti questi acquedotti in modo che si possono ben purgare senza levar l'acqua, essendovi una via per dentro a modo di balconetti, per gli quali si può passar per tutto senza bagnarsi; onde, per gli medesimi acquedotti, nell'anno 1442, il re Alfonso I conquistò Napoli.

Sono al più tortuosi, acciocché, dibattendosi l'acqua ed agitandosi spesse volte negli angoli, si renda più salutifera; oltre a che, se andasse diritta, la sua vehemenza apporterebbe danno a' fondamenti degli edifici donde passa l'acqua.

Quest'acqua scaturisce per la città in diversi pozzi e fontane per publico beneficio, siccome di passo in passo si veggono, se bene il maggior numero è ne' cortili delle chiese, case, spedali. Noi però, tralasciate tutte le altre, rapporteremo qui solamente tre delle più cospicue, espresse nelle seguenti figure, cioè:

la bellissima fontana detta di Medina, rimpetto al Castel Nuovo;

la fontana quando si va a Santa Lucia, opera del cavalier Cosmo Fansago;

la nobilissima fontana in Santa Lucia, opera del celebre scalpello di Giovanni di Nola.

Qui non è da tacere che la maggior raunanza delle acque sotterranee era nel luogo hoggi detto seggio di Nido, o di [**27**][21] Nilo. E quindi è che in detto luogo vedesi eretta la statua del Nilo, che rappresenta un vecchio sedente sopra un coccodrillo, con molti bambini attorno. Sogliono essere detti bambini, nelle altre statue del Nilo, 16, significando che l'acqua di quel fiume, nel suo maggior crescere, arriva all'altezza di 16 cubiti.

[20] *Ed. 1708-13:* dagli.
[21] *Tra le pagine 26 e 27 sono inserite le tavole VI e VII.*

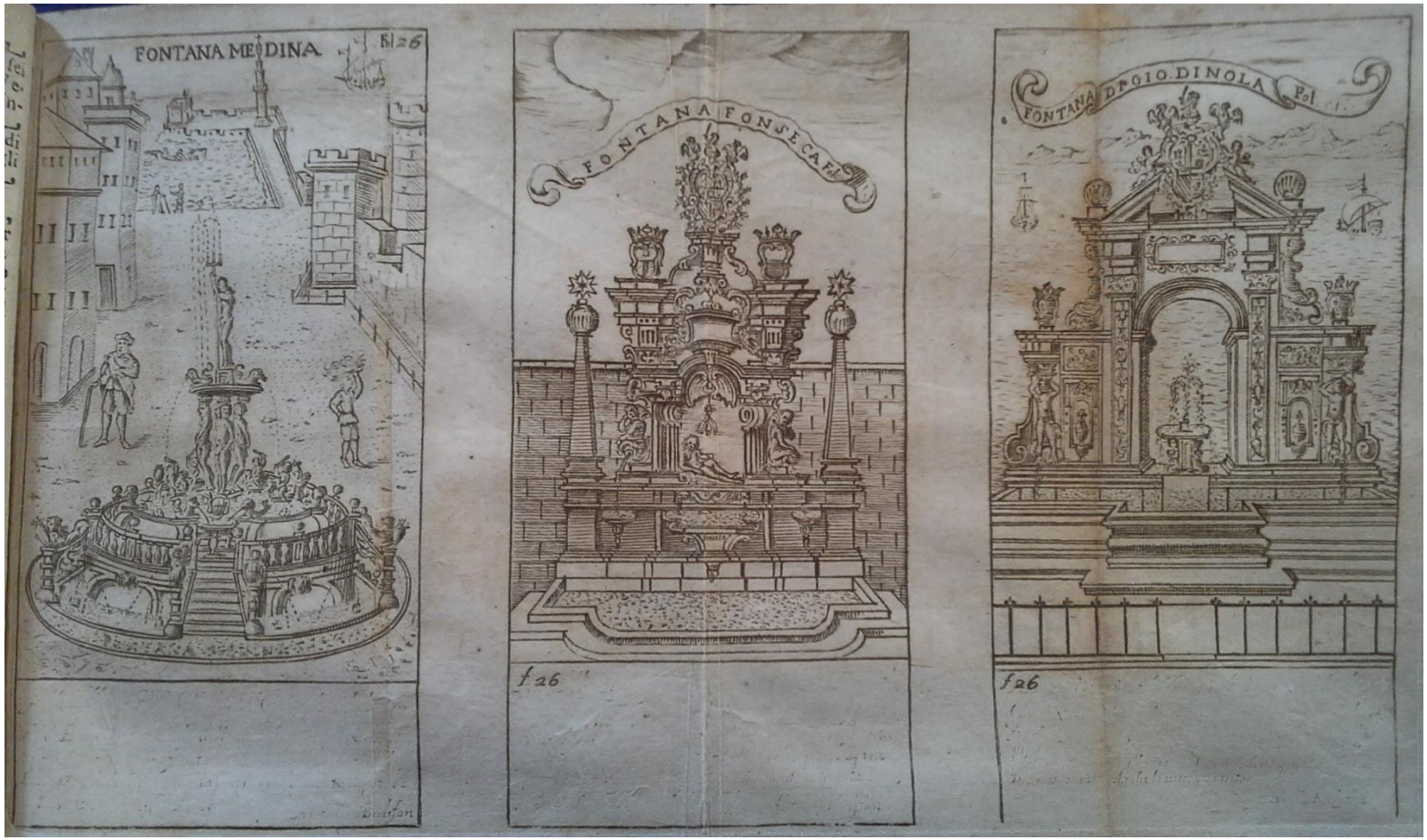

TAVOLA [VI][22]

[22] *Tra le pagine 26 e 27:* Folio 26. / Fontana Medina. / Folio 26. / Fontana Fonseca. / Folio <…>. / Folio 26. / Fontana di Giovanni di Nola. / Folio <…>.

TAVOLA [VII][23]

Degli edifici privati più considerabili.

In città sono considerabili i palazzi del Duca di Gravina nella Strada di Monte Oliveto, del Duca di Maddaloni presso la strada ch'esce allo Spirito Santo, del Prencipe di Sant'Agata a San Pietro a Majella, del Duca della Torre a San Giovanni Maggiore, e quello di Vandeneynd a Strada Toledo; in tutti li quali vi sono cose considerabili, precisamente in quanto alle doviziose supellettili d'ogni sorte.

Nel Palazzo di don Diomede Carafa di Aragona, discendente dagli antichi conti di Maddaloni, vedesi la testa del cavallo di bronzo, impresa della città di Napoli, che stava nel piano avanti a Santa Restituta, ove hoggi è l'Arcivescovato; al qual cavallo, Corrado re di Napoli fe' porre il freno, il quale manifestamente appare hoggidì mirando quella reliquia della testa, ove si scorgono le saldature degli

[23] *Tra le pagine 26 e 27:* Folio 27. / Palazzo del cavallo di bronzo. / Hoc fac et vives. / Folio 44.

anelli agli angoli della bocca, e nella fronte i segni sovraposti d'oro che frenavano la briglia, e poi vi fe' scolpire due versi di questo tenore:

Hactenus effrænis, Domini nunc paret habenis:
[**28**] *Rex domat hunc æquus Parthenopensis equum.*

In mezzo del cortile, il quale a torno è ornato di molte statue di singolari scarpelli, scorgesi una colonna sopra la quale [è] il re Alfonso II d'Aragona, quale fu tanto famigliare con Diomede Carafa d'Aragona conte di Maddaloni, che venne di persona con tutta la corte a chiamarlo per andar seco a caccia.

Sopra la porta si leggono le seguenti parole:

In Honorem Optimi Regis Ferdinandi, & Splendorem Nobiliss. Patriæ Diomedes Carafa Comes Matalone.
MCCCCLXVI.

È considerabile anche il Palazzo del Principe di San Buono, vicino San Giovanni a Carbonara.

Fuori delle mura della città sono eziandio considerabili molti palazzi, e fra gli altri quello del Principe di Monte Mileto, ove sono giardini vaghissimi, con giuochi d'acqua di grande artificio e diletto.

Nel borgo di Santa Maria della Stella vi è il Palazzo di Gasparo Romer, hoggi del Duca d'Ayrola, dovizioso di supellettili, di quadri; degno di esser veduto è l'altro, che fu del medesimo Gasparo, ora de' Prencipi di Marsico Nuovo, nel casale della Barra, ove sono bellissimi giardini e giuochi d'acque assai vaghi.

[**29**] De' tribunali in cui si amministra giustizia per la città e Regno di Napoli.

Per cominciare dal supremo de' tribunali, questo è il Consiglio di Stato, il cui capo è il viceré del Regno, ed i suoi consiglieri, al numero di circa 20, sono eletti dal proprio re. Questo tribunale si regge nel Real Palagio, ove si tratta non solo di quello che appartiene alla guerra, ma anche alla corona ed allo stato del re; e, mancando il viceré nel Regno, resta in suo luogo il Collaterale.

Nell'istesso grado è il Consiglio Collaterale, il quale è retto dal medesimo viceré insieme co' reggenti di Cancellaria, li quali sono sei, ed anche col segretario del Regno. Di questi reggenti, per ordinario, sono tre spagnuoli e gli altri regnicoli, e di questi n'assiste uno in corte del re, nel Consiglio d'Italia, per intendere e consultare le cose del Regno, la qual cosa hebbe principio a tempo del re Ferrante il Cattolico, il quale volle tenere appresso di sé, nella sua corte, un huomo dotto regnicolo, bene informato delle cose del Regno. Gli altri reggenti convengono nel Real Palagio in tutt'i dì de' negozj, eccetto il giorno del sabato. Provede questo tribunale di giustizia a que' che ricorrono da Sua Eccellenza nelle cose importanti, o per gli aggravj che pretendono a sé fatti dagli altri tribunali, o da qualsivoglia

ufficiale, tanto in Napoli quanto negli altri luoghi del Regno, e da questo tribunale nascono le determinazioni gra[**30**]vi e le prammatiche da osservarsi. Le preeminenze ed autorità de' reggenti sono molte, perciocché nella propria casa spediscono e determinano molte sorti di memoriali, che vengono dirizzati al viceré, portando il peso della regia giurisdizione e di tutte le spedizioni che passano per la Regia Cancelleria, le quali vengono firmate tanto dal viceré quanto da' reggenti. Il segretario accennato è capo della Regia Cancelleria (al quale sta trasferita buona parte dell'uffizio del gran cancelliere del Regno), qual uffizio tiene sotto di sé molti scrivani, delli quali sei ne sono detti "di mandamento", e sei "di registro". Vi sono inoltre quattro cancellieri, li quali attendono a spedire tutti li dispacci della corte del re, ed anche le consulte che s'inviano a Sua Maestà.

Il Tribunale del Sacro Consilio è retto dal suo presidente, accompagnato da 24 consiglieri, 16 de' quali sono regnicoli e gli altri spagnuoli; e tanto i consiglieri quanto il presidente sono eletti dal proprio re e sono in vita: due de' quali vengono nell'Udienza Criminale della Vicaria, gli altri sono compartiti nelle 4 rote del Consiglio, dove siedono in giro. Il presidente siede in quella rota che più gli aggrada, ora in una, ora in un'altra. Questo tribunale è di grandissima autorità e preeminenza, perciocché nelle suppliche che si danno al sudetto presidente gli si dà il titolo di Sacra Maestà (e questo perché ne' primi tempi v'assisteva il re, in cui luogo oggi assiste il detto presidente), e nelle sentenze s'osserva il dirsi: "Nos, Carolus [**31**] Tertius, Dei gratia rex" etc. "de mandato regio" etc.; ed anche perché ogni giovedì vi vengono i giudici e consultori di ciascuno tribunale a far relazione degli aggravj delle parti presenti circa gl'incidenti ed interlocutori delle liti. In questo tribunale si riconoscono le cause delle appellazioni criminali e civili della Vicaria e degli altri tribunali inferiori, così della città come degli altri luoghi del Regno; ed anche si amministra giustizia nella prima istanza a tutti coloro che la dimandano, di cose però d'importanza.

Èvvi inoltre il Tribunale della Regia Camera della Summaria, il cui capo è il gran camerario, uno de' sette supremi uffizi del Regno; la giurisdizione però si esercita dal suo luogotenente, eletto dal proprio re. Egli è capo di 8 presidenti dottori, tre dei quali sono italiani e gli altri spagnuoli, e 6 presidenti detti "idioti". Similmente v'è l'avvocato ed il procurator fiscale, li quali sono anche eletti dal re. V'è il segretario, tre maestri attuarj, 24 razionali, con molti scrivani, ventidue attitanti, con un gran numero d'altri scrivani, un archivario, un conservatore de' quinternioni de' regj assensi ed attitanti investiture di feudi, un altr'ordinario delle segretarie del medesimo tribunale, un percettore delle significatorie, tredici portieri, con altri. In questo tribunale si tratta del patrimonio reale e delle differenze che vertono tra 'l Regio Fisco e qualsivoglia persona; affitta tutte le dogane ed arrendamenti del Regno, e vende i feudi che si devolvono alla Regia Corte; provvede e sovrasta a [**32**] tutte le cose appartenenti alla milizia, come le regie galee, castella, artigliarie ed altri strumenti da guerra; ed in essa si rendono i conti di tutte l'entrate del detto patrimonio, ed a lui sono soggette le dogane di tutto il Regno, gli arrendamentarj delle regie gabelle, i maestri portulani, il capitan della Grassa, i guardiani de' porti, il consolato dell'Arte

della Seta, quello dell'Arte della Lana, ed altri. Le sentenze ed i decreti di questo tribunale si eseguiscono non ostante la reclamazione.

Il Tribunale della Gran Corte della Vicaria fu così detto da due tribunali uniti insieme, uno delli quali era la Gran Corte, l'altro la[24] Corte Vicaria. Il primo fu istituito dall'imperador Federigo II, di cui leggiamo presidente il gran giustiziero, con quattro giudici; e quest'era la Corte Suprema, la quale assisteva *a latere* d'esso imperadore, come nelle Costituzioni del Regno, nel titolo "De officio magistri justitiarii et judicum Magnæ Curiæ". Del Tribunale della Vicaria fu autore il re Carlo I, costituendo vicario Carlo principe di Salerno, suo figliuolo, che perciò Corte Vicaria fu detta; e Carlo II vi costituì vicario Carlo Martello, suo primogenito, e così gli altri. Hoggi, essendo tutto un tribunale, è retto dal gran giustiziero del Regno, sotto il cui nome sono spedite tutte le provisioni, benché l'uffizio sia esercitato dal suo luogotenente sotto nome di regente di Vicaria, il quale viene eletto dal viceré. È diviso questo tribunale in due audienze, una Civile e l'altra Criminale. Nella Criminale riseg[**33**]gono sei giudici, li quali sogliono ancora esser otto e più, secondo la volontà de' signori viceré. Sonovi eziandio l'avvocato e procuratore fiscale col percettore, che esigge li proventi della Criminale e Civil Corte. Sonvi molti maestri d'atti, con gran numero di scrivani fiscali. Nell'Udienza Civile vi sono deputati sei giudici, li quali consistono in due Rote, e con essi alcune volte interviene il reggente, dove sono molti maestri d'atti, con subattuarj e con gran numero di scrivani. Da questo tribunale escono tutti coloro che sono condannati a morte, con buon ordine e con accompagnamento di guardie, precedendo un servente di corte, che in ogni capo di strada, infin che arriva il condannato al patibolo, a suon di tromba, va notificando il delitto e qualità della morte. Siegue dopo l'insegna della giustizia, portata da un ministro a cavallo, quale insegna è un grande stendardo, chiamato pennone, di color rosso, colle insegne reali e con quelle del gran giustiziero del Regno, etc.

Il Tribunale del Grand'Ammirante ha la medesima preeminenza della Gran Corte della Vicaria, non riconoscendo altro superiore, in grado d'appellazione, che il Sacro Regio Consiglio. Questo tribunale ha giurisdizione sopra tutti coloro ch'esercitano l'arte marinaresca, così nel civile come nel criminale, e riconosce tutti i delitti commessi nel mare. Si regge detto tribunale da un giudice, il quale è destinato dal grand'ammirante, uno de' sette uffizi del Regno, e nelle cause criminali interviene l'avvocato fiscale della Vicaria.

[**34**] Vi sono eziandio molti altri tribunali, il cui racconto, per brevità, si tralascia.

De' nobilissimi seggi della città di Napoli.

Da quello che famosi huomini, curiosi dell'antichità, hanno lasciato scritto intorno a' nobilissimi seggi della città di Napoli, raccogliendo una brevissima notizia, habbiamo che

[24] *Ed. 1708-13:* le.

i nobili di Capovana eressero il lor seggio nell'angolo della chiesa di Santo Stefano, appresso al quale vedevasi la statua marmorea della bella Partenope, ristauratrice della città. Dicesi che detta statua, inviata dal Duca d'Alcalà, viceré del Regno, con altri antichi marmi a Spagna, portò il caso che per viaggio si sommergesse nel Golfo di Lione. E perché questo sito da principio eletto troppo[25] angusto era, alla seconda venuta del re Alfonso I, cioè nell'anno 1443, dié principio a quel gran seggio ch'ora si scorge, ove congregati i nobili a' 23 agosto dell'anno sudetto, fecero una tassa fra di loro per riedificare il seggio predetto. Fu detto di Capovana per la contrada così denominata dalla porta della città ivi appresso, che conduce a Capova. L'insegna di questo seggio, come si vede, è un cavallo d'oro in aperta campagna, col freno: simulacro di quello che per antico stava nel largo della porta maggiore del Duomo, frenato dal re Corrado. Di questi cavalieri, uno l'anno, per giro, è governatore della Santissima Annunziata. Il seggio, al presente, è stato abbellito con vaghe dipinture.

[**35**] Il seggio fondato da' nobili di Montagna fu nel 1409 riedificato da Ladislao. Fu detto di Montagna dal sito, che è nella più alta parte della città, che perciò ha per insegna un monte con molte colline attorno, di color verde in campo di argento. Nel 1684 li cavalieri l'hanno fatto dipignere da Nicolò Rosso.

I nobili di Nido eressero il lor seggio nel cantone, ed hora all'incontro, di Santa Maria de' Pignatelli, e fu compiuto del 1607. Dicesi di Nido, ma come si crede corrottamente, dovendo dirsi di Nilo per una statua del fiume Nilo poco lungi collocata. Questo seggio tiene per insegna il cavallo nero in campo d'oro, senza freno: simulacro del cavallo che si disse di sopra, nel modo che 'l ritrovò il re Corrado, dinotando lo stato libero antico di questa città.

Il Seggio di Porto fu edificato ove si vede, né altro luogo ha egli mutato, siccome ne fa testimonianza il leone sul campo seminato di gigli, che si scorge di sopra, impresa del re Carlo I, nel cui tempo fu eretto. La sua insegna è un huomo marino con un pugnale nella destra, il quale si vede scolpito in bruno marmo nella sommità del seggio; e si ha per tradizione tal marmo essere stato ritrovato cavandosi le fondamenta del medesimo edificio, per la qual cosa i nobili di questa piazza se ne valsero d'insegna. Si chiama questo seggio di Porto per ragione che anticamente ivi giungeva il mare, et in quel luogo era il porto delle navi. Vuole il dottissimo Giulio Cesare Capaccio che tal huomo marino sia il simulacro di Orione, riverito da' naviganti gentili.

[**36**] Fu fabbricato il Seggio di Portanova ove al presente si vede, e lo dimostra il marmo coll'insegna dello stesso re Carlo I, nell'età nostra ristaurato. Chiamasi di Portanova dalla regione[26] così detta per la nuova porta della città, che quivi era. Tiene per insegna questo seggio una porta indorata in campo azzurro, simulacro della predetta.

[25] *Ed. 1708-13:* tro-/po.
[26] *Ed. 1708-13:* ragione.

Il popolo parimente hebbe il suo seggio su la Piazza della Sellaria, nell'angolo del convento di Sant'Agostino, luogo molto antico, per testimonianza del marmo ove si legge:

In curia Basilicæ[27] *Augustinianæ.*

Il re Alfonso, poi, per compiacere alla nobiltà, sotto pretesto di ampliar la strada ed abbellire la città (come scrivono il Mercatante ed il Passaro), a' 7 di settembre del 1456 il fe' diroccare. Ma nel tempo di Ferrante II reintegrato fu nel pristino stato e con le medesime prerogative, onde creò il suo nuovo eletto, co' suoi consultori, capitani, et in luogo dell'antico seggio tolse quello che al presente possiede nel chiostro del convento di Santo Agostino, aderendo al nome dell'antico luogo. Quivi s'introdusse la banca del suo reggimento e si fecero dipignere le sue antiche insegne, le quali sono proprie dell'Università di Napoli, cioè lo scudo col campo mezzo d'oro e mezzo rosso, con una cosa di più, cioè con esservi scolpito nel mezzo un "P", che dinota il popolo. In memoria di questo, il popolo fa in detto luogo un sontuoso teatro, chiamato catafalco, per la festa del Corpo di Christo, ed ogni sei anni vi tiene seggio per la processione di san Gennaro, il primo sabbato di maggio.

[**37**] Sono molti gli officii e le prerogative de' nobili de' seggi, poiché da essi particolarmente s'ha mira al ben publico di provedere l'annona, et altre cose simili. In ciascheduno de' seggi sono ascritte molte nobilissime famiglie, e s'osservano inviolabilmente alcune loro particolar regole o statuti. Il voto della maggior parte dà la conclusione all'affare che si tratta. Ciaschedun de' seggi forma a parte il suo parere, che volgarmente dicesi voto, onde son cinque voti; se questi s'uniformano col voto che si dà, per mezzo de' suoi capitani d'ottine, dall'adunanza del popolo (che communemente "piazza" s'appella), all'hora sono sei voti. È ben vero che in ogni occorrenza basta per concludere la maggior parte de' voti; conforme si prattica occorrendo per gli urgenti bisogni della città d'imporre nuovi datii o gabelle, e per quello, più che per altro affare, si sogliono convocare le piazze, che così ancora si chiamano.

Nella conformità che con la nomina del Popolo vien costituito il loro eletto, così da ogni seggio si costituisce il suo, che in tutto son sei eletti. Convengono questi, quasi ogni giorno, in una stanza situata sotto il campanile di San Lorenzo, per disporre sopra gli affari dell'annona, invigilando che, nelle cose appartenenti al vitto, da' venditori non si commettano fraudi. Hanno a questo effetto costituito un tribunale, che dicesi di San Lorenzo, dove si decideno le cause che sono state delegate a' loro consultori e dottori. Similmente hanno cura della refettione delle strade e degli acquedotti, e cose consimili che [**38**] concernono al bene et all'ornamento della città. Per servitio e decoro della loro dignità et officio tengono appensionati 24 serventi, sotto titolo de portieri, che, vestendo tutti di pavonazzo, portano in mano alcuni bastoni rotondi, et ancora una pomposa carozza, che vien tirata da quattro generosi cavalli.

L'officio dell'eletto del Popolo suol durare a dispositione de' viceré, da cui se gli conferisce la facultà; non così l'elettato de' Nobili, che dura per lo spatio d'un solo anno. Sogliono i nobili, nello stesso

[27] *Ed. 1708-13:* Basilici.

tempo che si adunano ne' loro seggi per la creatione di nuovi eletti, nominar[28] cinque di loro, che chiamansi "li cinque de' seggi", et a questi nominati, fra l'altre cose, si dà autorità di conoscere si vi è urgenza tale di negotio che meriti la convocatione della piazza, talché i nobili d'ogni seggio, a dispositione de' loro cinque, sono obbligati ad unirsi. Questi cinque, similmente, hanno facoltà di conoscere le differenze che nascono fra' nobili, dove però non siavi intervenuto spargimento di sangue. Nell'occasioni di publiche cavalcate, nelle quali intervengono e cavalieri e ministri togati, si suole vicendevolmente da' seggi eliggere un nobile che, con titolo di sindico, cavalchi al lato sinistro di quella persona regale, o viceré, che cavalcando solennizza la funtione.

Narrato adunque, ancorché succintamente, quanto appartiene alla descrizione dell'antica e moderna Napoli, e toccate alcune sue cose principali, perché quelle che rendono più cospicua questa città sono le chiese, le quali, a dir vero, sono delle più belle e magnifiche che [**39**] si veggano per l'Italia, comincierò, secondo l'impreso stile, a brevemente parlarne, accennando solamente quelle che sono sopra le altre più ragguardevoli, o pure che qualche cosa notabile contengono, havendo a ciò destinato il libro seguente.

[28] *Ed. 1708-13:* nominati. *Corretto sulla lezione del 1697.*

[**40**]

Descrizione delle chiese principali della città di Napoli, e di quelle ancora che hanno cose degne di essere vedute e considerate.

Libro secondo.

Del Duomo di Napoli.

Questa nobilissima chiesa, capo di tutte le altre della città come quella in cui sta eretta la cattedra arcivescovale, non doveva havere fundatori che due re, li quali furono Carlo Primo, che la cominciò, e Carlo II, che la ridusse a perfezione; e siccome ella è la regina delle altre sagre basiliche, così alla Reina di Tutt'i Santi, sotto il titolo dell'Assunzione della medema al Cielo, fu intitolata;[29] e di ciò chiara testimonianza fanno le antiche statue poste su la porta maggiore, dal di fuori.

Del re fundatore è il sepolcro su la porta maggiore dalla parte di dentro, colla seguente moderna iscrizione che spiega di chi siano anche gli altri due:

Carolo I. Andegavensi Templi hujus extructori, Carolo Martello Hungariæ Regi, & Clementiæ ejus uxori, Rodulphi I. Cæsaris F. Né Regis Neapolitani, ejusque Nepotis, & Austriaci sanguinis Reginæ debito sine ho[**41**]*nore*[30] *jacerent ossa, Henricus Gusmanus Olivarensium Comes, Philippi III. Austriaci Regias in hoc Regno Vices gerens, pietatis ergò posuit. Anno Domini 1599.*

L'epitaffio antico era il seguente:

Conditur hac parva Carolus Rex primus in urna
Parthenopes, Galli sanguinis altus honos.
Cui sceptrum, & vitam sors abstulit invida, quando
Illius famam perdere non potuit.

[29] *Ed. 1708-13:* intitolato.
[30] *Tra le pagine 40 e 41 sono inserite le tavole VIII e IX.*

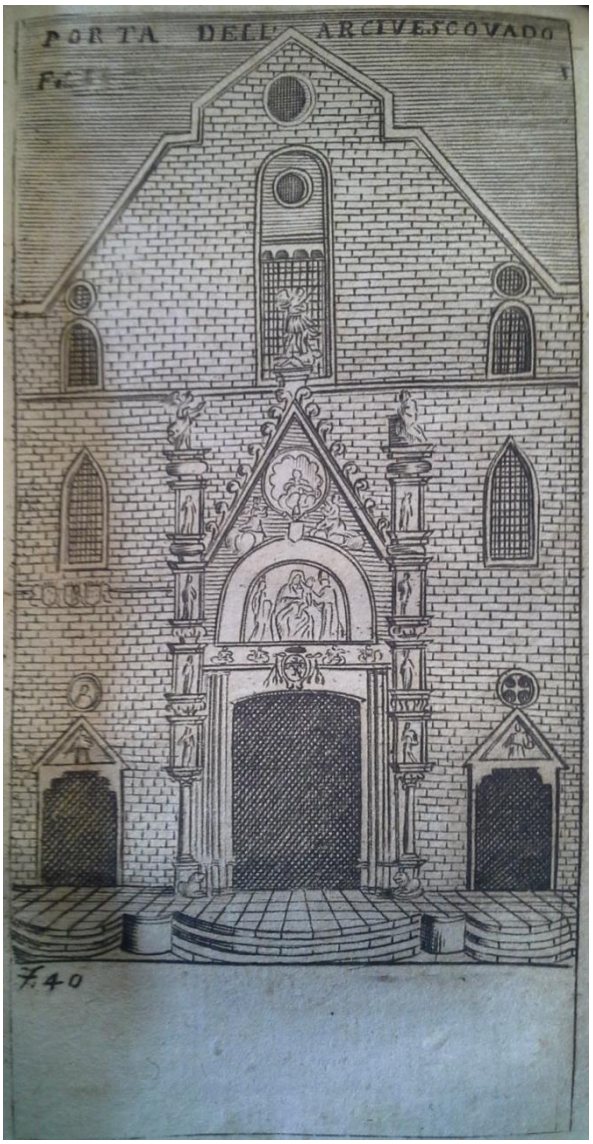

TAVOLA [VIII][31]

[31] *Tra le pagine 40 e 41:* Folio 40. / Porta dell'Arcivescovado. / Folio <…>.

TAVOLA [IX][32]

Fu poscia questa nobilissima chiesa abbellita di molte altre sculture e di colonne di porfido dall'abate Antonio Baboccio da Piperno, famoso scultore, nel tempo dell'arcivescovo Arrigo Minutolo, cardinale del titolo di Sant'Anastasia.

Non vi essendo né memoria né vestigio di consagrazione anticamente fatta, consagrolla solennemente l'arcivescovo Ascanio cardinal Filamarino a' 26 d'aprile del 1644, come nella seguente iscrizione nella facciata fuor la porta maggiore:

Ascanius Philamarinus S. R. E. Cardinalis Archiepiscopus Neapolitanus, Pontificale Templum à Carolo I. & II. Andegavensibus Regibus constructum solemni ritu consecravit die XXIV. Aprilis Anno M.DC.XLIV.

[32] *Tra le pagine 40 e 41:* Folio 41. / Sepolcro di Carlo I. / Carlo I Andegavensi templi huius extructori Carlo Martello.

È molto stimata la porta maggiore della chiesa, freggiata di molte statue e colonne di porfido, e tutta la gran machina è sostenuta dall'architrave co' suoi stipiti, di tre soli pezzi.

Nella tavola dell'altar maggiore v'è dipinta la santissima Vergine Assunta e gli Apostoli attorno alla sepoltura, la quale, a richiesta di Vincenzo Carafa cardinale arcivescovo, fu fatta dal famoso pittore Pietro Peruggino, che fiorì nell'[**42**]anno 1460; e ne' tempi del cardinal Gesualdo fu ritoccata ed indorata. E nello stesso tempo, essendosi la tribuna dell'altar maggiore aperta minacciando rovina, fu ristaurata dal sudetto cardinale, ornandola di stucchi in oro e di vaghissime pitture Giovanni Balducci fiorentino, famoso pittore.

Dalle bande della tribuna si veggono due sepolcri di marmo di due arcivescovi, ed una Madonna, che sta a quello della banda dell'Epistola, è grandemente stimata.

Stimatissimo è il soffittato della chiesa (fatto fare dal cardinal Dezio Carafa con ispesa di 14 mila scudi) per essere le dipinture di Santa Fede, pittore ne' suoi tempi rinomato. E perché le mura non gli corrispondevano per la loro rozzezza, il cardinal arcivescovo Innico cardinal Caracciolo, con non minore pietà che spesa, le ha ornate di finissimi stucchi e di nobilissimi quadri, opere del pennello del celebre Luca Giordano, in cui sono dipinti i Santi Apostoli e gli altri Santi Padroni della città di Napoli; e nell'anno 1683 ha fatto il pavimento di marmo; colli quali ornamenti, a dir vero, ha renduta cospicua questa sagrosanta basilica. Fece anco fare in vita, il detto cardinale, un bel deposito, ove fu sepellito nel 1685.

Veggonsi nelle porte d'un bellissimo organo alcune figure de santi, dipinte da Giorgio Vasari aretino, eccellentissimo dipintore ed architetto, che fiorì nel 1550. Sono i volti de' santi presi dal naturale: quello di san Gennaro è di papa Paolo III, e gli altri degli altri suoi congiunti, havendo fatto far l'opera Ranuc[**43**]cio[33] Farnese arcivescovo di Napoli, nipote del detto Paolo III.

[33] *Tra le pagine 42 e 43 è inserita la tavola X.*

TAVOLA [X][34]

Il pergamo è considerabile, e vi sono due colonnette serpeggianti assai belle.

Il trono ponteficale, di marmo, fu fatto del 1342 sotto Clemente VI papa.

Nella picciola porta dietro al coro, verso l'Episcopio, è una fonte d'alabastro nobilissima, che qui serve per l'acqua lustrale.

Degno di esser veduto e considerato è il fonte battesimale, il cui piede è di porfido, il vaso di pietra di paragone, il ciborio di marmi commessi: fu eretto dal cardinal Decio Carafa circa al 1621, colla spesa di mille e cinquecento scudi, rapportata dal Chioccarelli.

[34] *Tra le pagine 42 e 43:* Folio 43. / Fonte battesimale nel Duomo. / 1. Porfido. 2. Paragone. 3. Marmi comessi di più colori. / 4. Bronzo. 5. Marmo verde. 6. Rame. 7. Marmi commessi. / Capitano ingegnero Sebastiano Indilicato lineavit. / Pesche fecit.

A man destra della porta della sagrestia è il sepolcro di quello sfortunato Andreasso, re di Napoli, infelicissimo marito di Giovanna Prima reina di Napoli, la quale il fe' strangolare, non sapendo che la stessa morte dovea ella ancora soffrire. Èvvi il seguente epitaffio:

Andreæ Caroli Uberti Pannoniæ Regis F. Neapolitanorum Regi, Ioannæ uxoris dolo, & laqueo necato, Ursi Minutuli pietate hic recondito: Nè Regis Corpus insepultum, sepultumvè facinus posteris remaneret: Franciscus Berardi F. Capycius sepulcrum, titulum, nomenque P. Mortuo. Anno 1345. 14. Kal. Octobris.

Poco discosto si vede il sepolcro di papa Innocenzio IV, il quale fu il primo che diede il cappello rosso a' cardinali.

La tavola della Cappella della famiglia Teodora, ov'è l'apostolo San Tomaso che mette la mano nel costato di Christo, fu fatta dal famoso pittore Marco de Pino, detto da Siena, il qual fiorì negli anni di Christo 1560.

[**44**] Sotto l'altar maggiore èvvi picciola chiesa, edificata da Oliviero cardinal Carafa arcivescovo nel 1506. Vi si scende per due scalinate, i lati delle quali sono di marmo bianco con iscoltura finissima di basso rilievo. È sostenuto da diverse colonne il soffittato, tutto di marmo, lavorato in quadri con busti dentro, e le muraglie adornate di scultura arabesca. Sotto l'altar maggiore di questo martirio, o sia confessione, detto volgarmente Succorpo, è il venerabile corpo del glorioso martire di Christo san Gennaro, principal padrone e protettore della città; e perciò su l'altare è una statua di bronzo del medesimo santo. Degnissima è nondimeno, e molto stimata, la statua che sta dietro l'altare, rappresentante l'accennato Oliviero Carafa ginocchioni. Il pavimento è nobile, e su gli altri altari vi sono statue de' santi padroni di Napoli, ma di stucco, le quali dovevano essere parimente di marmo, com'è tutta la cappella.

Al lato sinistro di chi entra in questa chiesa cattedrale è l'antichissima chiesa di Santa Restituta, e vi si entra per la Cattedrale medesima. È sostenuta[35] da molte colonne, e vogliono che siano state dell'antico Tempio di Nettuno. Questa chiesa di Santa Restituta è l'antichissima cattedrale infin da' tempi di san Pietro e di sant'Aspreno, primo vescovo di Napoli, ch'era come un oratorio, dove fu formata nel muro a musaico l'immagine della beatissima Vergine madre di Dio, della quale è costante tradizione che ella sia la prima immagine di Maria riverita non solo in Napoli, ma eziandio in tutta l'Italia. Presso la piccola porta di questa [**45**] chiesa, per la quale si va all'Episcopio, è la cappella chiamata San Giovanni in Fonte, dove forse anticamente si battezzava quando la cattedrale era solamente la chiesa di Santa Restituta, essendo uso antico che le cappelle del battisterio siano discoste dalla chiesa. Quivi sono molte antiche immagini di musaico. In questa chiesa, con molta venerazione, si adora un Crocefisso di rilievo fatto da un palermitano affatto privo di vista ed inesperto in tal mestiere, ma di gran bontà di vita e

[35] *Ed. 1708-13:* sostanuta.

molto divoto della Passione del Signore, il quale per questa sua immagine ha conceduto molte grazie a' fedeli.

Ritornando per la porta maggiore di Santa Restituta dentro la Cattedrale, vedesi nel muro una iscrizione in cui un canonico è chiamato cardinale, perciocché fra le antiche prerogative del collegio de' canonici napoletani fu questa d'esservi canonici chiamati cardinali. L'iscrizione è la seguente:

Raymundus Barrilius Neap. Presbyter Canonicus Cardinalis hujus Ecclesiæ, hæc duo sacella annum agens 36. sua impensa Christo D. N. Divæq; Mariæ ejus Matri, & Jo. Baptistæ consecravit, ubi præstita dote, per singulas hebdomadas singula sacrificia fierent.

La Cappella della famiglia Barile è la Coronazione della beata Vergine assunta al Cielo, opera di Andrea Sabatino di Salerno, pittore illustre che fiorì nel 1520.

Nella Cappella della famiglia Loffredi, nella stessa Cattedrale, in un epitaffio si legge:

Hic jacent, &c. & Domini Cicci de Loffrido de Neap. primi Diaconi Cardinalis majoris Ecclesiæ Neap. qui obiit anno Dom. 1468.

[**46**] Questo reverendissimo collegio è comunemente detto Seminario de' Vescovi, perché moltissime chiese, anche sotto il moderno santissimo pontefice Innocenzio XI, ne sono state provvedute, e per lo passato molti ne furono cardinali, e de' principali del Sagro Collegio, delli quali tre furono sommi pontefici, cioè Urbano VI Prignano, Bonifacio IX Tomacello e Paolo IV Carafa. Hanno tutti questi canonici l'uso del rocchetto e della cappa, conceduto loro da Paolo III e confermato dal beato Pio V. Hanno eziandio l'uso della mitra e del bacolo, conceduto a' medesimi da Innocenzio IV e dal sudetto beato Pio V.

A rimpetto della chiesa di Santa Restituta vedesi la sontuosa cappella detta il Tesoro, e tale veramente è, stimata una delle più belle d'Italia. Vi gittò la prima pietra benedetta Fabio Maranta, vescovo di Calvi, a' 7 di giugno del 1608.

Al frontespizio della cappella sono due statue di San Pietro e di San Paolo, opera di Giulian Finelli, scultore eccellentissimo, e due bellissime colonne di marmo negro macchiato. La porta è bellissima, lavorata d'ottone, e si dice sia costata trentasei mila scudi.

È la cappella di forma rotonda, con sette altari, lavorata ad ordine corintio, tutta di finissimi marmi, ed adornata con quaranta colonne di broccatello bellissime. Vi si scorgono diecinove statue di bronzo, di valuta di quattromila scudi l'una, e sono de' 19 primi padroni della città, riposte ne' nicchi sopra de' luoghi ove sono poste le loro santissime reliquie, entro statue o busti d'argento. Le statue di bronzo, veramente nobilissime, sono [**47**][36] opera del mentovato Giulian Finelli.

[36] *Tra le pagine 46 e 47 sono inserite le tavole XI e XII.*

TAVOLA [XI][37]

[37] *Tra le pagine 46 e 47:* Folio 46. / Porta del Tesoro. / Cavalier Cosmo invenit. / Capitan ingegnero Sebastiano Indilicato lineavit.

TAVOLA [XII][38]

Così la balaustrata dell'altar maggiore, come le altre, sono di marmo; le picciole porte, però, della prima sono di ottone, ma di lavoro tenuto in grandissimo pregio.

Il pavimento è assai bello, ma sopra ogni cosa è preziosissima la cupola, non solamente per l'altezza e vaghezza, ma molto più per essere stata dipinta dal famoso cavalier Giovanni Lanfranco parmeggiano. Li quattro angoli della detta cupola, con tutti gli archi della medesima, sono opera del famoso pennello di Domenico, detto il Domenichini da Gianpiero bolognese.

Tutti li quadri de' sei altari, di otto palmi l'uno d'altezza, sono di rame, e la dipintura è del sudetto Domenichini; i due ad olio dipinti sono opera l'uno di Giuseppe Ribera spagnuolo, e l'altro del cavalier Massimo Stanzioni, nostro regnicolo, amendue pittori di gran fama.

[38] *Tra le pagine 46 e 47:* Folio 47. / Tesoro di San Gennaro / Federico Pesche./ Folio <…>.

In questo Tesoro, fra le altre santissime reliquie, si conservano dietro l'altare maggiore due ampolle di vetro piene del sangue di san Gennaro, raccolto nel tempo del suo martirio da una signora napoletana. Qual sangue, mettendosi a rincontro del venerabil capo del santo martire, diviene liquidissimo e bolle; sopra il qual continuo miracolo così, contra i gentili ed i rubelli alla nostra santa fede, esclamò cantando l'eruditissimo Francesco de Pietri, giurisconsulto napoletano:

"Nondum credis Arabs? Scythicis, quin Barbarus oris
confugis ad veræ religionis iter?
Aspice, palpa hæc, stat longum post martyris ævum
[**48**] incorruptus adhuc, et sine tabe cruor.
Imo hilaris gliscit, consurgit, dissilit, ardet.
Ocyor, extremæ est impatiensque tubæ.
Perfidus an cernis capiti, ut cruor obvius, ante
frigidus et durus, ferveat et liqueat?
Caute vel asperior, vel sit adamantinus Afer,
sanguine, quin duro sponte liquente liques?"

La sagrestia del Tesoro, avvegnacché piccola, è pur bellissima. Sopra la porta, prima che vi si entri, si vede un busto di San Gennaro di pietra di paragone; rincontro alla porta della sagrestia è un piccolo tesoro di finissimi marmi. E nell'altare si vede una bellissima statua della Vergine, sotto il titolo della sua Santissima Concezione, colla testa e mani d'argento e 'l resto di tela argentata, ma di bellissima fattura.

Innanzi all'antichissima cattedrale, hoggi Santa Restituta, era ne' primi tempi un cavallo di bronzo di statura grande, eretto sopra un'alta base, per insegna della città. Ma perché favoleggiarono che Virgilio l'havesse magicamente fonduto, e fusse perciò di molta virtù contra i morbi de' cavalli, s'introdusse la superstizione di farvi girar attorno i cavalli, o per guarirli o preservargli dalle loro infermità; per la qual cosa i santi vescovi furono costretti abolirne affatto la memoria, onde ruppero la detta statua, e del corpo ne fu formata la campana grande della Cattedrale, e 'l capo, conservatosi, fu poi messo nel cortile del Palagio di don Diomede Carafa, nella Via di Seggio di Nido.

Nel muro dietro al coro della Metropolitana, e propriamente in quello rin[**49**]contro[39] alla porta che va fuori al Palazzo Arcivescovale, vedesi fabbricata una verga di ferro, che è la giusta misura del passo napoletano, di palmi 7 e mezzo, colla quale si misurano i territori della città e del distretto.

[39] *Tra le pagine 48 e 49 è inserita la tavola XIII.*

TAVOLA [XIII][40]

Altre misure della città si veggono nel cortile della Vicaria, incavate in marmo sotto un lione, cioè il tumolo, mezzo tumolo, quadra e due quarti.

Fuori della porta piccola di questa Cattedrale, per cui si va alla Strada di Capovana, vedesi hoggi un nobilissimo obelisco o sia guglia, come qui dicono, lavorata in più pezzi, ma con singolare artificio, su la cui sommità è una statua di bronzo di San Gennaro in atto di benedir la città, intorno a' cui piedi sono degli angioletti, altri delli quali tengono la mitra, altri il bacolo pastorale, con ischerzo elegantissimo. In mezzo vi sono scolpite queste parole:

Divo Januario Patriæ, Regnique Præsentissimo
Tutelari Grata Neapolis Civi Opt. Mer.

[40] *Tra le pagine 48 e 49:* Folio 49. / Guglia di San Gennaro. / Divo Ianuario. / Cavalier Cosmo invenit.

È opera del celebre cavaliere Cosmo Fansaga, fatto a spese della città, che l'eresse in honore di san Gennaro per gli ricevuti beneficj, e per quello precisamente d'haver liberato la città medesima dall'incendio vesuviano.

Delle quattro principali basiliche, o sian parocchie maggiori, della città.

Dopo la chiesa catthedrale occupano il primo luogo le quattro principali basiliche, o sian parrocchie maggiori, della città, ciascuna delle quali è colleggiata ed ha il suo abate coll'uso [**50**] de' ponteficali, e sono:

San Giorgio Maggiore;

Santa Maria in Cosmedin;

San Giovanni Maggiore;

Santa Maria Maggiore.

La chiesa di San Giorgio Maggiore era anticamente appellata Basilica Severiana, perché quivi san Severo, vescovo di Napoli, haveva il suo oratorio, quivi fu traslato il suo santo corpo, che hoggi sta sotto l'altar maggiore, e quivi conservasi la sua cattedra ponteficale di viva pietra. È chiesa abaziale, ed anticamente vi servivano sette eddomadarj prebendati ed altri sacerdoti, fra li quali vi erano le dignità di arciprimicerio e di primicerio. Hoggi è servita da' padri Pii operari dell'istituto del padre don Carlo Carafa: sono ancor essi preti secolari, che vivono in commune colla lor regola. Questa chiesa fu edificata[41] dal gran Costantino imperatore, e dal medesimo dotata. I padri sudetti l'hanno rinovata da' fondamenti, secondo il disegno del cavalier Cosmo Fansaga, ma non è compiuta. Vi fu messa la prima pietra benedetta da Francesco cardinal Buoncompagno[42] arcivescovo, a' 19 di marzo del 1640, sotto il titolo di San Giorgio e San Severo. A San Giorgio fu intitolata dallo stesso Costantino.

Santa Maria in Cosmodin, hoggi detta Santa Maria di Porta Nova dal vicino seggio di tal nome. Anche questa è chiesa abaziale, fondata dal medesimo imperador Costantino, e dotata di molti poderi. Era anticamente ufficiata da' greci, dopo fu unita alla badia di San Pietro ad Ara. Hoggi è servita da' padri barnabiti, che sono i cherici regolari di san Paolo, [**51**] li quali riedificarono detta chiesa da' fondamenti nel 1631, come dalla iscrizione che ivi si legge, del tenor seguente:

Primum Templum à Costantino Magno Imp. Neapoli ædificatum, & S. M. in Cosmodin dicatum, Clerici Regulares S. Pauli, latiùs, & magnificentiùs a fundamentis erigentes, Primum lapidem ab Emin. Dom. Francisco S. R. E. Card. Archiep. Neapol. poni curavere die 28. Septem. M.DC.XXXI.

Vi sono fin hoggidì tre degli antichi eddomadarii ed un primicerio.

[41] *Ed. 1708-13:* edifiata.
[42] *Ed. 1708-13:* Buomcompagno. *Corretto sulla lezione del 1697.*

San Giovanni Maggiore era anticamente un tempio de' gentili, eretto e dedicato da Adriano imperadore a' farsi dei; dipoi, Costantino imperadore il Grande, e Costanzia sua figliuola, per voto fatto, il riedificarono da' fondamenti e l'intitolarono a San Giovanni Battista ed a Santa Lucia, e procurarono che consagrato fosse da san Silvestro papa; della qual consagrazione si fa festa ogn'anno a' 22 di gennajo.

Questa parimente è chiesa abaziale, ha il suo primicerio e tredici eddomadarj, 12 confrati beneficiati e 20 fra sacerdoti beneficiati e chierici.

Fu un tempo servita da' canonici regolari lateranensi. E perché all'hora quivi giungeva il mare, l'abate haveva alcune ragioni sopra la pesca, ed in riconoscimento di ciò offeriva ogn'anno all'arcivescovo quaranta pesci appellati lucerti.

Hoggi questa badia è commenda cardinalizia, ed essendone abate il cardinal Ginetti, perché la chiesa minacciava rovina, la ristaurò, come appare dall'iscrizione scolpita su la porta maggiore:

Templum hoc ab Adriano Imp. extructum, A magno Constantino, & Constantia [**52**] *filia Christiano cultu, Sylvestro Pontifice inaugurante, Divis Joanni Baptistæ, & Luciæ Martyri dicatum, antiquitate semirutum, Martius S. R. E. Cardinalis Ginettus SS. D. N. Papæ in Urbe Vicarius, eiusdem Templi commendatarius, posteritati instauravit. Ann. sal. M.DC.XXXV.*

Quivi è il sepolcro della Partenope figliuola d'Eumelo, il cui epitafio, che forse era nel Tempio d'Adriano, fu nel nuovo costantiniano racchiuso per notizia de' posteri. L'Engenio vuole che questo marmo sia segno della consegrazione fatta da san Silvestro papa; può essere che la stessa pietra del sepolcro di Partenope fosse a ciò adoprata, per toglier via qualche superstizione.

In una capella a destra dell'altar maggiore di questa chiesa scorgesi un antichissimo ritratto di Giesù Christo affisso in croce, tenuto in grandissima venerazione per le continue grazie che il Signore suol concedere a' veneratori di quello; ed è stato solito portarsi in processione per la città, con grandissimo concorso di popolo, in casi urgentissimi.

La tavola ch'è nella Cappella della famiglia de' Cambi, ov'è la Reina de' Cieli col Bambino nel seno, è opera di Lionardo da Pistoja, illustre pittore che fiorì nel 1550.

Nella Cappella della famiglia Amodio è la tavola in cui è Christo deposto dalla croce in grembo alla Madre, opera di Giovambernardo Lama, illustre pittore napoletano che fiorì parimente nel 1550.

Fra' marmi avanti la sagrestia e l'altar maggiore è il sepolcro di Giano Anisio, con questo epitafio:

[**53**] *S.*
Onustus aevo
Janus hic Anisius,
Quærens melius iter,

Reliquit sarcinam.
Qua prægravato
Nulla concessa est quies,
S.
Tùm si qua fulsit,
Cum Cameonis hæc stetit,
Quæ mox facessivere
plus negotii.
H. M. H. N. S.
Hoc de suo sumsit
Sacrum est,
Ne tangito.

La scoltura della Cappella della famiglia Ravaschiera fu fatta dal celebre Giovanni Merliano, detto da Nola.

Si sta rifacendo questa chiesa di bel nuovo, e nell'anno 1686 fu terminata la cupola.

Santa Maria Maggiore.

Questa chiesa fu edificata da san Pomponio, vescovo di Napoli, l'anno di Christo 533, come dalla iscrizione su la porta maggiore, del tenor seguente:

Basilicam hanc Pomponius Episcopus Neap. famulus Jesu Christi Domini fecit.

Fu la detta chiesa eretta per comendamento della beatissima Vergine madre di Dio, che apparve al detto santo vescovo, orante per la liberazione della città dal demonio, che, in forma di porco, giorno e notte faceasi vedere nel luogo ove hoggi è la chiesa, e che prima era un largo tra le mura e la città; onde cessò l'apparizione dell'horrendo mostro ed [**54**] insieme lo spavento de' cittadini.

In memoria di tale avvenimento e di tanta grazia ricevuta, i napoletani fecero fare un porcellino di bronzo e 'l collocarono sul campanile, ch'è quello c'hoggi si vede[43] nel tenimento di detta chiesa.

Ridutta la chiesa a perfezione, fu nel 533 consagrata da papa Giovanni II, consanguineo del detto santo vescovo. Chiamolla Santa Maria Maggiore non perché ella fosse la prima eretta in Napoli alla santissima Vergine, ma perché fu dalla[44] medesima ed eletto il luogo e comandanta la fabbrica.

[43] *Ed. 1708-13:* ch'è quello / hoggi si vede. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[44] *Ed. 1708-13:* della.

È questa chiesa ancor ella abaziale, ed ha il suo abate, il parroco e dieci eddomadari, quali vi assistono solamente il giorno dell'Assontione della Madonna et nel sepellire i morti, quantunque vi siano i cherici regolari minori, alli quali fu questa chiesa conceduta da Sisto V e da Gregorio XIV.

Questi religiosissimi padri han di nuovo da' fondamenti edificata la detta chiesa in forma più grande e più nobile, ed è riuscita una delle più belle chiese di Napoli, giusta il disegno del celebre cavalier Cosmo Fansago. La prima pietra vi fu messa nel 1653.

Della chiesa di San Giovanni Vangelista del Pontano.

Non deve curioso alcuno lasciar di vedere e considerare questa picciola chiesa, che potrei chiamare un libretto co' fogli di marmo scritto di dentro e di fuori, in versi ed in prosa, dal celebratissimo poeta ed oratore Gio[**55**]van Pontano nel 1492, sicome leggesi su la porta della medesima, in questo tenore:

D. Mariæ Dei Matri, ac D. Joanni Evangelistæ Joannes Jovianus Pontanus dedicavit. An. Dom. MCCCCLXXXXII.

La patria di questo grand'huomo fu Cerreto, castello nell'Umbria; e venuto in Napoli fanciullo, quivi apparò le lettere, e per le sue singolari virtù fu segretario del re Ferrante il Primo.

Quivi sono alcune tavole di marmo, ove si leggono diverse composizioni del medesimo poeta.

Della chiesa di Santa Maria della Sapienza.

Questo, che hoggi è nobilissimo monistero delle suore dell'ordine di san Domenico, era stato dal principio destinato per un studio di poveri studenti, desiderosi di acquistar le buone[45] lettere: opera santissima incominciata dal cardinale Oliviero arcivescovo di Napoli del 1507, il quale, prevenuto[46] dalla morte, non puoté compire quanto haveva determinato; onde, compiuta da altri la fabbrica, fu fatto monistero.

La chiesa è stata di nuovo eretta assai più magnifica e spaziosa dell'antica, adornata d'artificiosissimi stucchi e bellissime dipinture fatte da Belisario Corensi, con un atrio sostenuto da più colonne ed altri lavori di marmo, dove si scorgono due statue: una di Paolo IV e l'altra di Suor Maria Carafa, sorella del detto pontefice, fondatrice del monistero.

Nell'altar maggiore si vede la tavola in cui è dipinta la Disputa di Christo Nostro Signore nel Tempio fra' dottori, eccellente dipin[**56**]tura di Giam Bernardo Lama, illustre pittor napoletano, il quale fu raro

[45] *Ed. 1708-13:* buoue.
[46] *Ed. 1708-13:* pervenuto.

non solo nella dipintura, ma anche nello stucco, e nel ritrarre dal naturale rarissimo; fiorì nel 1550 in circa.

Della chiesa di San Pietro a Majella.

Non è solamente di San Pietro il titolo di questa chiesa, ma eziandio di Santa Caterina, e ciò perché dal principio i padri celestini hebbero per habitazione la chiesa di Santa Caterina, detta a Formello (ove hoggi risiedono i padri domenicani della provincia di Lombardia), infinattanto che, trasferendovi il re Alfonso II d'Aragona le monache di Santa Maria Maddalena, quindi trasferì i padri celestini vicino la Porta Donn'Orso che quivi era, dove hoggi è questa chiesa de' Santi Caterina e Pietro a Majella.

Ha questa chiesa un soffitato assai bello, dipinto a meraviglia dal cavalier gerosolimitano Mattia Preti da Taverna, detto il Cavalier Calabrese, [che] fiorì nel 1700; l'altare maggiore di marmo degnamente lavorato, con un bel presbiterio. Vi sono delle tavole assai nobilmente dipinte.

Sopra la porta picciola è Christo fanciullo, nel seno della Madre, che sposa santa Caterina nella presenza di san Pietro Celestino e d'altri santi, opera di Giovan Filippo Criscuolo, discepolo di Andrea da Salerno, illustre pittor di Gaeta, il quale fiorì del 1570.

Delle statue la più nobile è quella di San Sebastiano, di candido marmo, così al vivo che dà insieme diletto e maraviglia. È opera dello scalpello di Giovanni da Nola, famosissimo nell'età sua, che fu circa il 1550.

[**57**] Nella Cappella della famiglia Spinella, in un sepolcro ov'è questo epitafio *Francisco Spinello adolescenti* etc., vedesi in marmo il vero ritratto di Ottaviano Augusto.

Nell'altar dell'ultima cappella è la tavola in cui è la Beatissima Vergine col Figliuolo in braccio, e di sotto sant'Andrea apostolo e san Marco vangelista, stimatissima opera dell'accennato Giovan Filippo Criscuolo.

Della chiesa di Santa Croce di Lucca.

Fu questa chiesa edificata del 1534 per le monache della osservanza del Carmine, che vi habitano. Ne' tempi a noi più vicini le monache trasferirono la loro antica chiesa nella pubblica strada, ove hoggi si vede. Il disegno è di Francesco Antonio Picchetti, famoso architetto de' nostri tempi in questa città. Nell'anno 1643, a' 14 di settembre, vi fu gittata la prima pietra dal cardinale arcivescovo Filamarino, e del 1649 fu compiuta.

Èvvi un organo molto nobile; è la chiesa tutta assai vaga e decentemente tenuta.

Di presente si sta detta chiesa di bellissimi stucchi ornando.

Di Santa Maria delle Anime del Purgatorio.

Questa chiesa è delle moderne, principiata con limosine de' pietosi fedeli circa l'anno 1620. Uno de' maggiori benefattori di quest'opera pia è stato Pietr'Antonio Mastrilli, presidente della Regia Camera, come quivi in una iscrizzione si legge.

[**58**] La chiesa è assai bella, ha un nobile altare, con due chori di marmo esquisiti. Vi si veggono due sepolcri de' signori Mastrilli di bellissima scultura, e vogliono che siano opera del Falconi. In questa chiesa vi è gran concorso di divoti a dette anime, celebrandosi ogni giorno più di 60 messe per quelle.

Di Sant'Angelo a Segno.

Quello che è memorabile in questo luogo è un chiodo di bronzo in mezzo d'una tavola bianca di marmo lungo la chiesa, in memoria della gran vittoria da' napoletani contra i saracini havuta del 574, quando, entrati i saracini per la porta all'hora detta Ventosa, scorsero, con molta strage de' napoletani, infino a questa contrada, ove incontrati da Giacopo della Marra, cognominato Trono, che con poderoso esercito ne veniva a pro de' napoletani, furono tosto rotti e sconfitti, non senza special providenza di Dio, mosso a pietà per le fervorose preghiere di sant'Agnello, il quale, accorrendo a sì perigliosa battaglia collo stendardo della Santissima Croce, quivi, ov'è il segno, il piantò, distruggendo, egli coll'orazione e Giacopo col ferro, il barbaro stuolo de' saracini; e perché nel maggior conflitto fu veduto il Principe degli Angioli a favor de' napoletani, per tanta grazia ricevuta gli eressero questa chiesa, come dalla seguente iscrizione:

Clavum æreum strato marmori infixum, dum Jacobus de Marra cognomento Tronus è suis in Hyrpinis, samnioque oppidis collecta militum manu, Neapoli ab Africanis captæ succurrit, Sanctoque Agnello tunc Abbate, [**59**] *Divino nutu, ac Michaële Dei Archangelo mirè inter Antesignanos præfulgentibus victoriam victoribus extorquet, fusis, atque ex Urbe ejectis primo impetu Barbaris Ann. salutis 574. Cælesti Patrono dicato Templo, & Liberatoris gentilitio Clypeo Civitat isinsignibus decorato, ad rei gestæ memoriam, ubi fuga ab hostibus cepta est, more majorum ex S. C. PP. P. CC.*

Denuo Philippo IV. Regnante antiquæ virtuti præmium grata Patria P.

Non si dee tralasciare un miracolo occorso in questa chiesa e riferito dall'Engenio,[47] nel Giovedì Santo, a' 20 d'aprile del 1508: e fu che, essendosi acceso il fuoco nel Sepolcro che suol farsi in tal dì, per trascuraggine di chi ne haveva la cura, si bruciò il tutto infino al velo che copriva il calice; e questo, se bene divenne nero, non si liquefece, ed il Santissimo Sagramento restò illeso ed intatto, come se giammai vi fosse stato fuoco.

[47] *Ed. 1708-13:* Eu-/genio.

Di San Paolo Maggiore.

Prima della venuta in carne del Figliuol di Dio, era questo un tempio da' napoletani dedicato ad Apollo, e poi riedificato a Castore e Polluce da Tiberio Giulio Tarso, liberto d'Augusto e procurator delle navi che l'imperadore teneva in questi lidi. Si è veduto fino al sabato di Pentecoste dell'anno 1688 l'avanzo del portico di detto tempio, con le sei prime colonne di marmo e, sopra quelle, una gran cornice di architettura corintia: meravigliose per la grandezza e per l'artificio, con bellissimi capitelli e cesti dalli quali pendevano fiori e foglie di acanto ripiegate, e nel fregio dell'ar[**60**]chitrave marmorea, sostenuta da dette colonne, era intagliata un'iscrizzione greca, che in latino dice così:

TIBERIUS. JULIUS. TARSUS. JOVIS. FILIIS. ET. CIVITATI. TEMPLUM. ET. QUÆ. SUNT.IN. TEMPLO. AUGUSTI. LIBERTUS. ET. MARIUM. PROCURATOR. EX. PROPRIIS. CONDIDIT. ET. CONSECRAVIT.

Un gran terremoto, che succedé in detto dì, rovinò queste colonne, e solamente ne sono rimaste[48] tre in piedi.

Nel triangolo che sta di sopra si veggono scolpiti in marmo di rilievo più simulacri degli dei, e fra gli altri si vede, nella destra parte, Apollo, scolpito ignudo, da giovane, appoggiato ad un tripode, e nell'una e nell'altra parte degli angoli vi stanno i simulacri della Terra e del fiume Sebeto, che giacciono in terra e stanno dal mezzo in sù eretti ignudi: quello del Sebeto tiene alla sinistra il calamo e nella destra un vaso che versa acqua; quello della Terra tien la sinistra appoggiata ad una torre soprapposta a un monticello e colla destra tiene un cornucopia, per significare la fertilità di questa regione. Vi sono delle altre figure, che non si possono ben discernere per essere spezzate e senza testa; però si giudica che l'una fra 'l simulacro della Terra e d'Apollo fosse di Giove, e quell'altra che sta presso la figura del Sebeto fosse Mercurio, havendo a' piedi il caduceo, che espressamente si vede. Si veggono poi mancare altre figure in mezzo con tutto il marmo, in luogo del quale fu fabbricato un muro di calcina, dipintevi sopra le immagini di Castore e di Polluce colle celate in testa e le lancie nelle mani, forse [**61**][49] in cambio di quei di marmo scolpiti che per qualche accidente dovettero cadere.

[48] *Ed. 1708-13:* rimase.
[49] *Tra le pagine 60 e 61 è inserita la tavola XIV.*

TAVOLA [XIV][50]

Renduta poi la città di Napoli christiana, fu questo profano tempio de' due numi, o lumi, stimati favorevoli a' naviganti, dedicato a' due veri lumi della Santa Chiesa, cioè a' prencipi degli Apostoli, Pietro e Paolo, che per lo mar di questo mondo dirizzano i fedeli al porto del cielo, siccome leggiamo su la porta avanti le scale di questa chiesa, nel tenor seguente:

Ex[51] *dirutis marmoribus, Castori, & Pollucis falsis Diis dicatis, nunc Petro, & Paulo veris Divis, ad faciliorem ascensum opus faciundum curarunt Clerici Regulares. M.D.LXXVIII.*

È stata per sempre questa chiesa antichissima parrocchia, ma venuti nel 1532 di Venezia in Napoli i religiosissimi padri teatini, dopo essere stati in altri luoghi della città, per mezzo di don Pietro di Toledo, viceré del Regno, furono a questa chiesa di San Paolo trasferiti da Vincenzo cardinal Carafa, all'hora arcivescovo di Napoli, e ne presero la possessione[52] a' 19 di maggio del 1538.

[50] *Tra le pagine 60 e 61:* Folio 60. / Capitan ingegnero Sebastiano Indiligato lineavit. / ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΑΡΣΟΣ. / Exdirut. / Porta di San Paolo. / Giovan Battista Brison fecit.
[51] *Ed. 1708-13:* Et. *Corretto sulla lezione del 1688.*
[52] *Ed. 1708-13:* pos-/sione.

E perché dipoi la chiesa cominciava a minacciar rovina, fu da' padri in più ampia forma rinnovata nel 1591, e fu a' 19 di ottobre 1603 consagrata da Giovambattista del Tufo, vescovo dell'Acerra.

Nell'entrare in questa chiesa è l'antico portico già descritto, ed oggi vi si contano otto colonne, fuori delle quali, all'affacciata nobilmente rifatta, nell'uno e nell'altro lato, veggonsi le statue degl'idoli Castore e Polluce, tutte tronche e dimezzate; a man sinistra si leggono i seguenti versi:

[**62**] *Audit vel surdus Pollux, cum Castore, Petrum,*
Nec mora, præcipiti marmore uterque ruit.

Ed a man destra quest'altri:

Tindaridas vox missa ferit, palma integra Petri est,
Dividit at tecum Paule trophæa libens.

È la chiesa distinta in tre navi. Il soffittato tutto dorato e dipinto: il corpo di esso dal cavalier Massimo Stanzione, la tribuna e le braccia da Bellisario Corenzio illustre pittor napoletano; le due Virtù, che stanno negli angoli dell'arco, di Andrea Vaccaro; i fogliami, dell'Acquarelli.

Le pitture intorno, fra le finestre, alcuni vogliono che siano del Vaccaro, ma la verità è che sono d'un suo discepolo.

L'altare maggiore è composto di marmi finissimi, delicatamente lavorati. Il tabernacolo di metallo dorato, tutto sparso di pietre preziose e gioje di grandissimo valore, colle colonnette di diaspro e con altre gioje singolarissime, fu fabbricato del 1608, e, dipoi ampliato ed arricchito di molte altre gioje e pietre preziose.

Il coro è tutto dorato, dipinto di varie e bellissime pitture, ed in particolare della Vita e miracoli di san Pietro e di san Paolo, del celebratissimo pennello del mentovato Bellisario.

A man destra dell'altar maggiore vedesi la famosa Cappella del Prencipe di Sant'Agata, bellissima invero così per la maestà dell'architettura e maestria del lavoro, come per l'isquisitezza de' marmi ed altre pietre preziose delle quali è composta, opera del famoso scalpello del Falconi. Quivi si vede su l'altare una divota [**63**][53] statua di marmo di maraviglioso artificio, rappresentante la Reina de' Cieli col suo figliuolo Giesù nelle braccia; ne' lati della qual cappella si veggono due maestose statue, che, ginocchioni, mostrano di adorare la gran Madre di Dio: una delle quali rappresenta Antonio Ferrao, e l'altra Cesare, suo figliuolo, principe di Sant'Agata, come dalle iscrizioni che ivi si leggono.

[53] *Tra le pagine 62 e 63 è inserita la tavola XV.*

TAVOLA [XV][54]

Vedesi in questa chiesa la cappella ove s'adora l'immagine di Santa Maria della Purità, effigiata in tavola di antica ed esquisita dipintura, e di tanta vaghezza e maestà, che in uno stesso tempo ricrea la vista ed accende il cuore di santa carità. Fu quivi trasferita solennemente a' 7 di settembre del 1641, della cui traslatione scrive diffusamente l'eruditissimo Carlo de Lellis nella sua *Napoli sagra*. È la detta cappella adorna di ricchissimi ed artificiosi marmi, e fregiata di bellissime dipinture fatte dal famoso pennello del cavalier Massimo Stanzioni.

Veggonsi quivi due statue bellissime: una rappresentante la Prudenza, ch'è la migliore, l'altra la Temperanza.

[54] *Tra le pagine 62 e 63:* Folio 62. / Cappella del Principe di Sant'Agata.

Appresso la Cappella di Santa Maria della Purità vedesi quella di San Gaetano, tutta adornata di tabelle e voti d'argento, testimonianze delle innumerabili grazie che il Signor Iddio ha conceduto e concede per intercessione di questo suo santo confessore.

In questa chiesa, fra le altre molte reliquie di pregio, vi sono il corpo intero del beato Andrea d'Avellino, cherico regolare, nella sua cappella nel corno dell'Epistola dell'altar maggiore, ed il corpo di san Gaetano, in una cappella sotterranea, [**64**] ov'è una bella statua del detto santo, che corrisponde alla cancellata di ferro della cappella superiore.

L'oratorio del Santissimo Crocefisso è di molta divozione e di gran concorso, ed i padri vi hanno introdotto un monte per le anime del Purgatorio, per le quali ogn'anno si dicono 1300 messe, e sopravanzano le doti per dodici zitelle da maritarsi, di 50 scudi l'una.

La sagrestia è bellissima e ricca di molti parati di tela d'oro, veluto, broccati ed altri drappi tempestati di perle e gemme di molto valore, con ricchissimi vasi d'argento. Vi sono sei candelieri bellissimi con un Crocefisso di bronzo dorato di assai nobile lavoro, donati a' padri da Paolo IV, e di nuovo con belle pitture di Francesco Solimene abbellita.

Bellissimo parimente è il chiostro del convento, ornato di colonne d'ordine toscano, dove, in memoria de' loro fondatori, cioè del santissimo papa Paolo IV Carafa e san Gaetano Tieneo, hanno eretto i padri due busti di marmo, ornati di varj mischi, colle iscrizioni che ivi si leggono.

Della chiesa di San Lorenzo, de' padri minori conventuali di san Francesco.

Ove hoggi è questa chiesa era anticamente un nobile ed ampio palagio, in cui si congregavano i nobili e popolani della città a trattar pubblici negozî.

Questa unione però non piacque a Carlo Primo re di Napoli, il quale, per la stretta congiunzione che la nobiltà have[**65**]va[55] col popolo non potendo agevolmente ottenere ciocché bramava, con quel politico assioma *divide et impera*, pensò spiantare questo palagio, ed insieme dividere la nobiltà dal popolo; e per ciò fare, acciocché il popolo non ne tumultuasse, diede ad intendere haver egli fatto voto a san Lorenzo, per la vittoria contra Manfredi, di dedicargli un tempio nel mezzo e più bel luogo della città; e così l'antico palagio fu da' napoletani graziosamente al re conceduto, ed in cambio del palagio fu loro assegnato un luoghetto presso la stessa chiesa, ch'è quello che sta sotto il campanile. Indi Carlo, havendo del tutto disfatto il palagio, quivi fabbricò la nuova chiesa, che poi fu ridotta a perfezzione da Carlo II suo figliolo.

[55] *Tra le pagine 64 e 65 è inserita la tavola XVI.*

TAVOLA [XVI][56]

Nel 1635, minacciando rovina, non solo fu opportunamente riparata, ma ridotta in miglior forma; onde, alla molta grandezza che ella ha, èvvisi aggiunta molta vaghezza.

Fra le altre cose più notabili e celebri che sono in Napoli, si annovera l'arco maggiore di questa chiesa, stimato maraviglioso non solo per l'altezza e grandezza considerabile, ma eziandio perché è composto di pietra dolce, cosa che non si vede altrove in tanta macchina.

L'altar maggiore è composto di marmi finissimi, e quivi si veggono tre statue in altrettanti nicchi: quella di mezzo è di San Lorenzo, quella a man diritta di San Francesco, l'altra a man sinistra di Sant'Antonio; queste, anticamente, stavano dentro al coro, e sono opera del non mai bastantemente lodato scalpello di Giovanni da Nola. Sopra queste statue di marmo vedesi la Beatissima Vergine

[56] *Tra le pagine 64 e 65:* Folio 64. / Altar maggior in San Lorenzo. / Folio <…>.

sostenuta da nube, con [**66**] molti angioli intorno e con Nostro Signore in braccio, con sopra due angioli alati con nelle mani una corona per coronarla: non si sa chi ne sia l'autore. Sotto le tre statue si veggono tre bassi rilievi fatti con gran delicatezza, ma da scalpello a noi ignoto. Questo altare è *jus* patronato de' principi de' Cursi Cicinelli.

Nella parte del corno dell'Evangelio dell'altar[57] maggiore vedesi la sontuosissima Cappella di Sant'Antonio da Padova, disegnata dal cavalier Cosmo Fansago, composta di marmi bianchi e mischi artificiosamente lavorati e mirabilmente commessi, ove sono due colonne di assai bella maniera lavorate.

Riporta il primato non solamente di tutte le cappelle di questa chiesa, ma forse di tutta la città, quella del Santissimo Rosario del reggente Gian Camillo Cacace, in cui si vede realmente la gara che ha sempre havuto lo scalpello col pennello, perciocché sono così delicati gl'intagli, che pajono dipinture più tosto che scolture.

La cappella è ricca di lapislazzaro, topazi, diaspri e simili.

Nell'uno e nell'altro lato di detta cappella si veggono due statue d'un huomo e d'una donna ginocchioni, naturalissimi e quasi parlanti, opera eccellentissima del famoso Andrea Bolgi da Carrara, fatto venire da Roma per questo effetto.

La tavola dell'altare di questa cappella è stata dipinta dal cavalier Massimo, e rappresenta la gran Madre di Dio sotto il mistero del santissimo Rosario. La volta è lavorata di stucchi dorati e dipinta a fresco in vaga maniera, e si stima [**67**][58] che sia opera del pennello d'un valente discepolo dell'accennato cavalier Massimo.

[57] *Ed. 1708-13:* Alrar.
[58] *Tra le pagine 66 e 67 è inserita la tavola XVII.*

TAVOLA [XVII][59]

All'incontro di questa cappella se ne vede un'altra, bellissima, della Concezzione dell'Immaculata Vergine, tutta composta di marmo bianco e mischio, con diverse statue similmente di marmo, e nella volta si vede uno stucco mirabile. L'icona dell'altare è di maravigliosa beltà, ed èvvi un tabernacolo di preziose[60] pietre lavorato. L'altare è di lavoro assai vago, con una balustrata altrettanto artificiosa quanto ricca.

Nella cappella detta la Reina (così chiamata per essere stata eretta dalla reina Margherita, moglie di Carlo III re di Napoli, in memoria di Carlo di Durazzo suo padre) si vede il sepolcro del duca Carlo, il quale fu ammazzato per ordine di Lodovico re d'Ungheria nella città d'Aversa, e nello stesso luogo

[59] *Tra le pagine 66 e 67:* Folio 66. / Capella di Cacace.
[60] *Ed. 1708-13:* prezio-/le.

dove fu strangolato Andrea suo fratello, primo marito della reina Giovanna Prima, per essere stato consapevole della morte di detto Andrea. Nel suo sepolcro si legge:

Hic jacet corpus Serenissimi Principis, & Domini Caroli Ducis Duracii, qui obijt[61] *anno 1347. Die 25 mensis Januarii primæ Indictionis. Jacet hic tumulatus Dux Duracii virtutibus ornatus.*

Appresso si vede il sepolcro di Maria, primogenita di Carlo III, detto da Durazzo, e di Margherita; la quale Maria, dieci anni prima che suo padre divenisse re di Napoli, era morta; ma fu honorata di questo sepolcro, ove si legge:

Hic jacet corpus Illustris Puellæ Dominæ Mariæ de Duracio, filiaæ Regis Caroli III. quæ [**68**] *obiit anno Domini 1371. 4. indict.*

Nella stessa cappella si vede il sepolcro di Roberto d'Artois, con cui fu sepellita Giovanna duchessa di Durazzo sua moglie, perciocché in uno stesso giorno morirono. Credesi che per gelosia del Regno fossero stati avvelenati per ordine della reina Margherita, e qui si legge:

Hic jacent corpora Illust. Dominorum D. Roberti de Artois, & D. Joannæ Ducissæ Duracii conjugum, qui objerunt anno Domini 1387. die 20 mensis Julii x. indict.

Sopra la porta del coro, dalla parte della sagrestia, è un sepolcro sostenuto da quattro colonne, lavorato di musaico, ed è di Caterina d'Austria, prima moglie di Carlo Illustre duca di Calavria, come dal seguente epitafio:

Hic jacet Catherina filia Regis Alberti, & neptis Regis Rodulphi Romanorum Reg.ac Soror Federici in Regem Romanorum electi, Ducum Austriæ, Consors spectabilis Caroli Primogeniti Serenissimi Principis, & Domini nostri Domini Roberti, Dei gratia Jerusalem, & Siciliæ Regis Illustris, Ducis Calabriæ, ac ejusdem Domini nostri Regis Vicarii Generalis, insign. vita, & moribus exemplaris, quæ obiit Neap. anno Domini nostri Jesu Christi 1323. die 15. mensis Januarii 6. indict. Regnorum prædicti Domini nostri Regis anno 14. cujus anima, etc.

Nella Cappella della famiglia Rocco, a destra dell'altar maggiore, è una tavola ov'è dipinto San Francesco, e San Girolamo in atto di studiare, tanto al naturale che pajono vivi. Il tutto fu opera di Colantonio, illustre pittor napoletano. Questi, come asserisce l'Engenio, "fu il primo che ritrovò in Napoli il colorire ad [**69**] olio", e soggiugne il sudetto Engenio, "contra quel che dicono i pittori forestieri, li quali tengono il contrario, e tutta fama e gloria attribuiscono a' lombardi e siciliani, alzandogli alle stelle, occultando e diminuendo la fama de' napoletani e regnicoli, alli quali veramente si deve l'honore di questa invenzione e la palma di quest'arte". Fiorì questo valent'huomo negli anni di Christo 1436, e fra gli altri suoi discepoli riuscì eccellente Vincenzo, detto il Corso, napoletano.

[61] *Ed. 1708-13:* obbit.

Quivi appresso è il sepolcro di Ludovico, figliuolo di Roberto re di Napoli, col seguente epitafio:

Hic requiescit spectabilis Juvenis Dominus Ludovicus filius Serenissimi Principis Domini Roberti, Dei gratia, Hierusalem, & Siciliæ Regis Illustris, & claræ memoriæ quondam Dominæ Joannæ Consortis ejus inclyti Principis Domini Petri Regis Aragonum filiæ, qui obiit anno Domini 1310. die 12. Men. Augusti Ind.8.

Nella Cappella della famiglia Porta, a destra di chi entra dalla porta maggiore, è il sepolcro del nostro celebratissimo filosofo Giovambattista della Porta, le cui opere sono famosissime nella repubblica letteraria, e la cui vita habbiamo noi scritta sul principio d'un suo libro intitolato *La magia naturale*. L'epitafio è del tenor seguente:

Jo: Baptistæ Portæ, & Cinthiæ ejus filieæ Alphonsus Constantius ex nobili familia Puteolorum, Cinthiæ conjux, una cum Philesio, Eugenio, & Leandro filiis, & hæredibus, sepulchrum avitum restituendum curaverunt, atq; ossa omnium de Porta condiderunt. Anno 1610.

Nella Cappella della famiglia Rocco [**70**] è la tavola della Lapidazione di san Stefano, opera di Giovan Bernardo Lama.

Nella Cappella della Santa Immagine detta *Ecce Homo*, dalla parte sinistra sta sepolto il gran servo di Dio fra Bartolomeo[62] Agricola,[63] di nazione tedesco, sacerdote e frate minore conventuale, il quale vivendo operò tanti prodigj che ne sono ripieni molti processi. Mutò la terra col cielo a' 13 di maggio del 1621.

L'immagine, poi, del Salvatore è di antichissima dipintura, e si ha per tradizione che, ferita da un giovane con un pugnale, uscissero dalla ferita tre goccie di sangue, sotto le quali la medesima immagine pose la sua destra, ancorché dal colore ligata, come hoggi si vede; quindi è che molto è frequentata dal divoto popolo napoletano.

Nella Capella della famiglia Ferrajola è una tavola in cui sta dipinta la Beata Vergine col Putto in seno, et a' piedi sant'Antonio da Padova e santa Margherita, opera di Silvestro Buono, illustre pittor napoletano, discepolo di Gianbernardo Lama. Fiorì del 1590.

In quella della famiglia Rosa sono due tavole, dentrovi il Salvator del Mondo e la Reina de' Cieli col Figliuolo in grembo, e di sotto san Giovam Battista e san Domenico, opere di Giovambernardo Lama sudetto.

Nell'Altare di San Ludovico vescovo di Tolosa vedesi un'antica e bellissima tavola, in cui si scorge il vero ritratto di detto San Ludovico, che porge la corona al re Roberto suo fratello, il quale sta parimente dipinto al vivo, opera di maestro Simone cremonese, eccellentissimo pittore che fiorì nel 1335. Questi fu quegli [**71**] che fece il ritratto di madonna Laura al Petrarca.

---

[62] *Ed. 1708-13:* Bartolo-/lomeo.
[63] *Ed. 1708-13:* Aricola.

Il pergamo di questa chiesa è assai bello e magnifico, con una cappelletta sotto, dedicata a Santa Caterina vergine e martire.

Nella Cappella della famiglia Villana riposa il corpo del beato Donato, frate di san Francesco, con questa iscrizione:

Anno Domini 1308. in Dominica lætare Jerusalem, translatum est huc corpus Fratris Donati viri Sancti, pro quo multa ostendit Deus miracula in vita sua, sicut experti testantur.

Il chiostro è tutto d'intorno dipinto de' Miracoli del serafico san Francesco. Il campanile fu fatto nel 1487, come dalla iscrizione che quivi si legge.

In questo convento è un bellissimo refettorio, nella di cui volta il Conte d'Olivares, viceré di Napoli, fe' dipingere le Dodici provincie del Regno, con altre belle pitture, da Luigi Roderico, eccellente pittor siciliano. Quivi, ogni due anni, tutt'i titolati, signori e baroni del Regno, o loro procuratori, si congregavano e facevano parlamento, e si leggeva la lettera particolare del re, e si conchiudeva il donativo che da' baroni del Regno s'haveva a dare al re, che importava un milion d'oro, ed alle volte vi si aggiungeva altri cinquecento mila scudi.

Appresso questa chiesa, come da principio habbiamo accennato, risiede il Tribunale della Città, col suo archivio, e quivi amministra giustizia.

[72] Dell'Oratorio de' padri di san Filippo Neri, detto Girolamini.

Questa chiesa fu fondata sotto il titolo di Santa Maria e di Tutti i Santi nell'anno del Signore 1586, essendo sommo pontefice Clemente VIII, dal padre Francesco Maria Taruggi, prete della congregatione dell'Oratorio, che fu uno de' primi discepoli di san Filippo Neri, dal quale fu mandato insieme col padre Antonio Talpa et altri in Napoli per fondare casa della detta congregatione dell'Oratorio, instituita prima dal detto santo in Roma; e fu poi il detto padre Taruggi dal medesimo Clemente VIII, per le di lui preclare virtù, con espresso precetto assunto all'arcivescovato prima d'Avignone, e poi al cardinalato, e finalmente passato dall'arcivescovato d'Avignone a quello di Siena. Con grandissima solennità vi fu posta la prima pietra a' 15 agosto dell'anno sudetto da Anibale di Capova arcivescovo di Napoli.

La chiesa, che è disegno dell'insigne architetto Dionisio di Bartolomeo (come anche tutta la casa, molto magnifica e bella), è distinta in tre navi, le quali hanno sei colonne per banda, di granito, alte palmi 24 et undici di giro, tutte d'un pezzo l'una, venute dall'isola di Giglio col favore di Ferdinando de' Medici gran duca di Toscana; hanno basi e capitelli di marmo fino di Carrara d'ordine corintio; la spesa di ciascheduna delle quali ascese a docati mille in circa.

Oltre alle tre navi vi sono per ciascheduna parte sette cappelle, sfondate a proporzione, la maggior parte delle quali son [**73**][64] già fatte di finissimi marmi mischi ed adornate con quadri d'insigni pittori. Ha il corpo della chiesa la sua croce, con la tribuna per l'altar maggiore e coro da celebrare i divini ufficj.

TAVOLA [XVIII][65]

L'altar maggiore, essendo posto in isola, è bellissimo, composto di pietre pretiose, con pavimento, gradini e cancelli di finissimi marmi; vi si saranno spesi fin hora da 8 mila scudi, restandovi anche molto

[64] *Tra le pagine 72 e 73 è inserita la tavola XVIII.*
[65] *Tra le pagine 72 e 73:* Folio 72. / Facciata di marmo della chiesa di San Filippo Neri.

da fare; e quando è ornato della sua bellissima argenteria, apparisce uno de' più belli e maestosi che possan vedersi.

Nel corno dell'Evangelo si vede la famosa Cappella della Natività di Nostro Signore, fatta a spese della signora donna Caterina della nobilissima famiglia Ruffa de' prencipi di Scilla, et è la prima che di tal grandezza ed architettura si sia fatta in Napoli; ella è di finissimi marmi bianchi con intagli ed alcuni commessi di marmo giallo. Ha sei grandi statue di marmo: quattro rappresentanti i santi apostoli Giacomo Minore, Bartolomeo, Simone e Mattia, e due le sante Catarina, vergine e martire e la senese, collocate nelle sue nicchie, tutte opere di buoni scultori. Ha dieci colonne di finissimo marmo, scannellate,[66] con basi e capitelli d'ordine corintio, come è tutta la cappella. Ha due bellissimi quadri: il maggiore che rappresenta la Natività del Signore, del famoso Pomarancio; l'altro, che sta nel secondo ordine, rappresentante li Pastori annonziati dall'Angelo, del Santa Fede.

Fra questa cappella e l'altare maggiore vi è la Cappella di San Filippo, in forma d'una piccola chiesa, tutta incrastata di finissimi marmi mischi, anche il pa[**74**]vimento fatto con molto artificio, et ha dieci colonne di marmo giallo con capitelli e basi pur d'ordine corinto; ella fu fatta a spese del cardinal Taruggi sudetto, che volle, con questo ossequio, mostrare la sua divozione verso il suo santo maestro.

Sono in detta cappella due bellissimi reliquiarj: uno racchiude le reliquie di san Filippo Neri, e sono una costa, le interiora, la nuca del collo et altre diverse, collocate altre in una ricchissima statua d'argento, ed altre in altri reliquiarj d'argento ed oro, adornati[67] di gioje non meno prezzibili per la ricchezza che per gli disegni, opere del famoso Algarde, e donati alla detta chiesa, la maggior parte, dalla eccellentissima signora donna Anna Colonna, prefetta di Roma e nipote di papa Urbano VIII; nell'altro reliquiario si vedono molte insigni reliquie, altre dentro statue d'argento, ed altre in ricchi reliquiarj similmente d'argento, e sono del santo legno della Croce, una delle spine del Signore, del sangue di san Giovanni Battista, di sant'Ignatio martire vescovo d'Antiochia, di san Basilio Magno, di san Gennaro vescovo e martire, padrone della città e Regno di Napoli, di san Tomaso d'Aquino e d'altri santi insigni.

Nel corno dell'Epistola si vede anche un'altra gran cappella in honore de' santi martiri Felice, Cosmo et Aleganzio, i di cui corpi in ricchissime cassette ivi si conservano, donati similmente dalla sudetta eccellentissima signora donna Anna Colonna, a' quali fan corona, in tre gran reliquiarj disposte, 28 statue d'altri santi martiri, dentro ciascheduna delle quali si con[**75**]servano insigni loro reliquie.

Le tre volte della croce della chiesa sono stuccate con compartimenti, intagli e rosoni[68] di stucco, alla similitudine delle volte di San Pietro di Roma, e questi, con tutto il resto delle tre navi della chiesa, cupola e volte della cappella, che pur sono di bellissimi stucchi, si vedono tutti dorati e con pitture fra mezzo del cavalier Bernasco, che è una meraviglia. La soffitta della nave grande [è] tutta d'intaglio e statue messe in oro, ed è la più bella di quante ne siano in qualsivoglia chiesa della città.

---

[66] *Ed. 1708-13:* scan-/cellate.
[67] *Ed. 1708-13:* adornate.
[68] *Ed. 1708-13:* rasoni.

La lunghezza della chiesa è di palmi 250, e la larghezza, comprese tutte le tre navi, palmi 90, delli quali 44 ne occupa la nave di mezzo; la quale chiesa è situata tra due piazze: una è quella dell'Arcivescovado, e l'altra nella Strada Capovana, la quale piazza fu fatta da' detti padri a proprie spese per commodità e maggior ornamento della chiesa; siccome quella del Vescovado, fu in una parte ampliata da' medesimi.

Fra gl'altri quadri insigni che s'ammirano nelle cappelle di detta chiesa, sono il San Francesco di Guidoreni, la Sant'Agnese del Pomarancio, l'Adoratione de' Maggi di Bellisario, il Santo Geronimo del Gessi, il Sant'Alessio di Pietro da Cortona, li Santi Antonio da Padova e Pietro d'Alcantara del Morandi, e li Santi Nicolò da Bari e Gennaro di Luca Giordano, e, sopra tutti, la pittura fatta dal medesimo pittore nel frontespitio interiore della porta maggiore, rappresentante l'historia del Discacciamento che fece Christo de' negotianti dal Tempio, una delle più belle opere uscite dall'insigne pennello di quel [**76**] gran pittore. Si va tutta via del continuo adornando la detta chiesa di marmi, pitture et altri abbellimenti.

Ha inoltre questa chiesa un singolar pregio, di esser stata consecrata non solo tutt'il corpo, ma ancora tutti li sedeci altari, da quattro eminentissimi cardinali, e sono: li due già detti Acquaviva e Mattei, che consacrarono gli altari delle Cappelle[69] del Presepio e di San Filippo; il cardinal Caracciolo arcivescovo di Napoli, che consacrò tutta la chiesa coll'altar maggiore; et il medesimo consacrò l'altare della Cappella de' Santi Carlo e Filippo. Gli altri dodici altari sono stati in tre giornate consecrati dall'emminentissimo signor cardinal Orsini, per segno del suo singolarissimo affetto verso san Filippo e la di lui congregatione, per memoria de' quali si vedono due inscrizioni in marmo collocate nella parte interiore della chiesa sopra le due porte picciole.

La sagrestia di detta chiesa si rende ancor degna d'ammirazione per la grandezza e vaghezza ed ornamenti di quadri di pittori insigni, tra' quali ve ne sono del Guidoreni, Domenichino, Gioseppino, li due Bassà ed altri di simile caratto; è poi ricca d'argenti ed altre suppellettili di chiesa molto vaghe e pretiose, e lunga, detta sagrestia, palmi 80 e larga palmi 40, oltre alla cappella di essa, larga palmi 18, e l'atrio di simile lunghezza.

La facciata della medesima chiesa, come si vede nella proposta figura, che è tutta di marmi fini di Carrara d'ordine corintio, [è] disegno del sopracennato architetto. Ed hora che ciò si scrive, si vede già perfezzionata.

[**77**] La casa per habitazione di detti padri consiste in due chiostri: uno picciolo, sostenuto da 20 colonne di marmo pardiglio con capitelli e basi di marmo bianco d'ordine jonico, e l'altro composto con bellissimi ornamenti di piperno con intagli molto vaghi.

[69] *Ed. 1708-13:* Cap-/le. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Della chiesa di Santo Stefano.

Uscito dalla porta maggiore della chiesa sudetta, ed incamminatosi per la Strada di Capovana, chi è curioso di pitture entri nella chiesa di Santo Stefano, e nell'altar maggiore vedrà la tavola ov'è la Lapidazione del protomartire santo Stefano, con bel componimento di figure, opera di notar Giovan Angelo Criscuolo, illustre pittor napoletano che fiorì negli anni di Nostro Signore 1560 in circa.

Della chiesa del Monte della Misericordia.

Nell'anno del Signore 1601 fu questo pio luogo eretto da alcuni gentil'huomini napoletani di pia e santa intenzione, per esercitarvi tutte le opere della misericordia, così spirituali come corporali. E si è sempre andato accrescendo di bene in meglio. Hoggi il luogo della raunanza è delle belle fabbriche della città, per essere di architettura molto stimata.

Sotto il portico avanti la porta, da una parte e dall'altra, sono due statue di bianco marmo, l'una delle quali rappresenta la Carità, l'altra la Misericordia.

La cappella è bellissima, e vi si veggo[**78**]no tavole assai nobilmente dipinte, fra le quali è stimatissima quella dell'altar maggiore, opera del famoso Caravaggio, ed un'altra, che sta a man sinistra come si entra, del celebre Luca Giordano; le altre, ancorché vaghe, sono di pennello ignoto. Nella sagrestia sono parimente quadri bellissimi. Su la facciata vi è la seguente inscrizione: *FLUENT AD EUM OMNES GENTES*. Li signori governatori dispensano ogni anno molti migliaja di docati di lemosine secrete a' poveri vergognosi.

Di Santa Maria della Pace.

Essendo questa chiesa piccola ed angusta, i frati del beato Giovanni di Dio, che vennero in Napoli infin dal 1575, diedero principio alla nuova[70] del 1629, qual si scorge al presente, assai vaga e spaziosa.

Ha questa chiesa un bel tesoro, dove si conservano molte reliquie de santi.

Lo spedale è assai nobile e magnifico, e per l'ampliazione di lui fu diroccata la chiesa antica di San Martino, in luogo della quale si fece una cappella in questa chiesa della Pace.

Del Monte de' Poveri.

Questo Monte fu eretto del 1577 con una compagnia istituita per esercitar l'opera di pietà di soccorrere a' poveri carcerati con prestar loro i danai col pegno e senza interesse alcuno, per evitar l'usure che nelle carceri, ove sono maggiori i bisogni, per l'addietro si esercitavano.

[70] *Ed. 1708-13:* nvova.

Dentro una congregazione, passata la [**79**] cappella di questo Monte, è un quadro degnissimo, e stimato de' più belli che sono stati quasi animati dal vivacissimo pennello del Giordano.

Di Santa Caterina a Formello, de' padri predicatori di Lombardia.

Questa anticamente era una picciola chiesa dove habitavano alcuni monaci celestini, e perché Alfonso II re di Napoli volle quivi trasferire le monache della Maddalena, comperò da' detti monaci il presente luogo per due mila scudi, e ciò avvenne l'anno di Christo 1492, ed il monistero delle monache diede per habitazione a' suoi cortegiani, li quali in breve spazio di tempo morirono quasi tutti; per la qual cosa, vedendo il re tale traslazione essere a Dio dispiaciuta, fe' ritornar le monache al proprio luogo. Ed havendo i monaci celestini fabbricata la lor nuova habitazione presso la Porta Donn'Orso, dove hoggi sono, Federigo[71] re di Napoli concedé la presente chiesa a' frati predicatori della congregazione di Lombardia, fra' quali fu il venerabile fra Bartolomeo de Novis, limosiniere del re, che predicava la parola di Dio semplicemente, per la cui santa vita i napoletani, sul principio dell'imperio di Carlo V, rinnovarono e magnificamente ampliarono la presente chiesa col convento.

Altri dicono che il re Alfonso l'ampliasse coll'occasione della traslazione de' santi Martiri Otrantini, che furono ammazzati da' turchi nella città d'Otranto nel 1480, e che hoggi, al numero di 240 capi, colle loro benedette ossa riposano [**80**] sotto l'altare del Santissimo Rosario, come dalla iscrizione che ivi si legge.

In questa chiesa, fra le altre sono due cose notabili, cioè l'altar maggiore, di belli e ricchi marmi, fatto da' signori Spinelli, alla destra del quale è il deposito colla statua di bianco marmo di Ferdinando Spinello, e sopra la cornice di detto deposito stanno le statue di Santa Caterina vergine e martire e della Beatissima Vergine, ed a piè della statua di detto Ferdinando, dall'uno e dall'altro lato, due amorini che, appoggiati ognuno alla sua face che spegne, sta in atto di dolore. Al lato destro di questo deposito sta un busto bellissimo di Caterina Orsini. A man sinistra dello stesso altare sta il deposito, colla statua di marmo bianco, di Giovan Vincenzo Spinello; sopra la cornice di detto deposito sono le statue di San Vincenzo Ferrerio e di San Giovanni Vangelista, ed a piè della statua due amorini o angioletti simili agli accennati. Al lato sinistro di detto deposito sta un busto di Virginia Caracciola. Tutte le predette statue sono di marmo bianco finissimo, e di molto pregio e stima, se bene lo scalpello è a noi ignoto.

L'altra cosa notabile è la cupola o sia tribuna dell'altar maggiore, la quale, per la sua vaghezza, altezza e proporzione, è stimata grandissima e bellissima.

Nella Cappella della famiglia delle Castella è una bellissima tavola in cui è la Storia de' santi Magi, e vi si vede una turba di soldati e cortigiani con grande ingegno ed arte situata. È opera del celebre Silvestro Buono.

[71] *Ed. 1708-13:* Federi-/rigo.

La tavola della Conversione di san Paolo [**81**][72] apostolo è di suprema bellezza, e fu fatta da Marco di Siena.

TAVOLA [XIX][73]

Nella Cappella della famiglia Maresca vi è il quadro colla Santissima Vergine che ha il suo Figliuolo in grembo, e di sotto san Tomaso di Aquino, santa Catarina vergine e martire, ed altri santi, ed è opera di Francesco Curia.

[72] *Tra le pagine 80 e 81 è inserita la tavola XIX.*
[73] *Tra le pagine 80 e 81:* Folio 81. / Cappella dell'eminentissimo signor cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento.

Nella Cappella della famiglia del Tocco è la tavola in cui si vede la Strage degl'Innocenti, così bene espressa ch'è stata sempre stimata per nobilissima e degna del suo autore, che fu Matteo, illustre pittor senese, il quale fiorì circa gli anni del Signore 1418.

Èvvi la nuova cappella marmorea eretta dalla pietà dell'eminentissimo cardinale Orsino, arcivescovo di Benevento, in honore di Tutti i santi della sua domenicana religione, la cui festa ed ufficio per gli 9 di settembre egli impetrò dalla santa memoria di papa Clemente X agli 8 di agosto 1674. Nella parete al corno del Vangelo vi sono Tutti i santi di casa Orsino.

Veduta la chiesa, non si dee tralasciar di vedere la speziaria, copiosa di curiosità, fra le quali veggonsi molti mostri naturali ed altre cose degne di esser vedute. Nobilissima parimente, e molto rinomata, è la galleria, in cui sono molte curiose antichità, e si ha per le mani un libretto stampato in Napoli del 1642, che ne dà copiosa e distinta relazione.

Di Santa Maria della Pietà.

Nella piazza avanti della chiesa di San Giovanni a Carbonara solevansi anticamente fare i giuochi gladiatorî, con grandissimo concorso non solo de' citta[**82**]dini, ma eziandio de' forestieri, cosa però horrenda per le uccisioni che ne seguivano. Per la qual cosa, negli anni di nostra salute 1383 fra Giorgio eremita, huomo di santissima vita e molto familiare di Carlo III re di Napoli, con permissione del detto re, indusse i napoletani a fabbricar quivi una chiesa ed uno spedale per gli poveri infermi, commutando il luogo della barbarie in opera di pietà christiana. Il tutto apparisce dall'istrumento della donazione di detto luogo fatta dal mentovato re, che serbasi nell'archivio della Santissima Annunciata di Napoli, riferito dall'eruditissimo Engenio, le cui parole a noi piace qui replicare: "Homines, cives et incolæ, nobiles et plebei civitatis ejusdem anno quolibet per vices et tempora, diebus Dominicis et festivis, quibus vacandum[74] erat divinis laudibus, convenientes ad invicem ad exercitandum vires armatas eorum cum ensibus, gladiis, contis, fustibus, omni amicitia postposita ad plausum non solum et famam omnium, ac si inimici capitales existerent, quo neces hominum, percussiones lethales, emissiones oculorum et cicatrices deturpantes hominum corpora, nec sedari aliquando potuit hujusmodi nefandus abusus ad mandata serenissimorum progenitorum nostrorum Hierusalem et Siciliæ regum, ex communicationes apostolicas exinde factas etc.; Deus, ex alto prospiciens etc., sic inspiravit mentes ipsorum civium, animosque mutavit in melius, ut quod olim mandatis regiis repelli non potuit, Deo inspirante, motu proprio tolleretur et converteretur in opus pium quod erat ad strages civium deputatum etc. Datum Neapoli per manus viri nobilis Gentilis [**83**] de Morilinis de Sulmona, legum doctoris, locumtenentis protonotarii Regni Siciliæ, anno Domini 1383, die 25 mensis Junii; 6^{æ} indictionis".

[74] *Ed. 1708-13:* vocandum.

Lo spedale predetto fu dopo unito a quello della Santissima Annunciata, dalli cui ministri di presente vien governato.[75]

Nella Cappella di Santa Maria della Candelora, de' candelari, è la tavola della Reina de' Cieli che presenta il suo Figliuolo al Tempio, di rara ed eccellente pittura, opera di Francesco Curia.

Di San Giovanni a Carbonara.

Questa antica chiesa è de' frati eremitani di sant'Agostino, fondata dal padre fra Giovanni d'Alessandria (provinciale) del 1339.[76] Nel 1343 Gualtiero Galeota, cavalier napoletano, donò a' padri tutte le sue case e giardini, ch'ei possedeva nello stesso luogo ove detti padri vivevano con grandissima austerità di vita conforme alla regola. Furono perciò separati dalla Provincia e da essi fu istituita una congregazione detta d'Osservanza, e soggetta immediatamente al generale dell'ordine; ed il padre Cristiano Franco fu uno di que' padri tenuto per beato, ed il primo vicario generale di detta congregazione, creato da Gerardo da Rimini, primo vicario generale apostolico di tutto l'ordine.

È detta questa chiesa San Giovanni a Carbonara perché dedicata a san Giovanni Battista, e perché Carbonara si chiamava la strada o dalla famiglia Carbonara, hoggi spenta, o, come altri stimano, perché quivi anticamente si facevano i carboni. Il Petrarca, alludendo a' giuochi gladiatorii, scherza su questo nome con tali [**84**] parole: "Carbonariam vocant non indigno vocabulo, ubi scilicet ad mortis incudem cruentos fabros denigrat tantorum scelerum officina".

Fu poi la presente chiesa ristaurata dal re Ladislao (ov'egli, poscia morendo, fu sepellito), e ne divenne ampia, nobile e ricca.

Veggonsi su l'altar maggiore due angioletti di marmo, con una pisside similmente di marmo in vece di tabernacolo collocata[77] in mezzo delle statue di San Giovambattista e di Sant'Agostino,[78] opere di Annibale Caccavello, illustre scultor napoletano, il quale fiorì nel 1560.

L'altar maggiore è di marmo con un rilievo per palliotto, dove si vede San Giovambattista che battezza Nostro Signore. Sopra l'altare c'è un picciolo rilievo di marmo rappresentante Abramo che sta per immolare Isaac. Un poco più di sopra si vede il sontuoso sepolcro del re Ladislao, di somma magnificenza, ancorché di maniera gotica, il quale, ergendosi in alto, giugne alla sommità del tetto; scorgesi il detto re armato sopra un destriero, con in mano una spada ignuda ed un verso che dice *Divus Ladislaus*, opera molto ricca e superba ove si leggono i seguenti versi:

Improba mors, hominum heu semper obvia rebus,

Dum Rex magnanimus totum spe concipit Orbem,

[75] *Ed. 1708-13:* governata.
[76] *Ed. 1708-13:* fondata dal / P. Fr. Giovanni d'Alessandria (Provin-/ciale del 1339).
[77] *Ed. 1708-13:* collocato.
[78] *Ed. 1708-13:* San Giovambattista di Sant'Agostino. *Corretto sulla lezione del 1697.*

En moritur, saxo tegitur Rex inclytus isto,
Libera sydereum mens ipsa petivit Olympum.

Nella cornice di sotto:

Qui populos belli tumidos, qui clade tyrannos,
[**85**][79] *Perculit intrepidos, victor terraque mariq;*
Lux Italum, Regni splendor clarissimus hic est
Rex Ladislaus, decus altum, & gloria Regum,
Cui tanto heu lacrymæ soror Illustrissima fratri
Defuncto pulchrum dedit hoc Regina Joăna,
Utraque sculpta sedens Majestas ultima Regum,
Francorum soboles Caroli sub origine primi.

[79] *Tra le pagine 84 e 85 è inserita la tavola XX.*

TAVOLA [XX][80]

Il Sannazzaro, per lo grandissimo obbligo che tenevano i suoi antecessori a questo re, gli compose i seguenti nobilissimi versi:

"Miraris niveis pendentia saxa columnis,
hospes, et hunc, acri qui sedet altus equo?
Quid si animos roburque ducis præclaraque[81] nosses
pectora, et invictas dura per arma manus?
Hic Capitolinis dejecit sedibus hostes,
bisque triumphata victor ab urbe redit
Italiamque omnem bello concussit et armis

[80] *Tra le pagine 84 e 85:* Folio 84. / Sepolcro del re Ladislao. / Divus Ladislaus. / Dedicato. / 17.
[81] *Ed. 1708-13:* præclaræ-/que.

intulit Hetrusco signa tremenda mari.
Neve foret Latio tantum diademate felix,
ante suos vidit Gallica sceptra pedes.
Cumque rebellantem pressisset pontibus Arnum,
mors vetuit sextam claudere Olympiadem.
I nunc, regna para fastusque attolle superbos:
mors etiam magnos obruit atra Deos."

Doppo l'altar maggiore sudetto vedesi la superbissima cappella e sepolcro del gran siniscalco Caracciolo, sommamente amato dal re Ladislao e adoperato ne' suoi più rilevanti negozi. Favoritissimo della reina Giovanna Seconda, che se ne valse[82] in tutti i suoi più gravi affari, e solo restava che detta reina gli ponesse la co[**86**]rona sul capo, ed in quel tempo le governò il Regno con molta prudenza e giustizia; alla fine fu ammazzato per tradimento di Covella Ruffa duchessa di Sessa, cognata della reina, per invidia, da Pietro Palagano, Francesco Caracciolo fratello d'Ottino, ed altri, nel Castello Capovano a' 25 d'agosto del 1432, essendo d'età d'anni 60, con indicibile dispiacimento della reina, la quale il pianse amaramente e 'l fe' sepellire in questa cappella, havendovi eletto la tomba Trojano, suo figliulo, duca di Melfi.

Qui si vede la sua statua in maestà reale, e vi si legge quest'epitafio composto da Lorenzo Valla:

Nil mihi, ni titulus summo de culmine deerat,
Regina morbis invalida, & senio,
Fœcunda populos, proceresque in pace tuebar,
Pro Dominæ imperio nullius arma timĕs.
Sed me idem livor, qui te fortissime Cæsar,
Sopitum extinxit, nocte juvante dolos.
Non me, se totum lacerat manus impia Regnum.
Parthenopeque suum perdidit alma decus.

Nel corno del Vangelo dell'altar maggiore vedesi la ricchissima cappella in forma rotonda, partita in colonne e nicchi di candidissimo marmo, de' Marchesi di Vico della famiglia Caracciola Rossa, la quale eccede forse di magnificenza ogn'altra che sia nella città di Napoli, ov'è nella tavola di marmo dell'altare, di mezzo rilievo, l'Adorazione de' Magi; e fra questi re si vede il ritratto al naturale del re Alfonso Secondo.

[82] *Ed. 1708-13:* che se / valse. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Sonovi ancora altre statue de' santi Giovambattista, Sebastiano, Marco e Luca vangelista, e nel mezzo San Giorgio [**87**][83] martire così al vivo, che l'arte non può più; e nella faccia o palliotto dell'altare il Christo morto, di molta vaghezza. Il tutto fu opera di Pietro di Piata, eccellente scultor spagnuolo.

TAVOLA [XXI][84]

Inoltre vi sono le statue de' santi Pietro, Paolo, Andrea e Giacopo apostoli, l'ultimo delli quali, cioè san Giacopo, è stimato cosa degnissima, e sono opere di Giovanni da Nola, di Girolamo Santa Croce e di Annibale Caccavello, singulari scultori napoletani, e del detto Pietro di Piata.

[83] *Tra le pagine 86 e 87 è inserita la tavola XXI.*
[84] *Tra le pagine 86 e 87:* Folio 86. / Capella de' Marchesi di Vico in San Giovanni a Carbonara. / Capitan ingegnero Sebastiano Indilicato lineavit.

Quivi appresso è una principal cappella di pregiati marmi della famiglia Miraballa, ove sono considerabili due leoni assai ben fatti.

Bella et adorna è anche la Cappella della famiglia di Somma, adornata di belle dipinture a fresco, benché da mano non conosciuta, e vi si vede un deposito di Scipione, di detta famiglia, gran favorito di Carlo Quinto.

Nella sagrestia di questa chiesa si veggono diciotto quadri che rappresentano Storie del Testamento Vecchio, con belli ornamenti di musaico in legno, come anche la figura di San Giovanni Vangelista che sta mirando la Reina de' Cieli vestita di sole, colla luna sotto i piedi, opere dell'immortal pennello di Giorgio Vasari, il quale, non meno insigne colla penna che col pennello, scrisse le *Vite de' pittori e degli scultori ed architetti*, seguito doppo dal Borghino.

Il soffittato è stato modernizzato e dorato, con un quadro in mezzo ad olio di San Giovanni, opera del Rossi pittore napoletano.

Serbasi in questa chiesa, fra le altre re[**88**]liquie, il prezioso sangue di san Giovambattista, il qual sangue vedesi ogn'anno, dal vespro della sua vigilia per tutta l'ottava, liquefatto e spumante come se all'hora dal suo busto uscisse; e poscia di nuovo s'indurisce e assoda, con maraviglia e stupore di tutto il popolo.

V'era una artificiosa coperta della copola, fatta in tempo della regina Giovanna, sostenuta da molte colonnette di marmo, quale il terremoto successo a' 25 aprile 1687 fece cadere.

Della chiesa de' Santi Apostoli, de' cherici regolari teatini.

Se bene è certo che in questo luogo, ne' tempi dell'antica gentilità, fosse stato un tempio a' falsi dei dirizzato, non è però certo a qual di loro intitolato fosse; perciocché altri a Giove, altri a Marte, chi a Saturno e chi a Mercurio il vogliono dedicato. È certissimo però che l'imperador Costantino da' fondamenti l'eresse, ed a' Santi Apostoli il volle consagrato; ed in testimonianza si veggono due insegne di lui ne' capitelli delle colonne dell'altar maggiore. In progresso di tempo il vescovo Sotero la riparò e vi aggiunse la parrocchia. Alcuni credono che un tempo servisse per chiesa cattedrale, altri ciò negano; è vero però ch'ella è stata sempre chiesa abaziale, ed haveva il *jus* di presentare l'abate la famiglia Caraccioli, della quale Colantonio Caracciolo e Maria Gesualda marchesi di Vico, del 1575, col consenso dell'Ordinario di Napoli, concedettero questa chiesa a' cherici regolari teatini, ritenendosi il *jus* di presentar l'abate secolare, a cui riserbate furono le [**89**] sue ragioni e proventi. In progresso di tempo, questa ragione di presentare dalla famiglia Caraccioli è caduta nella famiglia Spinelli, insieme coll'heredità di Filippo Caracciolo ultimo marchese di Vico, per essersi maritato il duca d'Acquaro, Trojano Spinelli, con donna Maria Caracciola, primogenita di detto marchese.

Questa badia hoggi è pacificamente posseduta dall'eminentissimo e reverendissimo cardinal arcivescovo fra Vincenzo Maria Orsini, romano, dell'ordine de' predicatori, presentato come suo congiunto dall'illustrissimo ed eccellentissimo don Trojano Francesco Spinelli, marchese di Vico.

Postisi i padri teatini in possessione di questa chiesa, la ripararono ed accrebbero d'habitazioni. Dopo alcuni anni, riuscendo all'istituto de' loro santi esercizi di non picciolo incommodo la cura della parrocchia, ottennero finalmente licenza dalla santa memoria di Sisto V, del 1585, che l'ufficio parrocchiale trasferito fosse nella Cattedrale, restando il juspatronato colle sue ragioni alla famiglia sudetta, come si legge nel marmo che su la porta dell'atrio si vede, in questo tenore:

Templum Deo, ac Sanctis Apostolis dicatum, Clerici Regulares, à Philippo Caracciolo Vici Marchione Patrono concessum, instauraverunt, & ornaverunt.

Venuta questa chiesa in poter de' padri teatini, fu la prima volta ampliata, e la seconda mutata in altra forma, toltene[85] via le colonne che vi erano. Ultimamente da' fondamenti è stata eretta nella magnifica forma che si vede, a spese d'Isabella Carafa, duchessa di Quercia Maggiore. Vi fu gittata colle solite solennità la prima pietra dall'arcivescovo Francesco cardinale [**90**] Buoncompagno a' 4 di novembre del 1626, e fu solennemente consagrata da Ascanio cardinal Filamarino a' 10 d'ottobre del 1648.

Questa chiesa è stimata una delle belle d'Italia, non solo per la sua grandezza ed architettura, ma per haver tutta la volta dipinta dal famoso cavalier Giovan Lanfranco. Nel 1684 fu dipinta la cupola dal cavalier Benaschi.

Nell'altar maggiore vi si scorge un grande e magnifico tabernacolo, pieno di colonne ed altri ornamenti di diaspro, smeraldi ed altre pietre e gemme preziose,[86] con diverse statue, giarroni, capitelli, cornicioni ed altri lavori di rame indorato; vogliono che sia costato 40 mila scudi.

Avanti l'altar maggiore si vede una balustrata bellissima di marmi rossi e bianchi, e quivi due doppieri di metallo[87] di altezza di palmi nove in circa, nelli quali sono l'effigie de' quattro animali che simboleggiano i quattro Vangelisti, disegnati con grande artificio.

Dalla parte del Vangelo del detto altar maggiore si vede la famosa cappella del cardinale arcivescovo Ascanio Filamarino, la quale si può veramente dire che sia un componimento in cui hanno sudato, et a concorrenza mostrato il valor dell'arte loro, i più insigni e valenti artefici che fiorivano nel pontificato d'Urbano VIII in Roma; dove, per essersi lavorati tutti i musaici e quasi tutti gli altri marmi, si può dire che fabbricata fosse eziandio questa cappella, e poi trasferita in Napoli.

Il pensiero dell'invenzione è stato del sudetto cardinale. L'originale ad olio del quadro maggiore, che rappresenta la Ver[**91**]gine[88] annunciata, e quelli delle quattro virtù, Fede, Speranza, Carità e

[85] *Ed. 1708-13:* toltone.
[86] *Ed. 1708-13:* pre-/ziese.
[87] *Ed. 1708-13:* mettallo.

Mansuetudine, sono opere del famoso Guido Reni da Bologna. Il musaico [è] di Giovambattista Calandra da Vercelli, il quale nella professione di far opere di musaico minuto rotato ha superato chi che sia; del medesimo sono i due ritratti riposti nel musaico dalle pitture di mano di Pietro da Cortona quello del Cardinale, e di Mosè Valentino l'altro del signor Scipione fratello: è maggiormente in pregio tal opera, perciocché l'artefice non ne ha lasciata altra pubblica né più perfetta, né più grande, né più numerosa di figure che questa, poiché il San Michele arcangelo in San Pietro di Roma è più piccola, con due sole figure, ed è riuscita difettosa per alcuni accidenti patiti.

TAVOLA [XXII][89]

[88] *Tra le pagine 90 e 91 è inserita la tavola XXII.*

[89] *Tra le pagine 90 e 91:* Folio 90. / Palmi. / Capitan ingegnero Sebastiano Indilicato lineavit. / Annuntiatæ Virgini Dei Matri Ascanius cardinalis Philamarinus archiepiscopus Neapolitanus. / MDCXLII. / Federico Pesche fecit. / Folio 90. / Tabernacolo in Santi Apostoli. / Capitano Indilicato lineavit.

I cherubini, i serafini ed angiolini, che formano coro di musica sotto il quadro maggiore, sono di Francesco Fiamengo, che nella scoltura è stato un altro Michelangelo Buonarota. Gli altri intagli e fogliami sono di Andrea Bolgi.

I due leoni che sostengono l'altare, ed il basso rilievo sotto di esso col Sacrificio d'Abramo, sono di Giuliano Finelli da Carrara. La materia di questa cappella è tutta di marmo bianco finissimo, e così ben connessa, senza che apparisca segno delle commissure, che pare tutta di un sol pezzo.

Le colonne hanno il lor pregio nell'altezza e grossezza, e nell'essere ciascheduna tutta di un pezzo, e nella finezza e candore del marmo pajono tutte quattro di cristallo; la scanellatura è anche stimabile, per essere d'invenzione non più veduta.

Simigliante bizzarria e novità si deve [**92**] notare eziandio nella balustrata che racchiude il superiore sito della cappella a corrispondenza di quello di sotto, essendo sotterraneo tutto voto, posto in volta, incrostato ed imbiancato con molta pulizia, a guisa d'un'altra cappella sotterranea con titolo di cimitero.

Questa cappella è stata opera di diciassette anni, principiata dal cardinale quando era ancor prelato, e quasi che finita nell'apparecchio delle cose principali del 1642, poco prima della sua assunzione alla porpora. Questa cappella pare sempre nuova, havendo il cardinale lasciato obligo a' suoi heredi di farla pulizzare due volte l'anno, sotto pena di 200 docati da dare alli padri per nettarla.

Nella cappella vicina a questa del cardinale, per dove s'entra alla sagrestia, si scorge una bellissima memoria di Gennaro Filamarino, vescovo di Calvi, fratello del cardinale, colla sua statua di marmo fatta da Giuliano Finelli da Carrara a mezzo busto.

Sono anche in questa chiesa cominciate ad ornarsi di vari e preziosi marmi tre altre cappelle, due delle quali stanno insieme vicino al pulpito, una di San Michele arcangelo, l'altra di San Gaetano, vaghe d'oro e di dipinture.

La tavola in cui è la Beatissima Vergine col Figliuolo in grembo in mezzo de' santi Pietro e Paolo, e di sotto san Michele in atto di trasferire le anime dal Purgatorio, è opera di Marco da Siena.

Si veggono in questa chiesa due cori bellissimi, fatti con grande architettura, sostenuti da due aquile di color pavonazzo. La pittura sopra la porta maggiore, stimatissima, è del cavalier Lanfranco.

[**93**] Nella sagrestia si veggono cose assai ricche e belle, principalmente sei candelieri d'ottone dorato, tutto smaltato di coralli con buonissimo ordine: sono da tre palmi e mezzo di altezza, con una croce picciola della stessa materia, e quattro vasi bellissimi da fiori, dell'istesso artificioso lavoro; sei vasi grandiosi da fiori d'argento lavorato, ed una bellissima croce d'ambra. Ha poi un apparato per la chiesa assai vago e singolare.

Fabbrica assai nobile è il cimitero, benedetto da monsignor don Vincenzo Pagano, vescovo dell'Acerra, a' 30 di settembre del 1627: è grande quanto tutta la chiesa di sopra e compartito in cinque ale; ne' pilastri maggiori di esso sono dipinte molte Storie dell'uno e dell'altro Testamento appartenenti alla resurrezione de' morti. Chiunque ha cappella in chiesa ha qui eziandio, a quella corrispondente,

altare e sepoltura. Qui si vede la memoria del cavalier Marini, del quale si è collocato il suo busto di bronzo con epitaffio nel chiostro di Sant'Agnello nel 1682, come ivi diremo:

D. O. M.

Joannes Baptista Marinus Neapolitanus Inclytus Musarum genius, elegantiarum parens H. S. E. Natura factus ad lyram, Hausto è Permessi unda volucri quodam igne poëseos, grandiore ingenii vena efferbuit. In una Italica[90] *dilecto Græcam, Latiam ad miraculum miscuit Musam. Egregias priscorum Poëtarum animas expressit omnes, cecinit æqua laude sacra, prophana. Diviso in bicipiti Parnasso ingenio, utroque eo vertice sublimior, extorris diù patria, rediit Parthenope Siren peregrina; Ut propior esset Maroni Marinus, nunc laureato cineri marmor hoc plaudit, ut accinit* [**94**] *ad æternam citharam Famæ consensus.*

Il convento è vaghissimo, e vi si vede un bel vaso di refettorio con una vaga libreria, e nell'archivio si conservano molti manoscritti del cavalier Marini. Qui si vede una scalinata, serpente di grande artificio, per cui agevolmente sagliono anche i giumenti che portano grano sopra al convento, ove sta il granajo e dove è un assai bel vedere.

Santa Maria di Donna Reina.

Questa chiesa e monistero fu fondato da' primi re normanni, e del 1252 si trova che quivi habitassero monache dell'ordine di san Benedetto; di poi fu riedificato e di ricchi poderi dotato dalla reina Maria, moglie di Carlo Secondo re di Napoli e figliuola di Stefano IV re d'Ungheria, la quale, morta a' 28 di marzo del 1325, fu con solennissima pompa sepellita nella detta chiesa, in un sepolcro di candido marmo in cui si vede la sua statua scolpita al naturale, e vi si legge il seguente epitafio:

Hic requiescit[91] *sanctæ memoriæ Excellentissima Domina Domna Maria Dei gratia Hierusalem, Siciliæ, Ungariæque Regina, magnifici Principis quond. Stephani, Dei gratia, Regis Ungariæ, ac relictæ claræ memoriæ Inclyti Principis Domini Caroli Secundi, & Mater Serenissimi Principis, & Domini Roberti eadem gratia Dei dictorum Regnorum Hierusalem, & Siciliæ Regum Illustrium, quæ obiit anno Domini M.CCC.XX.III. Indict. 6. die 25. Mensis Martii, cujus anima requiescat in pace.*

È questa chiesa, così per le dipinture come per paramenti, una delle magnifiche [**95**] e nobili della città di Napoli, habitata da monache dell'ordine di san Francesco. La tavola dell'altar maggiore fu fatta da Gianfilippo Criscuolo, illustre pittore gaetano, discepolo di Andrea di Salerno, il quale fiorì del 1570.

[90] *Ed. 1708-13:* Itali-/lica.
[91] *Ed. 1708-13:* roquiescit. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Di Santa Patrizia.

Quivi anticamente era un monistero de' monaci di san Basilio, ma poscia, nel 365, essendovi miracolosamente collocato il corpo di santa Patrizia vergine, nipote del magno Costantino, come la santa passando un'altra volta per Napoli predetto haveva, l'abate e monaci si trasferirono altrove, e questo luogo fu dato ad Aglaja e compagne di santa Patrizia, e divenne monistero di monache, hoggi dell'ordine di san Benedetto.

Questo monistero ha due chiese, una a tutti comune, l'altra interiore, nella quale non si può entrare che due volte l'anno, cioè nella vigilia e giorno seguente[92] della festa di santa Patrizia, che quivi riposa, e nel Giovedì e Venerdì Santi.

È la chiesa interiore assai bella e magnifica, ha il tetto dorato, coro e cappelle con principal monistero, ove hanno speso da 134 mila scudi.

Qui si vede il tabernacolo di metallo dorato, tutto sparso di pietre preziose e gioje di molto valore, colle colonnette di lapislazzalo, che costerà il prezzo di cinque mila scudi.

La tavola dell'altar maggiore di questa chiesa, che rappresenta la Venuta de' santi Magi, è opera di Gianfilippo Criscuolo.

Oltre al venerabile corpo di santa Pa[**96**]trizia, sono in questa chiesa tesori di reliquie, e fra le altre un intero chiodo con cui fu affisso in croce il Redentore: ha una vena rossa, che nel Venerdì Santo ad hora di nona ha soluto scaturir sangue, giusta le relazioni che ne riporta l'accuratissimo Engenio.

Di Santa Maria del Popolo.

Quindi si passa a vedere la Santa Casa detta gl'Incurabili, ch'è uno spedale assai nobile e ricco dove si essercitano molte opere di pietà, le quali non iscrivo distintamente per brevità. Il forestiero curioso qui potrà vedere mangiare molti pazzi in una lunghissima tavola con gran silenzio. Nella chiesa di questo spedale, sopra la porta maggiore, è la tavola della Trasfigurazione del Signore, opera di Giovanfrancesco detto Fattore, eccellente pittore fiorentino: ben vero è tratta dall'originale di Rafaello d'Urbino, suo maestro, c'hora si vede in Roma, nella chiesa di San Pietro a Montorio.

Di Santa Maria *Succurre Miseris*.

Nel cortile di questo spedale vedesi la cappella ed oratorio sotto il titolo di Santa Maria *Succurre Miseris*, dove risiede la nobilissima Compagnia de' Bianchi, li quali si esercitano in confortar gli afflitti che dalla giustizia sono condannati al patibolo.

[92] *Ed. 1708-13:* segnente.

Nell'altar di quest'oratorio è la statua di marmo dell'Assunta, di nobile scultura, opera di Giovanni da Nola.

[**97**] **Di Santa Maria delle Grazie.**

La chiesa di Santa Maria delle Grazie, presso le mura di Napoli, era anticamente una piccola chiesina della famiglia Grassa che del 1500 fu conceduta a fra Girolamo da Brindisi, il quale fu il primo che condusse in Napoli la congregazione de' frati girolimitani dell'istituto del beato Pietro Gambacurta da Pisa, in questo luogo ov'egli edificò un comodo monistero ed ampliò la chiesa, che hoggi è una delle belle e adorne che sono in Napoli.

Nella cupola o tribuna di questa chiesa sono molte figure a fresco, e nella Cappella della famiglia d'Angiolo è Sant'Antonio da Padova, opere di Andrea da Salerno.

A sinistra dell'altar maggiore è un San Pietro apostolo, fatto da Polidoro di Caravaggio, il quale fiorì nel 1540.

A destra della porta maggiore è una cappella, dov'è la tavola del Battesimo di Christo fatta da Cesare Turco, pittore illustre d'Ischitella, terra di Capitanata, provincia del Regno di Napoli, e fiorì nel 1560.

Nella seconda è la tavola in cui si vede la Beatissima Vergine col suo bambino Giesù nel seno, e di sotto san Giovambattista e sant'Andrea apostolo, opera di Giovan Filippo Criscuolo.

Nella terza cappella, è la tavola della Pietà, opera di Andrea da Salerno.

Appresso è la Cappella della famiglia Sarriana, ov'è la divotissima immagine di Nostra Signora, con molto concorso venerata per le molte grazie che di continuo il benedetto Iddio, a sua intercessione, [**98**] degna concedere a' suoi divoti.

Nella Cappella della famiglia Puderica, a destra dell'altar maggiore, v'è la tavola di marmo di mezzo rilievo rappresentante la Conversione di san Paolo, opera di Giovan Domenico d'Auria, illustre scultor napoletano che fiorì nel 1560.

Nobile è la Cappella della famiglia Galteria per la statua della Reina de' Cieli col Bambino in braccio, tutta di candido marmo, opera veramente degna dell'immortale scalpello del nostro Giovanni da Nola.

Appresso è la Cappella della famiglia di Lauro, ov'è la tavola rappresentante l'Apostolo sant'Andrea, opera di Andrea da Salerno.

Nella Cappella della famiglia Senescalla, poi de' Migliori, è su l'altare la tavola di candido marmo ov'è scolpito San Tomaso apostolo, opera di Girolamo Santa Croce.

Principalissima è la Cappella della famiglia Giustiniana per la tavola di marmo di mezzo rilievo, ove quel non mai a bastanza celebrato Giovanni da Nola scolpì il Christo morto pianto dalla Madre, da san Giovanni, dalla Maddalena, etc.: figure in vero tanto vive, che non manca loro se non lo spirito.

In questo tempio si adora il capo di Christo in croce, che l'incendio del Vesuvio non arse nel 1631 e che, ritrovato non senza miracolo da' padri fra le ceneri, hoggi è operatore di miracoli.

È presso la chiesa il chiostro del convento, assai nobile, ove si vede dipinta la Storia della vita e de' miracoli di sant'Onofrio, spiegata in versi assai dotti, ed alcuni miracoli del beato Pietro, fondatore.

[99] Di Santa Maria *Regina Cœli*.

Questa chiesa e monistero furono edificati del 1533, dipoi più volte fu la chiesa riparata e riedificata, e finalmente del 1590 fu da' fondamenti in più ampia e nobil forma rifatta, ch'è appunto come hoggi si vede, cioè a dire una delle belle chiese di Napoli, dedicata alla gran Madre di Dio assunta in Cielo.

La cupola fu fatta dalla famiglia Gambacurta, e per questo l'altare è juspadronato della medesima famiglia.

La tavola dell'altar maggiore di questa chiesa è opera di Gianfilippo Criscuolo.

A destra della porta maggiore è la Cappella della famiglia Salone, ov'è la tavola della Beata Vergine col Bambino in grembo, san Luca vangelista e san Benedetto abate, d'eccellente dipintura, fatta da Fabrizio Santa Fé, illustrissimo pittor napoletano.

Di San Gaudioso.

Nel 439 san Gaudioso vescovo di Bitinia, fuggendo con molti santi vescovi e sacerdoti africani la persecuzione di Genserico re de' Vandali, o pure, com'altri vogliono, dal detto re esiliato, venne in Napoli, ove fu da' christiani napoletani benignamente accolto, e fermossi in un luogo rimoto dal commercio degli huomini, presso Santa Maria Intercede, c'hora è nella chiesa di Sant'Agnello, sopra le mura di Napoli, dove a sue spese fabbricò un aggiato monistero con chiesa, e quivi si rinchiuse co' suoi. Fece anche il monistero [**100**] per le monache, ed è questo però detto di San Gaudioso.

Si riposano nella presente chiesa la santa vergine Fortunata con tre fratelli martirizzati in Cesarea di Palestina, ov'eran nati; il corpo di san Gaudioso, vescovo fundatore, trasferito dal cimitero della Sanità, ove prima fu sepolto; e san Chevuoldio, anche vescovo africano.

Nel 1561 fu ritrovato nell'altar della Santissima Concezzione, Cappella della famiglia Gualanda, l'ampollina del prezioso sangue del protomartire san Stefano, da san Gaudioso portata e da san Luciano prete ritrovata prima in Gerusalem del 419, e condotta in Africa da Orosio, prete spagnuolo. Ma in questa invenzione del 1561 in San Gaudioso crebbe tanto il sangue nella ritrovata carafina, che bisognò empierne un'altra, ed amendue hoggi si conservano; e nelle feste principali, ed in particolare del protomartire, esposto questo benedetto sangue, in tutto quel giorno sta liquidissimo e poscia s'indurisce ed assoda, come del sangue di san Giovambattista e di san Gennaro altrove habbiam detto.

I curiosi delle antiche dipinture vederanno in questa chiesa la tavola dell'altar maggiore, dove si vede la Reina de' Cieli circondata da angeli nel mezzo di san Gaudioso e di santa Fortunata, un Deposto di croce, Sant'Andrea apostolo e San Benedetto abate, tutte opere di Pietro Francione spagnuolo, il quale non solo fu eccellentissimo dipintore, ma eziandio raro disegnatore, e fiorì nell'anno 1521.

Nella Cappella della famiglia delle Castella si vede la tavola in cui è la Reina de' Cieli col suo Bambino in grem[**101**]bo e santa Elisabetta, san Gaudioso ed altri santi, opera di Andrea da Salerno.

Sonvi due altre tavole in due altre cappelle, una che rappresenta la Venuta de' santi Magi, e l'altra la Natività del Signore; ed oltre a queste, nella destra della cappella maggiore, nel muro, le due sibille, sei angioli e tre puttini dipinti a fresco, che più belli non si possono né desiderare né fare; sono tutte opere del sudetto Andrea da Salerno.

A questo stesso monistero fu poscia unito quello di Santa Maria d'Agnone, la cui storia si legge presso l'eruditissimo Engenio.

Della chiesa di Sant'Agnello.

La chiesa di Sant'Agnello, detto da' napoletani sant'Anello, era anticamente picciola cappella, ove allo spesso solea fare orazione la beata Giovanna, madre del detto santo, e dove il medesimo è sepellito infin dal 599, quando sant'Agnello da questa valle di lagrime passò a' beati pascoli dell'empireo. Riposa sotto l'altare maggiore di candidi marmi, fatto da Girolamo Santa Croce, ove a man sinistra è la statua marmorea del santo.

È questa chiesa servita da' canonici regolari di sant'Agostino della congregazione di san Salvatore, ed anticamente era canonica de' preti secolari, li quali vivevano sotto un rettore che havea titolo di abate, come in una bolla di Leone X mentovata dall'eruditissimo Engenio.

Nella Cappella della famiglia de' Monaci è adorata una immagine del santissimo Crocefisso, che miracolosamente parlando rinfacciò ad un compare la fello[**102**]nia in negare all'altro compare una somma di danajo imprestatogli in presenza del detto Crocefisso; il qual compare, vedendosi dare tal rinfacciamento, invece d'istupidito ritrattarsi, con sagrilega mano avventò una pietra in faccia al Crocefisso, per la qual percossa (gran bontà di Dio!) se gl'inlividì la faccia ed insanguinò[93] l'occhio, come se stato fosse di carne, e ciò si ritrae dalla seguente iscrizione che quivi si legge:

Anno Domini M.CCC. Regnante Domino Carolo II. Sacra hæc Imago Crucifixi, dum pro mutuata pecunia Compatres ad invicem altercarentur, divino splendore fulgente, verbo facti veritatem aperuit: quod alter indignè ferens, debitorem se esse negavit, durissimaque petra Imaginis faciem continuò percussit, qua statim livore conspersa, miraculum

[93] *Ed. 1708-13:* insaguinò.

omnibus enituit; atque sacrilegus ipse tanto crimine immobilis factus, creditoris precibus Deo fusis, iterùm incolumis redactus, quamdiù vixit, pœnitentiam egit.

Appresso la porta picciola era la divotissima immagine di Santa Maria Intercede, che tante volte parlò alla beata Giovanna ed a sant'Agnello suo figliuolo, hoggi trasportata nella Cappella della famiglia del Tufo; e nel luogo ov'era èvvi una porta che rende molta vaghezza e commodità alla chiesa.

Èvvi eziandio un picciolo oratorio o grotta dove il santo soleva orare, e dove rendé l'anima al suo Creatore, coricato su la nuda terra e vestito di cilicio.

L'altare di candido marmo colla figura di Santa Dorotea vergine e martire, opera stimatissima, è del nostro Giovanni da Nola. Del medesimo celebre scultore è la statua di marmo di San Girolamo.

[**103**][94] Dello stesso è opera la tavola di marmo che sta nella Cappella della famiglia Capuana.

[94] *Tra le pagine 102 e 103 è inserita la tavola XXIII.*

TAVOLA [XXIII][95]

La tavola della Beata Vergine con san Giovambattista e san Paolo apostolo nella penultima cappella è opera di Girolamo Cottignuola, illustre pittore che fiorì nel 1500.

Nel chiostro di questa canonica i padri dell'Oratorio, nel tempo d'estate, sogliono celebrare i loro soliti trattenimenti spirituali, con musica, sermoni e rappresentazioni spirituali.

In questo medesimo chiostro si è nuovamente eretto il cenotafio del cavalier Marini, col suo busto di bronzo al vivo, lasciato dal Marchese di Villa suo mecenate, e vi si legge l'epitaffio dettato dal rinomatissimo Tomaso Cornelio, del tenor seguente:

[95] *Tra le pagine 102 e 103:* Folio 103. / Sepolcro del cavaglier Marini al cortile di Santo Agnello. / D. O. M. et memoriæ equitis Ioannes Baptistæ Marini, poetæ incomparabilis, quem ob summam in condendo omnis generis carmine felicitatem, reges et viri principes cohonestarunt, omnesque Musarum amici suspexere. / Folio <…>.

D. O. M. & memoriæ Equitis Joannis Baptistæ Marini, Poëtæ incomparabilis, quem ob summam in condendo omnis generis carmine felicitatem, Reges, & Viri Principes cohonestarunt, omnesque musarum amici suspexere. Joannes Baptista Mansus Villæ Marchio dùm præclaris favet ingeniis, ut posteros ad celebrandam illius immortalem gloriam excitaret, monumentum extruendum ligavit, quod montis Mansi Rectores ad prescripti normam exegere. Anno MDCLXXXII.

Di Santa Maria di Costantinopoli.

Fu questa chiesa edificata del 1529 da' napoletani coll'occasione dell'ottenuta grazia, essendo stata Napoli liberata dalla pestilenza che travagliata l'haveva dal fine dell'anno 1526 infino all'ultimo del 1528, e vi morirono più di 60 mila persone.

[**104**] È il tempio sontuoso e magnifico, ove si vede un bel pergamo ed organo. È l'altar maggiore di marmo mischio e pregiato, la cui volta è adorna di belle figure, et i Dodeci Apostoli di bella e degna dipintura: il tutto è opera di Bellisario Corenzio.

Della Concezzione, o Casa Professa de' padri della Compagnia di Giesù.

La Casa Professa de' padri della Compagnia di Giesù, hoggi detta volgarmente il Giesù Nuovo, fu edificata nel palagio che fu un tempo de' Principi di Salerno. Comperarono questi padri l'accennato palagio, e dopo, colle limosine de' divoti e particolarmente della Principessa di Bisignano, il ridussero in forma di chiesa, che hoggi è una delle più belle e magnifiche d'Italia. Fu consagrata da Alfonso Gesualdo, cardinale arcivescovo di Napoli, del 1600.

Con bellissimo disegno è architettata questa chiesa, la cui lunghezza è di 250 palmi, la larghezza di 200; la sostengono sei grossissimi pilastri, lavorati gentilmente, di porfido e d'altri marmi fini.

Le cappelle di essa, che per altro sono bellissime, cedono nondimeno all'altar maggiore ed a quelle di Sant'Ignazio e di San Francesco Xaverio, le quali sono ricchissime di marmo, architettura del cavalier Cosmo Fansago da Brescia.

Il quadro maggiore della Cappella di Sant'Ignazio è del pennello di Girolamo Imparato, nostro napolitano, ed i tre più piccioli di sopra di Giuseppe di Rivera.

Ne' due nicchi di questa cappella, di[**105**]stinti[96] da quattro bellissime colonne, sono due statue formate dal mentovato cavalier Cosmo Fansago, una delle quali rappresenta Davide con a' piedi la testa di Goliat, e l'altra il profeta Geremia in una certa positura malinconica che l'arte non potrebbe esprimer più. L'altra cappella è simile a questa nell'architettura. L'altar maggiore è principiato assai magnificamente, ma non ancora compiuto.

[96] *Tra le pagine 104 e 105 è inserita la tavola XXIV.*

TAVOLA [XXIV][97]

La cupola di questa chiesa eccede nella grandezza tutte le altre che si veggono in Napoli. La sua dipintura è opera tutta del cavalier Lanfranchi.

Le volte della testa della chiesa e del corpo sono state dipinte dal cavalier Massimo Stanzione, e le braccia da Bellisario Correnzio.

Nella sagrestia, infin dal tempo dell'Engenio, vedevasi la tavola in cui è il Salvator del Mondo di rara pittura, la qual fu fatta da Lonardo Pistoja.

È questa chiesa molto ricca d'argenti e di statue dello stesso metallo, ed in particolare vi è una sfera dove si espone Christo sagramentato, tutta tempestata di diamanti ed altre pietre preziose: cosa degna di

[97] *Tra le pagine 104 e 105:* Folio 104. / Altar di Sant'Ignatio.

esser veduta sì per la ricchezza come per la nobiltà del lavoro. Oltre a questo, abbonda di ricchissimi palliotti d'altari, sì d'argento come di ricamo, ed anche di paramenti sagri di broccato, di controtagli e di ricamo. L'argento della sagrestia è stimato 150 mila docati di peso, senza le manifatture.

Nella sepoltura della Principessa di Bisignano, benefattrice, vi sono tre altri sepolcri di porfido, cioè uno di Nicolò Sanseverino, ultimo principe di Bisignano, l'altro della principessa sua moglie, figlia [**106**] del serenissimo Duca di Urbino, e l'altro del Duca di San Pietro in Galatina, loro unico figliuolo. Nel sepolcro del Principe si legge il seguente epitaffio:

Nicolao Berardino, patrio genere ex totius Italiæ nobilissima, & apud Hispaniarum Reges maximos grandi Sanseverinorum Prosapia: materna ex Castriotis Epirotarum Regibus, Bisinianensium[98] *Principi, S. Marci, & S. Petri Duci Clarimontis, & Tricarici, ac equitum Catafractorum*[99] *Ductori. Isabella Feltria à Ruvere ex Sereniss. Urbinatum Ducibus, conjugi amantiss. Mœstiss. P. vixit Annos*[100] *LV. M. VI. D. XX. Occidit Regiæ liberalitatis exemplar X. Kal. Nov. MDCVI.*

In questa chiesa sono fondate più congregazioni con i loro oratorii, dove in tutte le feste si uniscono per far gli esercizii spirituali; e la prima è de' cavalieri, ufficiali e dottori, e da questa si soccorrono i poveri vergognosi. La seconda è de' cavalieri giovani; la terza è de' cavalieri fanciulli; la quarta de' curiali e mercatanti; la quinta di artigiani; la sesta costa di persone così nobili come plebee.

Nel 1687 la seconda cappella nell'entrar a man dritta è stata pittata dal famoso Luca Giordano, a concorrenza la volta all'incontro dal cavalier Farelli, e la volta sopra la porta picciola da Francesco Solimeno, tutti tre insigni pittori. Si sta preparando per pittar il quadro grande sopra la porta maggiore dal sudetto Luca Giordano.

Della real chiesa di Santa Chiara.

La real chiesa di Santa Chiara, e per antichità e per magnificenza di edificio, è una delle più ragguardevoli che siano in [**107**] Napoli. La sua lunghezza è di 320 palmi, la larghezza di 120. Il soffittato è altissimo e ben architettato, e coverto al di fuori tutto di piombo. Fu dipinta tutta la chiesa dal Zingaro, ma tali pitture hoggi non si veggono.

Fu ella col monistero edificata da Ruberto re di Napoli e dalla reina Sancia d'Aragona, sua moglie. Principiato fu l'edificio del 1310 e compiuto del 1328, consecrato del 1340 con grandissima solennità e pompa da dieci prelati, cioè dagli arcivescovi di Brindisi, di Bari, di Trani, d'Amalfi e di Consa, e da' vescovi di Castell'a Mare, di Vico, di Melfi, di Bojano e di Muro. Le memorie della edificazione, del compimento della fabbrica e della consecrazione sono intagliate intorno al campanile.

[98] *Ed. 1708-13:* Bi-/sianensium. *Corretto sulla lezione del 1685.*
[99] *Ed. 1708-13:* Cetafractorum. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[100] *Ed. 1708-13:* Anno.

Dalla parte orientale, nel tenor seguente:

Anno sub. Domini. milleno. Virgine. nati.
Et. tricenteno. conjuncto. cum. quadrageno.
Octavo. cursu. currens. indictio stabat.
Prælati. multi. sacrarunt. hic. numerati.
G. Pius. hoc. sacrat. Brun dusi. Metropolita.
R. Bari. Præsul. B. sacrat. & ipse. Tranensis.
L. dedit. Amalfa. dignum. dat. Cŏtia. Petrum.
Pq. Maris. Castrum. Vicus. IG. datque Miletum.
G. Bojanum. Murum. fert. N. Venerandum.

Nella inscrizione che guarda tramontana si legge:

Rex. & Regina. stant. hic. multis. sociati.
Ungariæ. Regis. generosa. stirpe. creatus.
Conspicit. Andreas. Calabrorum. Dux. veneratus.
Dux. pia. dux. magna. consors. huicq; Joăna.
Neptis. Regalis. sociat. soror. & ipsa. Maria.
Illustris. Princeps. Robertus. & ipse. Tarenti.
Ipse. Philippus. frater. vultu. reverenti.
[**108**] *Hoc. Dux. Duracii. Karolus. spectat. reverendus.*
Suntque duo. fratres. Ludovicus. & ipse. Robertus.

Nella parte che guarda mezzodì è scritto:

Illustris. clarus. Robertus. Rex. Siculorum.
Sancia. Regina. prælucens. cardine. morum.
Clari. Consortes. virtutum. munere. fortes.
Virginis. hoc. claræ. Templum. struxere. beatæ.
Postea. dotarunt. donis. multisque. bearunt.
Vivant. contentæ. dominæ. fratresque. Minores.
Sancta. cum. vita. virtutibus. & redimita.
Anno. milleno. centeno. ter. sociato.
Deno. fundare. Templum. cepere.[101] *Magistri.*

[101] *Ed. 1708-13:* cæpere. *Corretto sulla lezione dell'originale.*

Nella parte che riguarda occidente è descritta la concessione delle indulgenze e gratie che godono i frati minori di san Francesco per tutto il mondo, fatta da papa Giovanni XXI:[102]

Anno. milleno. terdeno. consociato.
Et tricenteno. quo. Christus. nos. reparavit.
Eleuses. cunctas. concessit. Papa. Joannes.
Virginis. huic. claræ. Templo. virtute. colendo.
Obtinuit. mundo. toto. quas. Ordo. Minorum.
Si vos. Sanctorum. cupitis. vitamque. piorum.
Huc ò credentes. veniatis. ad has. reverentes.
Dicite. quod. gentes. hoc credant. quæso. legentes.

Il detto campanile fu cominciato nel mese di gennajo del 1328, ma per la morte del buon re Ruberto rimase imperfetto; per salirvi sino al sommo si ascende per 215 gradini.

Nell'atrio, o sia tribuna dell'altar maggiore, il sudetto re fe' porre due colonne [**109**][103] di candido marmo artificiosamente[104] lavorate, ed è fama fossero state del Tempio di Salomone, secondo il Gonzaga riferito da Engenio, e ve ne sono anche due altre fatte a simiglianza delle accennate, con tale artificio che appena possono distinguersi.

[102] *Ed. 1708-13:* da' P.P. Giovanni XXI.
[103] *Tra le pagine 108 e 109 è inserita la tavola XXV.*
[104] *Ed. 1708-13:* arrificiosamente.

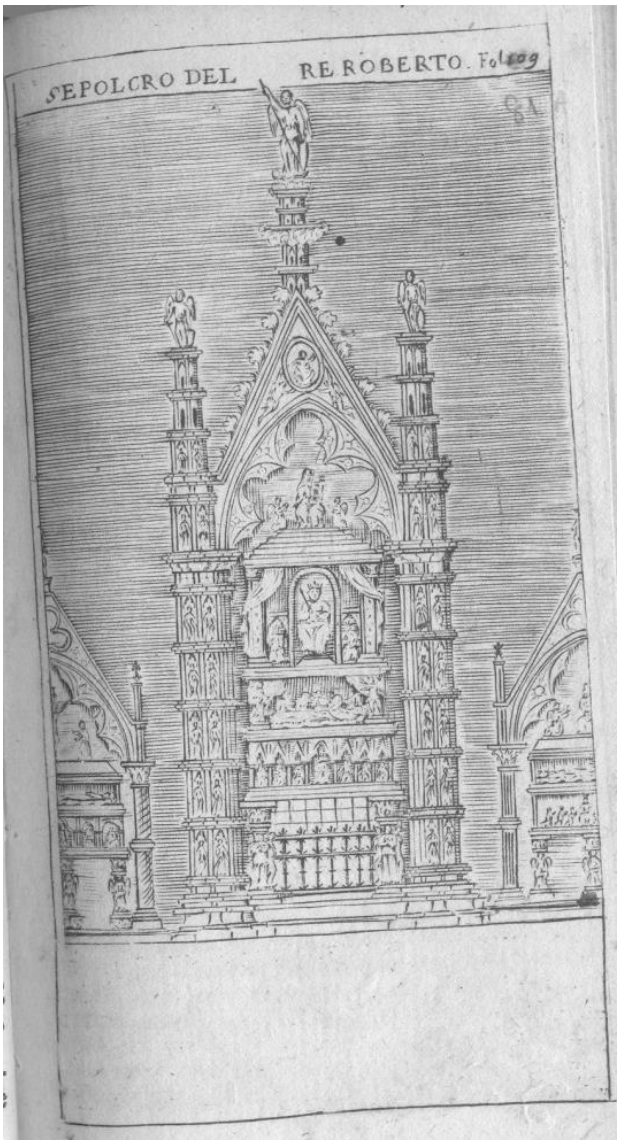

TAVOLA [XXV][105]

Dietro all'altar maggiore v'è la sepoltura del re Ruberto colla sua statua, a' piedi della quale si legge questo verso:

Cernite Rubertum Regem virtute refertum.

Mutò vita a' 16 di gennajo del 1343, havendo regnato anni 33 e giorni 15. Fu il più savio e valoroso re che fusse stato in quella etade, ornato di giustizia, prudenza, liberalità e religione. Fu grandissimo teologo e filosofo, e da tutti i virtuosi sommamente amato per essere stato un novello Mecenate de' suoi tempi. L'altare maggiore è maraviglioso per essere sostenuto da moltissime statue di marmo;[106] esso altare, poi, è d'un solo pezzo di marmo, lungo palmi 18, largo 7, alto 1.

[105] *Tra le pagine 108 e 109:* Folio 109. / Sepolcro del re Roberto.
[106] *Ed. 1708-13:* L'Alta-/re maggiore, maraviglioso per essere soste-/nuto di moltissime Statue di marmo. *Corretto sulla lezione del 1697.*

A destra dell'altar maggiore è il sepolcro di Carlo Illustre duca di Calabria, figliuolo del re Ruberto, colla seguente iscrizione:

Hic jacet Princeps Illustris[107] *D. Carolus Primogenitus Serenissimi Domini nostri D. Roberti Dei gratia Hierusalem, & Siciliæ Regis inclyti Dux Calabriæ, & præfati Domini nostri Regis Vicarius Generalis, qui justitiæ præcipuus zelator, & cultor, ac Reipublicæ strenuus defensor, obiit autem Neap. catholicè receptis Sacrosanctæ Ecclesiæ omnibus Sacramentis, Anno Domini 1328. Indict. 12. Anno ætatis suæ XXX. Regnante feliciter præfato Domino nostro Rege, Regnorum ejus anno XX.* etc.

Nell'anno 1686, essendo caduto un poco della volta del sepolcro, fu [**110**] dal sacrestano mostrato a molti cavalieri forastieri il corpo di Carlo ancora intatto.

Nella sinistra dell'altar maggiore è il sepolcro, con statua di marmo, corona in testa e veste seminata di gigli d'oro, di Maria, sorella di Giovanna Prima e moglie di Carlo di Durazzo, appresso di Roberto del Balzo conte d'Avellino, e poi di Filippo principe di Taranto ed imperador di Costantinopoli, col seguente epitaffio:

Hic jacet corpus Illustris Dominæ D. Mariæ de Francia Imperatricis Constantinopolitanæ, ac Ducissæ Duracii, quæ obiit anno Domini 1366. die 20. mensis Maii Ind. 4.

Appresso è il sepolcro d'Agnese, la quale fu prima moglie di Can della Scalea, e poi di Giacopo del Balzo, principe di Taranto ed imperador di Costantinopoli, ed insieme con lei fu sepellita Clemenzia, sua minor sorella già morta 12 anni prima, amendue figliuole della già detta Maria e di Carlo duca di Durazzo, e quivi si veggono le statue loro coronate, ove si legge:

Hic jacent corpora Illustrissimarum Dominarum D. Agnetis de Francia Imperatricis Constantinopolitanæ, ac Virginis D. Clementiæ de Francia filiæ quond. Illustrissimi Principis D. Caroli de Francia Ducis Duracii.

E nella Cappella della famiglia San Felice:

Hic jacet corpus Domini Lodovici primogeniti Domini Caroli Ducis Duracii, & Dominæ Mariæ filiæ Domini Caroli Ducis Calabriæ, & Ducissæ Duracii, qui obiit A. D. 1343. 13. Jun. Ind. 2.

Nella cappella ch'è sotto l'organo, ov'è il picciol sepolcro di Maria, figliuola di Carlo duca di Calabria e di Maria di [**111**] Valois, col seguente epitaffio:

[107] *Ed. 1708-13:* Illustriss. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Mariæ Caroli Inclyti Principis Domini Ruberti Hierusalem, & Siciliæ Regis Primogeniti, Ducis quon. Calabriæ filiæ, hic corpus tumulatum quiescit: anima,[108] *suscepto sacro lavacro, infantili corpore dum adhuc ordiretur, soluta,*[109] *fruente divinæ visionis luminis claritate, post judicium, corpori incorruptibili unienda.*

Appresso la sagristia vedesi il cenotafio della reina Giovanna Prima, la quale veramente fu sepellita nella chiesa di San Francesco del Monte Gargano, come habbiam dimostrato nell'anno 1382 della *Cronologia de' vescovi ed arcivescovi sipontini* stampata in Manfredonia del 1680, e l'afferma di vantaggio Teodorico, segretario d'Urbano VI, *De schismate* libro I, capitolo 25, ed ho io veduto nella detta chiesa di San Francesco la statua di lei ed il sepolcro di marmo, colle sue insegne e suo nome con due soli caratteri espresso, cioè "R. I."; perciocché, havendo ella fatto morire strangolato ad un verone, nella città d'Aversa, Andrea suo marito, venuta ella doppo in potestà del re Carlo, questi la mandò ad esser custodita nel castello di Monte Sant'Angelo in Gargano, ed un giorno, mentre che quivi Giovanna nella sua cappella orava, fu da quattro manigoldi ungari strangolata. L'iscrizione del cenotafio in Santa Chiara di Napoli, è la seguente:

Inclyta Parthenopes jacet hic Regina Joanna.
Prima, prius felix, mos miseranda nimis.
Quam Carolo genitam mulctavit Carolus alter.
Qua morte illa virum sustulit ante suum.
MCCCLXXXII. 22. Maii v. Indict.

Nella Cappella della famiglia Baratta [**112**] è la tavola in cui sono i Santi Giovanni apostolo e Luca vangelista, e molti angeli intorno ad un picciol quadro della Reina de' Cieli, opera di Silvestro Buono, rarissimo dipintore nostro compatriota.

Presso la porta picciola si vede un sepolcro di candidi marmi, sopra del quale è una bellissima statua d'una donna fatta dal maraviglioso scalpello di Giovanni da Nola, e di sotto si legge il seguente epitaffio composto da Antonio Epicuro, dottissimo poeta napolitano:

Nata Eheu miserum misero mihi nata Parenti,
Unicus ut fieres unica nata dolor.
Nam tibi dumque virum, tedas, thalamumque parabam,
Funera, & inferias anxius ecce paro.
Debuimus tecum poni Materque Paterque.
Ut tribus hæc miseris urna parata foret.

Aggiugnerò qui l'epitaffio, fatto allo stesso Epicuro, che quivi parimente si legge:

[108] *Ed. 1708-13:* animo. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[109] *Ed. 1708-13:* oluto. *Corretto sulla lezione del 1685.*

Antonio Epicuro,[110] *Musarum Alumno Bernardinus Rota, primis in annis studiorum socio, posuit. Moritur octuagenarius, unico sepulto filio. I nunc & diù vivere miser cura. M.D.LV.*

In questa chiesa vi è il corpo del beato Filippo di nazione francese, della città d'Aquerio, sacerdote francescano, che, carico d'anni e meriti, illustre per miracoli da Dio a sua intercessione operati, ed in vita e dopo morte, passò a miglior vita a' 18 di giugno del 1369, le cui sante azioni scrive compendiosamente l'Engenio.

Fra gli altri ricchissimi ornamenti ed argenterie che sono in questa real chiesa, v'è una custodia, o sia tabernacolo, [**113**] ben grande, d'argento ed oro, e con molto artificio lavorata. Le monache, tutte di famiglie cospicue, che sono in questo monistero, ascendono al numero di 350.

Di San Francesco delle Monache.

Uscendo dalla porta piccola di Santa Chiara, chi è curioso di pitture entri nella chiesa di San Francesco delle Monache, e vederà nell'altar maggiore la tavola ov'è Nostro Signore che ascende al Cielo, opera di Marco da Siena.

Di San Girolamo delle Monache.

Nel 1434 fu edificata questa chiesa e monistero da suor Gratia sorrentina, da suor Luisa Lapisana di Pozzoli, da suor Orsina Cacciottola e da suor Caterina di Calabria, per le monache del terzo ordine di san Francesco.

La cupola della chiesa fu fatta da Antonio Cantelmo conte di Popoli terzo, e secondo d'Alvito.

Hoggi la detta chiesa è ridotta in una forma assai nobile, adornata a paragone di qualsivoglia altra delle monache di Napoli, le quali universalmente han fatto delle loro chiese tanti terrestri paradisi.

Di Santi Cosmo e Damiano.

In questa chiesa sono due tavole nelle quali veggonsi la Natività del Signore e la Venuta de' Magi, opere di Andrea da Salerno.

[110] *Ed. 1708-13:* Epicnro.

[**114**] **Di San Giovanni de' Pappacodi.**

Presso San Giovanni Maggiore èvvi la chiesa di San Giovanni apostolo e vangelista, edificata del 1415 da Artusio[111] Pappacoda, cavaliere del seggio di Porto, il quale vi fe' fare la porta di candido marmo a simiglianza di quella dell'Arcivescovado: opera alla gotica, ma eccellentissima. Questo Artusio, stimato morto per accidente apopletico, fu sepellito e tre giorni doppo, apertasi la sepoltura, fu trovato di differente sito, segno evidente che quando fu sepellito non era ancora morto.

Quivi sono due sepolcri colle statue di marmo, nelli quali sono sepolti due vescovi, uno di Tropea e l'altro di Martorano, le iscrizioni delli quali non vo' tralasciare, e per essere ben fatte e perché contengono due azioni insigni, degne di vescovi:

Sigismundo Pappacudæ Franc. F. Tropejensium Præsuli, Viro opt. & Jurisconsulto; qui cum in cœtum Cardinalium fuisset à Clemente VII. adscitus, maluit in Patria Episcopus vivere. Hæredes Pos. Vixit Annos[112] *LXXX. M. VI. D. X. obiit 1536.*

Angelo Pappacudæ Franc. Fil. Martoranensi Episcopo, viro ornatiss. qui in non magnis opibus magnum exercens animum, nulla magis in re, quàm in aliorum levanda inopia suis bonis usus est. Hæredes B. M. Decessit ex mortalibus An. Nat. LXVI. Ab ortu mundi redivivi 1537.

111 *Ed. 1708-13:* Artuso. *Corretto sulla lezione del 1697.*
112 *Ed. 1708-13:* Anno.

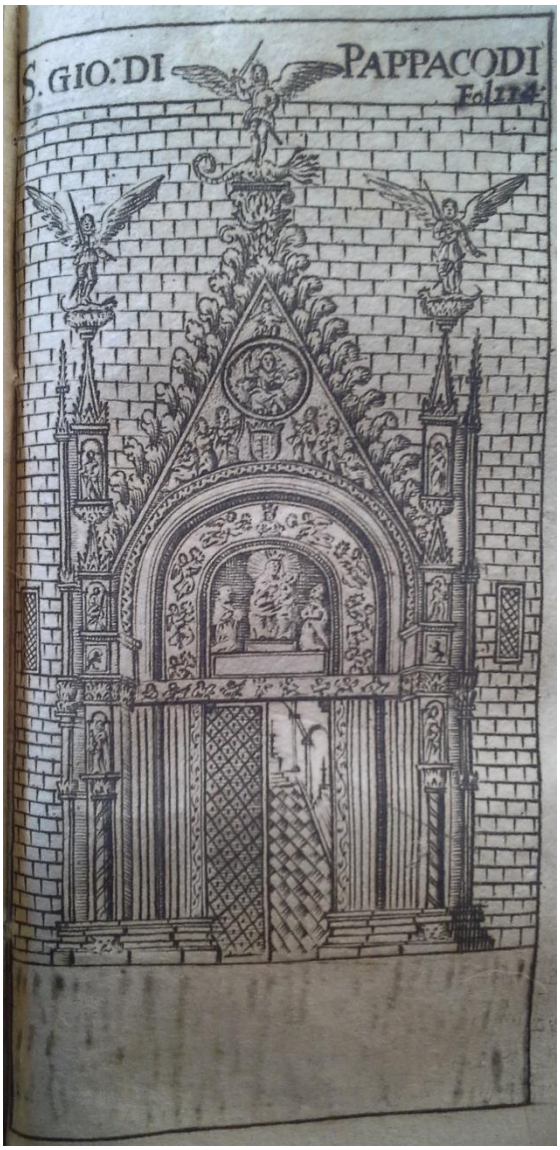

TAVOLA [XXVI][113]

Della chiesa di San Domenico Maggiore.

Questa real chiesa di San Domenico era anticamente una picciola chiesa [**115**][114] collo spedale per gli poveri infermi, sotto il titolo di San Michele Arcangelo a Morfisa, così detto dalla famiglia Morfisa, spenta nella città di Napoli. Nell'anno 1116 fu da Pasquale II conceduta a' padri di san Benedetto, e poi da questi nel 1231 passò a' padri predicatori per opera di Goffredo, cardinale del titolo di San Marco, legato apostolico di papa Gregorio IX in Napoli, col consentimento di Pietro arcivescovo di Napoli, de' suoi canonici e di Marco, all'hora abate di detta chiesa.

[113] *Tra le pagine 114 e 115:* Folio 114. / San Giovanni di Pappacodi.
[114] *Tra le pagine 114 e 115 è inserita la tavola XXVI.*

Doppo fu consagrata in honor di san Domenico da Alessandro IV, il quale a' 5 di gennajo del 1255 fu assunto al papato nella città di Napoli, della qual consagrazione fa testimonianza un marmo che sta a sinistra della porta maggiore di questa chiesa; e quantunque i padri ne fossero in pacifica possessione, pur tuttavia ne procurarono la seconda concessione, la quale fu fatta da Aiglerio, arcivescovo di Napoli, del 1269.

Fra questo tempo, i siciliani, nella loro isola, per odio contro d'alcuni francesi, gli uccisero tutti con darsi fra loro contrasegno, all'hora di vespro ordinato (e quindi nacque il proverbio del Vespro Siciliano), e si ribellarono da Carlo I dandosi al re Pietro d'Aragona, onde nacque grandissima guerra. Ed essendo andato il re Carlo I in Guascogna, nella città di Burdeos, per combattere col re Pietro, lasciò suo vicario generale Carlo suo figliuolo, principe di Salerno; questi, combattendo con Ruggiero d'Oria, ammiraglio del re Pietro, per tradimento di Pagano Trombetta, che gli forò la nave, si diede a Ruggieri a' 5 d'agosto del 1284, e fatto prigione, fu condotto in Cicilia,[115] indi [**116**] in Barcellona, senza speranza alcuna di poterne uscire. Ma raccomandandosi egli fervorosamente a santa Maria Maddalena, sua avvocata e protettrice, fu liberato, o miracolosamente, come riferiscono il Surio, il Pierio, il Razzi, il Turgillo, o pure ispirando Iddio le menti degli huomini per intercessione della santa, sicché si venisse all'accordo ed alla pace, la quale seguì per la morte del re Pietro, ferito mortalmente nella guerra di Girona, ed estinto in Villafranca a' 6 d'ottobre del 1285. Così quietate le cose, Carlo II fu coronato re dell'una e dell'altra Sicilia, dopo la morte del padre, da Nicolò IV; indi, giunto in Napoli, compié e ridusse a perfezione la presente chiesa sotto il titolo della Maddalena, da lui per prima cominciata, ov'esso re di sua mano haveva posta la prima pietra, benedetta dal cardinal Gerardo vescovo sabinese, legato apostolico, nel giorno dell'Epifania dell'anno 1283.

Giunto egli all'età d'anni 61, e del regno 25, mesi 2 e giorni 27, a' 4 di maggio del 1309, con dolor di tutto il Regno partì dal mondo nel Palagio di Poggio Reale, e non è memoria che fosse pianto principe tanto amaramente quanto costui, per la liberalità, clemenza ed altre sue rare virtù. E fu sì grande l'affezione che portò alla religione domenicana, che volle esser sepellito in Provenza, nella chiesa di Santa Maria di Nazaret delle monache dell'ordine de' predicatori, da lui in vita edificata e data a' padri dello stess'ordine, e lasciò a questa chiesa, in segno della sua amorevolezza, il suo cuore, c'hor si vede imbalsimato in una picciola urna d'avorio, ove si leggono queste parole:

[**117**] *Conditorium hoc est cordis Caroli II. Illustrissimi Regis, Fundatoris Conventus. Ann. Domini 1309.*

E su la porta del cortile di questa chiesa, sotto la sua statua, si leggono i seguenti versi:

M.C.C.C.IX.
Carolus extruxit: Cor nobis pignus amoris

[115] *Ed. 1708-13:* Cilicia.

Servandum liquit: cætera membra suis.
Ordo colet noster, tanto devictus amore,
Extolletque virum laude perenne pium.

Questa chiesa è stata ultimamente co' nobilissimi stucchi adornata e renduta bella al pari della sua magnificenza. Sono in essa molte cose notabili, delle quali rapporteremo le più degne di essere considerate.

La cupola della Cappella del Conte di Santa Severina fu dipinta da Andrea da Salerno, e nello stesso luogo si leggono queste sentenze:

Pietati, & memoriæ perpetuæ sacrum.
Honestæ militiæ continuò Comes Victoria.
Fulgere Cælo[116] *datum est, virtutis præmio, bonis.*
Utraque prospecta est, constructa vita sacello.

Nella Cappella della famiglia Capece è la tavola[117] rappresentante Christo su la croce, opera di Girolamo Capece, vero ornamento de' cavalieri del suo tempo; perciocché, oltre alle polite lettere, sapeva di musica, e da sé apparò il dipignere col veder solamente i dipintori, e fe' tal profitto che gli stessi dipintori, vedendo le opere di lui, ne stupivano. Fe' anche il Christo di legno che vedeasi nell'architrave di questa chiesa. Fiorì nel 1570.

Nella Cappella del Santissimo Crocefisso, che parlò a san Tomaso, quando gli disse "Bene scripsisti de me, Thoma. Quam [**118**] ergo mercedem accipies?", ed ei rispose "Non aliam nisi Te ipsum", vedesi il mentovato santissimo Crocefisso, con san Giovanni da una parte e la beatissima Vergine dall'altra, e sotto un quadro di gran vaghezza che rappresenta la Deposizione dalla croce, opera, in quanto alla maniera, stimata da' pratici dell'arte del famoso Zingaro.

È adorna questa cappella di molti e nobili sepolcri delle famiglie Carafa e Sangro, con bellissimi epitafi, delli quali soggiugnerò il più breve, affisso al più bello e ricco sepolcro, con statua ed armi della famiglia Carafa, che così leggesi:

Huic
Virtus gloriam,
Gloria immortalitatem
Comparavit.
M.CCCC.LXX.

[116] *Ed. 1708-13:* Cœlum. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[117] *Ed. 1708-13:* Nella Cappella della famiglia Capece, / la tavola. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Nella Cappella della famiglia del Dolce, o Doce, è una bellissima tavola in cui è la Beatissima Vergine col suo Figliuolo nel seno, l'angelo Rafaello ch'accompagna Tobia (vero ritratto di Pico della Mirandola), e san Girolamo, di rara pittura, opera di Rafaello Sanzio da Urbino, eccellentissimo pittore, discepolo di Pietro Peruggino, e fiorì nel 1512.

Nella Cappella della famiglia Brancaccia, dedicata a san Domenico, si vede il vero ritratto del detto santo cavato dal vivo.

Nella Cappella del Duca di Maddaloni si vede la stadera col motto:

FINE IN TANTO. M.CCCC.LXX.

volendo significare che sino che durerà la giustizia, durerà la casa Carafa, hoggi cospicua.

Nell'entrare della cappella, ov'è la statua di Santo Stefano protomartire, vedesi la [**119**] sepoltura colla statua di Diomede Carafa, cardinal d'Ariano, fatta[118] a tempo ch'egli era vescovo, ove si legge il seguente distico:

Vivat adhuc, quamvis defunctum ostendat imago:
Discat quisque suum vivere post tumulum.

Nella stessa cappella è un sepolcro di marmo colla statua del patriarca Bernardino Carafa.

Nell'altar di questa cappella è la tavola della Lapidazione di san Stefano, di rara pittura, opera di Lionardo detto da Pistoja.

In una sepoltura si legge:

Terra tegit terram.

La Cappella del Duca d'Acerenza ha la tavola in cui è la Vergine dall'Angelo annunziata, fatta da Tiziano da Vercellio, celebre dipintore, il qual fu chiaro al mondo nel 1546.

Sopra le dette cappelle veggonsi altri sepolcri, due delli quali sono i seguenti: il primo è di Filippo, quartogenito di Carlo II re di Napoli: questo fu principe d'Acaja, di Taranto, ed imperador di Costantinopoli, il quale passò da questa vita a' 26 di decembre del 1332; il secondo è di Giovanni duca di Durazzo, principe della Morea, signor dell'Honore di Monte Sant'Angelo, e conte di Gravina per successione di Pietro suo fratello: fu questo ottavogenito di Carlo II, e morì ne' 5 d'aprile del 1335. Il tutto si raccoglie dalle loro iscrizioni che ivi sono.

All'incontro della Cappella del Principe di Stigliano è quella di Fabio Arcella, arcivescovo di Capova, ove si veggono la Reina de' Cieli col Bambino nel seno ed [**120**] altre statue di candidi marmi di pregiata scultura, le quali furono fatte da Giovanni da Nola.

[118] *Ed. 1708-13:* fatto.

Nella sepoltura di Bernardino Rota, nella Cappella di San Giovan Battista, oltre alla sua statua vi sono quelle del Tevere e dell'Arno, celebratissimi fiumi nell'Italia, ed anche dell'arte e della natura.

La tavola della Cappella Lanaria, in cui è dipinto l'Angelo Michele con sotto i piedi il demonio, fu fatta da Giovan Bernardo Lama.

Dirimpetto a questa cappella è quella della famiglia Bucca d'Aragona, ove si vede un quadro in cui sono Christo Nostro Signore che porta la croce su gli homeri, ed altri personaggi d'eccellente pittura, e secondo alcuni si tiene opera di Vincenzo, secondo altri di Giovanni Corso, illustre pittore.

Nella Cappella della famiglia Bonito si vede la statua d'un vescovo della famiglia, opera del celebre scalpello del Finelli.

Vicino alla porta grande, a man sinistra quando si entra, è una bellissima cappella detta di Nostro Signore alla colonna, che è di gran vaghezza, e quivi si veggono nobilissimi quadri ad olio. Presso questa è un'altra di San Giuseppe, dove si veggono due quadri del famoso Guidoreni, che nuovamente ci sono stati riposti.

Nella sagrestia di questa chiesa sono molte tombe co' suoi baldacchini di tela d'oro e di broccato, e quivi, sotto la figura della Morte, si legge:

Sceptra ligonibus æquat.

Memoriæ Regum Neapolitanorum Aragonensium, temporis injuria consumptæ,[119] *pietate Catholici Regis Philippi, Joanne à Stunica Mirandæ Comite, & in Regno Neap. Prorege curante, sepulchra instaurata Anno Domini 1594.*

[**121**] Nella tomba di Alfonso Primo si legge:

Inclytus Alphonsus, qui Regibus ortus Iberis.
Ausoniæ Regnum primus adeptus, adest.
Obiit Anno Domini. 1458.

Nella tomba del re Ferrante I:

Ferrandus senior, qui condidit aurea sæcla,[120]
Mortuus, Ausoniæ semper in ore manet.
Obiit Anno Domini. 1494.

Nella tomba del re Ferrante II:

Ferrandum Mors sæva diù fugis arma gerentem,
Mox, illum, positis, impia falce necas?
Obiit Anno Domini 1496.

[119] *Ed. 1708-13:* consumpta. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[120] *Ed. 1708-13:* secla. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Siegue poi la tomba della reina Giovanna sua moglie, la quale fu figliuola di don Giovanni d'Aragona, fratello d'Alfonso Primo, già moglie di Ferrante Primo:

Suscipe Reginam pura hospes mente Joannam,
Et cole, quæ meruit post sua fata coli.
Obiit Ann. Domini 1518. 28. Augusti.

Appresso è la tomba di donna Isabella d'Aragona, figliuola d'Alfonso II[121] re di Napoli, e d'Ippolita Maria Sforza, la quale fu moglie di Giovan Galeazzo Sforza il Giovane, duca di Milano:

Hic Isabella jacet, centum sata sanguine Regum,
Qua cum majestas Itala prisca jacet,
Sol, qui lustrabat radiis fulgentibus Orbem,
Occidit: inque alio nunc agit orbe diem.
Obiit die 11. Febr. 1524.

Sieguono altre tombe di donna Maria Aragona marchesa[122] del Vasto, e de' Duchi di Mont'Alto della famiglia Aragona, co' loro epigrammi, che si tralasciano per brevità. Solo ne accennerò una, che meritò il nobile epigramma di messer Lodovico Ariosto, [**122**] ed è la tomba del Marchese di Pescara. L'epigramma è il seguente, fatto a modo di dialogo:

Quis jacet hoc gelido sub marmore? Maximus ille
Piscator, belli gloria, pacis honos.
Numquid & hic pisces cepit? Non. Ergo quid? Urbes,
Magnanimos Reges, Oppida, Regna, Duces.
Dic quibus hæc cepit, Piscator retibus? alto
Consilio, intrepido corde, alacrique manu.
Qui tantum rapuere Ducem? duo Numina Mars, Mors.
Ut raperent quisnam compulit? Invidia.
At nocuere nihil, vivit nam fama superstes,
Quæ Martem, & Mortem vincit, & invidiam.

Era il cortile di questo tempio anticamente l'Università degli Studi, e principalmente di legge, filosofia, medicina e sagra teologia, il quale fu istituito da Federigo II, e fra gli altri dottori che vi vennero uno fu Bartolomeo Pignatelli da Brindisi; e nella sagra teologia vi fu lettore, ne' tempi di Carlo I, l'angelico nostro san Tomaso d'Aquino, a cui ordina si doni un'oncia d'oro il mese mentr'egli leggeva

[121] *Ed. 1708-13:* Alfonso I.
[122] *Ed. 1708-13:* Marchese.

in detto studio, il che si verifica dal registro di Carlo I l'anno 1272, I indizione, folio 1, e dal marmo c'hor si vede presso la porta dello[123] Studio della Teologia, ove si legge:

Viator, hùc ingrediens, siste gradum, atque venerare hanc Imaginem, & Cathedram, in qua sedens Mag. ille Thomas de Aquino de Neap. cum frequente, ut par erat, auditorum concursu, & illius seculi fælicitate, cæterosq; quamplurimos admirabili doctrina Theologiam [**123**] *docebat, accersito jam à Rege Carolo I. constituta illi*[124] *mercede unius unciæ auri per singulos menses. R. F. U. C. in Anno 1272. D. SS. FF.*

Hoggi non più in questo cortile si legge, ma nella publica Università, fuori la Porta di Costantinopoli, della quale già parlato havemo.

Stava molti anni sono un'iscrizione all'orificio di una cisterna, quale il padre fra Cipriano da Napoli la spiegò in significato che nel fondo di detta cisterna nascosto fosse il corpo del beato Guido Marramaldo con gli argenti della chiesa, e però intitolò il suo libro *Cisterna discoverta*. Contro la cui opinione io scrissi il *Filo d'Arianna*, provando esser quella pietra epitafio fatto ad un naufrago, perché infatti quella pietra non era della cisterna, ma fu levata dal suolo della chiesa quando fu trasportato il coro.

In questo famoso tempio si serba il braccio dell'Angelico Dottore, e 'l suo corpo è sepellito in Tolosa.

Ultimamente, essendo passato a miglior vita monsignor Domenico Cennini, vescovo di Gravina e general ministro dell'Inquisizione di Roma nella città e Regno di Napoli, per testamento si ha eletto la comune sepoltura de' frati predicatori in questa chiesa; la qual cosa è stata con solennissima pompa funebre eseguita dall'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale fra Vincenzo Maria Orsini dell'ordine de' predicatori, arcivescovo sipontino, il quale, siccome gli assistette infino all'ultimo rispiro, così, esecutor testamentario, ha voluto colla sua pietà adempire la volontà del testatore infino ad una menoma sillaba. Ed in memoria di un tanto prelato ha fatto incidere in marmo la seguente iscrizione, che leggesi nella parete [**124**] del braccio destro di questa chiesa; quale iscrizione non habbiam voluto che mancasse alle nostre stampe, come parto della nostra penna, qualunque egli sia:

Dominico Cennini Patritio Senensi, Gravinensium Pontifici, Magno Cardinali Cennini Consobrino suo sola purpura inferiori: Vitæ integritate, morum suavitate, docrtinæ ubertate, nec illi, nec ulli secundo. In Pontificio exercendo exemplari constantia, in Fidei ab hæresibus tuendæ generali ministerio summa prudentia, cum primis admirando. De DOMINICI Familia, cujus nomine nuncupatus est, cujus meliora charismata æmulari non desiit, cujus Templo corpus suum commendavit, optimè merito. Annos[125] *LXXXIII. M. II. D. I. nato, cùm Gravinæ sedisset Ann. XXXIX. M. V. D. XVI. XXI. Augusti M.DC.LXXXIV. ad perennem vitam renato. Fr. VINCENTIUS MARIA*

[123] *Ed. 1708-13:* del studio.
[124] *Ed. 1708-13:* illa. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[125] *Ed. 1708-13:* Anno.

URSINUS Ordinis Prædicatorum, Tituli S. Xysti S. R. E. Presbyter Cardinalis, Archiepiscopus Sipontinus, multis nominibus ab ineunte ætate ei devinctissimus, ejusdemque postremæ voluntatis, publicis tabulis expressæ, lubens executor, mutum hunc lapidem vocalem factum, veritatis, & animi testem, ceù Patri amantissimo B. M. P.

Nel dormitorio antico del convento si vede la cella di san Tomaso d'Aquino, tenuta in grandissima veneratione, e convertita in divotissima cappella ove si celebra la messa. Quivi si conserva un libro, scritto di mano del detto santo, sopra san Dionigi, *De Cælesti Hierarchia.*

Nell'accennata sagrestia si conservano molte tapezzarie ed argenti in gran copia, li quali, e per la materia e per lo lavoro, sono degni di esser veduti: precisamente il bellissimo busto del beato Pio V.

[**125**][126] Il convento tuttavia si va amplificando e riducendo in magnifica forma, ed ultimamente è compiuto il nuovo refettorio lungo 169 palmi.

TAVOLA [XXVII][127]

[126] *Tra le pagine 124 e 125 è inserita la tavola XXVII.*

Avanti alla porta picciola, a cui si ascende per molti gradini, come si è accennato, e propriamente nel mezzo della piazza, si erge una bella piramide di marmi congiunti e lavorati, che quando sarà compiuta riuscirà di grande ornamento.

Di Sant'Angelo a Nido.

In honor del Principe della celeste milizia, Rinaldo Brancaccio del seggio di Nido fabbricò questa chiesa, e, fatto cardinale da Urbano VI nostro napoletano, dotolla ed aggiunsele uno spedale per gli poveri infermi. Questo cardinale coronò Giovanni XXIII pontefice nostro napoletano, dal quale fu sommamente amato per la sua santa vita ed età veneranda, da cui fu mandato ambasciadore a Ladislao re di Napoli a trattar la pace fra esso e la Chiesa. Morì il cardinale in Roma nel 1427 a' 27 di marzo, il cui corpo fu poscia condotto in Napoli, e sepolto in questa chiesa in un nobilissimo sepolcro di marmo, con statue similmente di marmo, opera di Donato detto Donatello, eccellente scultore e statuario fiorentino, il quale fu celebre nel 1400 in circa. Questo sepolcro fu fatto in Firenze d'ordine di Cosmo de' Medici, esecutor del testamento del detto cardinale, e mandato per barca in Napoli.

Vedesi nell'altar maggiore la tavola ov'è dipinto San Michele arcangelo, opera eccellente del famoso Marco da Siena.

È inoltre in questa chiesa una cappel[**126**]la dedicata a Santa Candida la Seconda, e sopra la porta di questa cappella si legge la seguente iscrizione:

Sacellum Sanctæ Candidæ Neapolitanæ ex Familia Brancatia.

Nel 1687, a man dritta dell'altar maggiore, si fe' riguardevole deposito de finissimi marmi dal gran priore fra Giovan Battista Brancaccio, tanto per lui quanto per li due ultimi eminentissimi signori cardinali, suo zio e fratello, anco per il signor generale[128] e priore fra don Giuseppe, altro suo fratello, con li mezzi busti di tutti 4: due statue della Fama et una della Morte. Fondò parimente, in esecutione della volontà degli eminentissimi signori cardinali sudetti, una libraria in questo luogo per beneficio del pubblico, riferita con l'altre librarie sotto la direttione del fu signor don Sisto Coco Palmerii, suo esecutore testamentario.

Di Santa Maria della Pietà de' Sangri.

Questa chiesa è a rincontro della porta piccola e laterale di San Domenico Maggiore. Fu fondata da Alessandro di Sangro, patriarca d'Alessandria ed arcivescovo di Benevento, per divozione della Madre

[127] *Tra le pagine 124 e 125:* Folio 125. / Federico Pesche fecit. / Palmi. / Capitan ingegnero Sebastiano Indilicato lineavit.
[128] *Ed. 1708-13:* gene-/le.

di Dio. È grandemente abbellita con lavori di finissimi marmi, intorno alla quale sono le statue di molti degni personaggi di essa famiglia, co' loro elogi, uno de' quali è il seguente:

D. O. M. Paulo de Sangro Castri novi Marchioni, Turris majoris Duci, Sancti Severi Principi, Majorum imaginum, admirabili exemplo, vel in juventæ primordiis, per Belgas, per Italos, per Germanos, peditum, equitumque ductori, largitate, strenuitate, fidelitate, optimè promerito, A Philippo IV. Max. Rege [**127**][129] *aureo vellere, aureaque clavi insignito, majora demùm in dies merendo, ab humanis erepto, Repetentique Cœlo fælicitèr reddito, condito a virtute sepulchro Marmor hoc vitæ thalamum, mortis tumulum, Amoris monumentum Joannes Franciscus filius hæres P. Ann. sal. hum. M.D.C.XLII.*

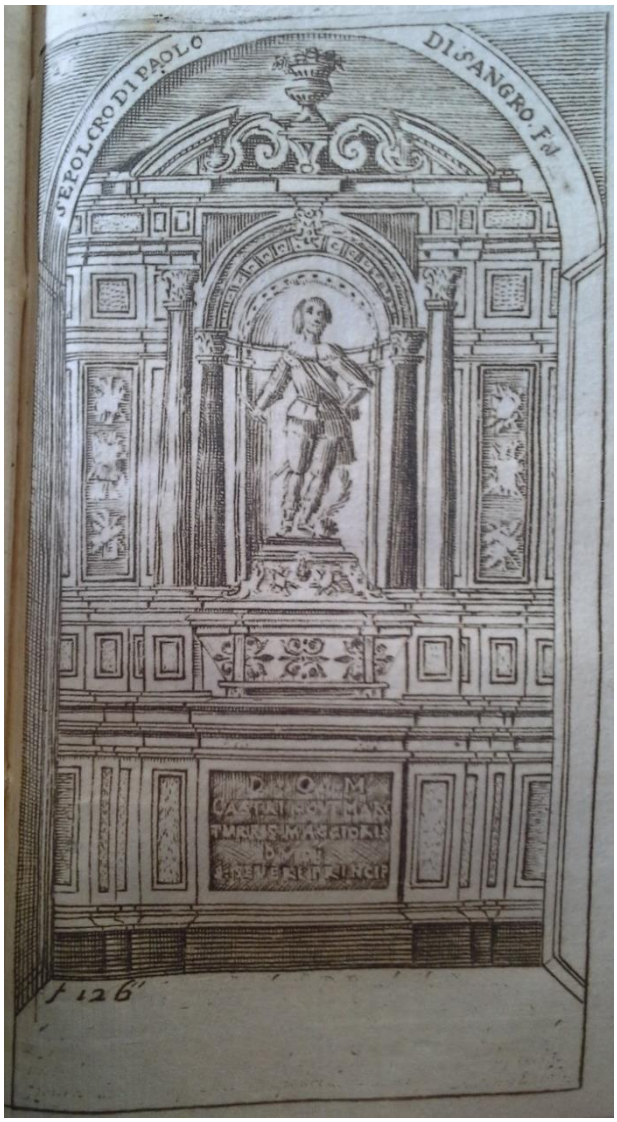

TAVOLA [XXVIII][130]

[129] *Tra le pagine 126 e 127 sono inserite le tavole XXVIII e XXIX.*
[130] *Tra le pagine 126 e 127:* Folio 126. / Sepolcro di Paolo di Sangro. / D. O. M. Castri Novi marchioni, Turris Maggioris duci, Sancti Severi principi. / Folio <…>.

TAVOLA [XXIX][131]

Di Sant'Andrea a Nido.

Facendo ritorno alla strada intrapresa, dopo Sant'Angelo a Nido vedesi la chiesa di Sant'Andrea, detta similmente a Nido, eretta già dall'imperador Costantino.

Nell'altar maggiore è una bellissima tavola che costa da 700 scudi, e fu dipinta da Francesco Curia.

In questa chiesa è l'antico sepolcro di santa Candida Juniore, o vogliam dire la Seconda, ove si legge:

[131] *Tra le pagine 126 e 127:* Folio 126. / Sepolcro de' santi Brancacci.

† Mors, quæ perpetuo cunctos absorbet hiatu,
Parcere dum nescit, sæpius inde favet.
Felix, qui affectus potuit dimittere tutos,
Mortalem moriens non timet ille viam.
CANDIDA præsenti tegitur Matrona sepulchro,
Moribus, ingenio, & gravitate nitens.
Cui dulcis remanens conjux, natusque superstes,
Ex fructu Mater noscitur in sobole.
Hoc precibus semper, lacrymosa hoc voce petebat,
Cujus nunc meritum vota secunda probant.
Quamvis cuncta domus nunquàm te flere quiescat,
Felicem fateor sic meruisse mori.

Hic requiescit in pace CANDIDA G. F. quæ vix. pl. m. Ann. L. D. P. die 4. Id. Sept. Imp. [**128**] *D. N. N. Mauritio PP. Augusto ann. IIII. P. C. ejusdem anni indictione IIII.*

Di Santa Maria Donna Romita.

Fu la presente chiesa eretta da' pietosi napoletani coll'occasione d'alcune donne romite orientali, le quali da Romania di Costantinopoli, fuggendo la persecuzione, ne vennero in Napoli. Crediamo che ciò fosse nel tempo che vennero quelle donne greche, le quali diedero principio a' monisteri di San Gregorio vescovo d'Armenia, e di Santa Maria d'Alvino, che molto tempo vissero alla greca, sotto la regola di san Basilio.

Èvvi la Cappella de' signori dello Doce, nobili del seggio di Nido, che dalla iscrizione greca in un marmo antico si raccoglie essere stata dell'anno 616.

Questo Teodoro fu fondatore della chiesa di San Giovanni e Paulo, ove stava situata l'inscrizione sudetta, la quale era incontro quella di Santa Maria de Montevergine nelle pertinenze di Nido, la quale nell'anno 1584 fu incorporata nella chiesa del Collegio de' padri giesuiti.

In questo monistero si serba il corpo di santa Giuliana vergine e martire, ma alle monache è incognito il proprio luogo dov'ella giace.

Èvvi parimente un'ampolla di cristallo col sangue di san Giovambattista, il quale opera molto più di quello stesso miracolo di cui si è favellato nella chiesa di San Giovanni a Carbonara, e si dirà in quella di San Gregorio, perciocché tutte le volte[132] che s'incontra colla costa dello stesso santo, overo quando si dice la messa votiva della decollatione di detto santo, [**129**] in leggersi il santo Vangelio divien liquidissimo e poscia si assoda, siccome del sangue di san Gennaro col suo capo, come si è detto.

[132] *Ed. 1708-13:* tutte / volte.

È questa chiesa dedicata alla gran Madre di Dio assunta al Cielo, assai bella, ben tenuta e riccamente adornata, e nel monistero vi habitano da ottanta monache.

Di Santa Maria di Monte Vergine.

Fondatore di questa chiesa fu Bartolomeo di Capova, gran conte d'Altavilla e gran protonotario del Regno, del 1314, e la diede a' monaci di Monte Vergine, della congregazione di san Guglielmo da Vercelli. Nel 1588, havendo i monaci rinnovata la chiesa così magnifica siccome hoggi si vede, il Principe della Riccia, similmente gran conte d'Altavilla, fece rinnovar la figura del gran protonotario, coll'armi e 'l distico del tenor seguente:

Accipe Maria, quæ dat tibi Bartholomæus,
Cui sit propitius, te mediante, Deus.

Nel braccio destro di questa chiesa si vede la Cappella della famiglia Salvo, dov'è un bellissimo quadro di Fabrizio Santafede.

Del Collegio del Giesù.

Per la nuova fabbrica di questa chiesa, don Tomaso Filamarino principe della Rocca, con pietosa e liberal mano, ha speso ventimila scudi, onde meritamente egli ne riporta il titolo di fondatore, come chiaramente si scorge dalle armi de' Filomarini che campeggiano per tutta la chiesa ne' luoghi più ragguardevoli, e particolarmente su la porta maggiore, coll'iscrizione seguente:

[**130**] *Thomas Filamarinus, Castri Comes, ac Roccæ Princeps, Majorum suorum Pietatem felici ausu æmulatus Templum hoc extruxit. M.DC.XIII.*

Questa chiesa è assai nobile e ben ornata. Vi si veggono quattro tavole di eccellente dipintura, opere di Marco da Siena: la prima, che sta nell'altar maggiore, è della Circoncisione; la seconda della Natività; la terza della Trasfigurazione del Signore; la quarta di Sant'Ignazio vescovo antiocheno e di san Lorenzo. Altri quadri si veggono di Giuseppe Marcelli.

L'altare a man diritta di chi entra in chiesa è disegno del cavalier Cosmo, il quadro è del Fracanzano, e le due statue, una d'Isaia e l'altra di Geremia, sono del detto Cosmo, il quale par che habbia havuto un genio particolare in formar le statue di Geremia, essendo questa nobilissima.

Amplissimo e maestoso è il cortile e fabbrica del Collegio, dove sono le scuole dell'arti liberali e delle scienze, eccetto che di medicina, di leggi canoniche e civili. Tanto splendore ha acquistato dalla

generosa pietà de' figliuoli di Cesare d'Aponte, siccome i padri attestano colla seguente iscrizione sotto le armi della famiglia accennata:

Cæsaris de Ponte filii Gymnasium à fundamentis ad lumen bonis paternis extruxerunt. M.DCV. Societas Jesu grati animi monumentum posuit.

Per non lasciare in oblivione le antiche memorie, debbo accennare come nel luogo di questa chiesa era prima un'altra, dedicata a' Santi Pietro e Paolo dal gran Costantino, data a' padri dal cardinale Alfonso Carafa; questa nel 1564 fu da' detti padri diroccata.

[131] Della chiesa de' Santi Marcellino e Festo.

Nel 795 Teodonanda, moglie di Antimo consolo e duca di Napoli per l'Impero greco, edificò questa chiesa col suo monistero, dedicata a San Marcellino, al quale doppo fu aggiunto l'altro di San Festo, ch'era fra questa chiesa e quella del Collegio. Alcuni credono che ne fosse fondatore Federigo Barbarossa del 1154 in circa, ma credo che vogliano dire ristauratore.

Hoggi questa chiesa è bellissima, niente inferiore a qualsivoglia altra delle altre monache. Nella tavola dell'altar maggiore è una miracolosa figura del Salvatore di pittura greca, la quale fu mandata in dono dall'imperador greco all'arcivescovo di Napoli; ma i portatori di quella, lassi dal peso, poggiaronla sopra di un tronco di colonna di marmo, c'hora si vede fuor la porta del monistero, e volendo doppo condurla all'arcivescovo com'era stato loro ordinato, niuna forza fu bastante a levarla di quel luogo, e perciò fu determinato che collocata fosse nella presente chiesa; ed in memoria di tal fatto si vede un marmo sopra detta colonna, ove si legge:

Ne mireris viator, si columnæ truncus ipse hic locatus fuerim, quum Servatoris imago ab Imperatore Costantinopolitano, Archiepiscopo Neapolitano dono missa fuerit, bajuli onere defessi super me deposuerunt, quæ quum tolleretur, nullis viribus eripi potuit. Hoc itaque miraculo ejus imago super altare DD. Marcellini, & Festi divinitùs collocatur, quod Sylvester[133] *suis literis comprobavit, quamplurimas concedens indulgentias.*

[132] Di San Severino, de' monaci casinensi.

Questa chiesa è così antica che non vi è memoria della fondazione; fu bensì ampliata e ristaurata da Costantino imperatore nel 326, e consagrata da papa Silvestro a' dì 8 di gennajo.

Nell'anno 910 furono sotto l'altar maggiore sepelliti i venerabili corpi de' santi Severino vescovo e Sosio diacono, onde quivi si legge:

[133] *Ed. 1708-13:* Syl-/veste. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Hic duo Sancta simul, divinaque corpora Patres
Sosius unanimes, & Severinus habent.

Ma perché l'antica chiesa non era capace del concorso de' napoletani, fu necessario ergerne un'altra di maggior grandezza, alla quale fu dato principio del 1490, sotto lo stesso titolo de' Santi Severino e Sosio.

La chiesa, oltre all'architettura giudiciosa, fu nell'anno 1609 cominciata ad illustrare con fenestroni superbi, e la volta, ch'era di fabbrica, fu ornata co' ripartimenti d'oro e stucco, con tre ordini di quadri nel mezzo, ove sono alcuni Miracoli di san Benedetto.

A destra ed a sinistra è la Vita di san Severino e di san Sosio. Appresso detti quadri sono l'armi di rilievo di sette religioni che militano sotto la regola di san Benedetto, e fra quelle sono dipinti gl'Imperadori dell'oriente, li quali, abbandonando gl'imperi e regni, si racchiusero ne' chiostri sotto l'habito del santo patriarca.

Di rincontro nella chiesa veggonsi trenta Pontefici di detta religione. Nella croce sono quattro quadri della Vita di Nostro Signore e dodici croci de' cava[**133**]lieri fondatori d'ordini cavalereschi militanti sotto lo stendardo benedettino.

Nel mezzo del coro è dipinta la Gloria dell'anima di san Benedetto, il quale quadro, in figura di stella, è arricchito d'oro, che fa bellissima prospettiva, e d'intorno sono otto quadri con diverse Storie del Testamento Vecchio che alludono al santo sagrificio dell'altare, alla orazione, alla salmodia del coro ed alla dedicazione del Tempio. Il tutto è opera di Bellisario Corensio, il quale fu divotissimo della religione benedettina e volle qui il suo sepolcro, che si vede nella Cappella della famiglia Maranta col seguente epitafio:

Belisarius Corensius[134] *ex Antiquo Arcadum genere, D. Georgii Eques, inter Regios stipendiarios Neapoli à pueris adscitus, depicto hoc Templo, sibi, suisque locum quietis vivens paravit 1615.*

La cupola è dipintura a fresco, ma antica, dicono di un tal fiamengo.

Si vede un bello altar maggiore in isola, con una nobile balustrata avanti di marmo, e dietro un bellissimo coro con bel pavimento. I sedili sono assai nobili, lavorati di noce di diverse maniere, in modo che ogni sedile ha differenza di lavoro, e sono costati docati 16 mila.

Innoltre vi sono due fonti di broccatello, sostentati ciascuno dal suo pilastretto di marmo coll'armi della congregazione e del monistero, ed in fronte un vasetto di diversi fiori che fanno bellissima prospettiva, sopra del qual pilastro è posto un corvo,[135] insegna di san Benedetto.

134 *Ed. 1708-13:* Cortensius.
135 *Ed. 1708-13:* corpo. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Ne' quattro angoli giù della cupola si veggono quattro depositi della casa Mormile, di scoltura non dispregevole.

Nelle cappelle della chiesa, alcune [**134**] delle quali sono assai belle, si veggono cose considerabili. In quella della famiglia Grimalda è la tavola rappresentante la Natività di san Giovambattista, fatta da Marco da Siena.

In quella della famiglia Massa è la tavola della Santissima Vergine annunciata, opera di notar Giovannangelo Criscuolo.

Nella Cappella della famiglia Albertina è la tavola della Venuta de' Magi, con gran numero d'huomini, opera di Marco da Siena.

Appresso la sagrestia di questa chiesa si veggono due sepolcri di rara scultura: nel primo è sepellito Giovambattista della famiglia Cicara, spenta nel seggio di Portanuova, ove si legge:

Liquisti gemitum miseræ lacrymasque Parenti,
Pro quibus infœlix hunc tibi dat tumulum.

Nel secondo fu sepellito Andrea, picciol fanciullo della famiglia Bonifacia, parimente spenta nello stesso seggio. In questo sepolcro si veggono egregiamente scolpiti molti personaggi, altri di tutto, altri di basso rilievo, in atto di piagnere, tanto al naturale che porgono maraviglia a' riguardanti. Il tutto fu opera di Pietro da Prata, che fiorì nel 1530; e nel sepolcro si leggon l'infrascritti versi di Giacopo Sannazzaro:

Nate Patris, Matrisque Amor, & suprema voluptas,
En tibi, quæ nobis te dare sors vetuit.
Busta, Eheu, tristesque notas damus, invida quando
Mors immaturo funere te rapuit.

Doppo questa, si vede la bella e ricca Cappella della famiglia Sanseverina del seggio di Nido, ove sono sepolti tre gio[**135**]vanetti,[136] li quali furono empiamente avvelenati in certi vini dati loro da bere da un lor zio, per ingordigia di succeder loro. Quivi sono i sepolcri colle statue de' detti tre giovani, di rarissima scultura, ed anche la sepoltura della madre, il tutto opera di Giovanni da Nola.

[136] *Tra le pagine 134 e 135 è inserita la tavola XXX.*

TAVOLA [XXX][137]

Nel primo si legge:

Hic ossa quiescunt Jacobi Sanseverini Comitis Saponariæ, veneno miserè ob avaritiam necati, cum duobus miseris fratribus, eodem fato, eadem hora commorientibus.

Nel secondo:

Jacet hic Sigismundus Sanseverinus, veneno impiè absumptus, qui eodem fato, eodem tempore, pereunteis germanos fratres, nec alloqui, nec cernere potuit.

[137] *Tra le pagine 134 e 135:* Folio 134. / Capella della famiglia Sanseverina. / Hic ossa quiescunt Jacobi Sanseverini. / Folio 134. / Sepolcro di Andrea Bonifacia. / Nate patris, matrisque amor et suprema voluptas, etc. / Folio <…>.

Nel terzo:

Hic situs est Ascanius Sanseverinus, cui obeunti eodem veneno iniquè, atque impiè, commorienteis Fratres nec alloqui, nec videre quidem licuit.

Nella sepoltura della Contessa lor madre:

Hospes, miserrimæ miserrimam defleas orbitatem. En illa Hippolyta Montia, post natas fœminas infelicissima, quæ Ugo Sanseverino[138] *conjugi treis maximæ expectationis filios peperi: qui venenatis poculis (vicit in familia, proh scelus!, pietatem cupiditas, timorem audacia, & rationem amentia) Unà in miserorum complexibus Parentum miserabilitèr illicò expirarunt: Vir, ægritudine sensim obrepente, paucis post annis in his etiam manibus expiravit. Ego tot superstes funeribus, cujus requies in tenebris*[139] *solamen in lacrymis, & cura omnis in morte collocatur. Quos vides separatim tumulos, ob æterni doloris argumentum, & in memoriam illorum sempiternam. Anno M.D.XLVII.*

[**136**] Nella Cappella della famiglia Gesualda è un panno finto che cuopre il suo altare, e due puttini che 'l sostengono, opera di Paolo Schefaro.

Nel sepolcro del Prior di Capova è una bellissima statua di candidi marmi, opera d'ignoto scalpello.

La tavola della Natività di Nostra Signora, che si vede nella Cappella della famiglia Caputa, fu fatta da Marco da Siena.

Nell'andare alla chiesa vecchia sono molti sepolchri colle statue di marmo.

Nella seconda cappella è la tavola rappresentante Christo su la croce, opera di Marco da Siena.

Nella Cappella della famiglia Palma è la tavola che rappresenta la Beatissima Vergine col suo Bambino nel seno, nel mezzo di san Giovambattista e di santa Giustina vergine e martire, e di sotto è uno scabello in cui è la Cena del Signore. Il tutto è opera di Andrea da Salerno.

L'organo di questa chiesa è assai nobile e di gran pregio, e stimato il più bello di Napoli.

In questa chiesa vi sono gran ricchezze di parati e di cortine di seta e di broccati, con belli ornamenti per il culto divino.

Nella sagrestia, oltre alla ricchezza de' paramenti e de' vasi d'argento in gran copia, vi è un Crocefisso donato dal beato Pio V a don Giovanni d'Austria, col quale miracolosamente ottenne quella segnalata vittoria in Lepanto contra il Turco.

Ha il monistero tre bellissimi chiostri. Il secondo fu dipinto a fresco da Antonio Solario, singolar pittor veneziano, per sopranome detto il Zingaro, che fiorì nel 1495. Questi vi dipinse la Vita e miracoli [**137**] di san Benedetto, nella qual pittura si veggono le teste delle figure ritratte dal naturale, che a riguardarle pajono vive. Il terzo è stato fabbricato con bellissima architettura di bianchissimo marmo, con colonne d'ordine dorico, fatte con grandissima spesa condurre da Carrara. Sono i dormitorj di

[138] *Ed. 1708-13:* Sansoverino. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[139] *Ed. 1708-13:* cujus re-/quies tenebris.

questo monistero assai nobili, ricche le fabbriche ed altri edificj che quivi si veggono, tanto che questo luogo eccede tutti gli altri di Napoli.

Del Sagro Monte della Pietà.

Fu il Sagro Monte della Pietà fondato in Napoli del 1539, e doppo di essersi esercitata quest'opera in altri luoghi, finalmente del 1597 fu dato principio alla gran fabbrica che hoggi si vede, disegno del famoso cavalier Fontana, e vi sono spesi da 70 mila scudi.

Del 1598 si pose la prima pietra benedetta per la cappella nel cortile. Questa ha una bella facciata, e sopra la porta vi si vede una Madonna della Pietà con Nostro Signore morto in grembo, di molta vaghezza, e due angioli, sotto li quali si veggono parimente due bellissime statue, che si dicono fatte da Giovanni da Nola.

Dentro la cappella sono tre quadri, non meno grandi che belli: quello a man[140] destra di chi entra è del Burghesio. Qui si vede una memoria del cardinal Acquaviva, che fe' al Sagro Monte un legato di 20 mila scudi.

La rendita del medesimo monte è più di 50 mila ducati l'anno, senza però i pesi che tiene. Fra le altre opere pie, impresta danari a chiunque vuole sopra pegni, fin alla somma di docati 10 per due anni, senza interesse.

[**138**] **Di San Biagio Maggiore, detto de' Librari.**

Chiamasi San Biagio de' Librari per essere questa chiesa da loro governata, con un nobile, ed è situata nella loro contrada. A detta chiesa furono da' devoti lasciate limosine considerabili per fabbricarvi la nuova chiesa, quale, essendo finita, riuscirà una delle belle di questa città; nella sua festa vi è gran concorso di divoti, e la città vi tiene cappella e offerisce 7 torcie di cera al santo.

Per la sua fondatione vedi *Napoli sacra*,[141] d'Engenio, folio 338.

Della chiesa di San Gregorio, dal volgo detto san Ligorio.

Per non tralasciar le cose antiche, debbo accennare che la strada da San Gennaro all'Olmo infino a San Lorenzo chiamavasi anticamente Piazza Nostriana e Foro Nostriano, per essere sepellito, nella detta chiesa di San Gennaro, san Nostriano vescovo di Napoli.

[140] *Ed. 1708-13:* men.
[141] *Ed. 1708-13:* Sacro.

In questa strada è situata la chiesa di San Gregorio, detto volgarmente san Ligorio. Fu edificata da' pietosi napoletani, insieme col monistero, per alcune monache greche, le quali, fuggendo la persecuzione dell'Oriente, furono benignamente ricevute in Napoli; e perché con esse loro portarono il capo di san Gregorio, vescovo dell'Armenia Maggiore e martire, colle catene colle quali fu legato e con alcune reliquie de' flagelli colli quali fu battuto, perciò fu il tempio al detto santo dedicato.

È stata poi questa chiesa rinnovata con tetto dorato e con singulari pitture [**139**] ed organi, ed è delle belle chiese de' monisteri delle monache. Alle greche, sotto la regola di san Basilio, succedettero signore napoletane che militano sotto l'ordine di san Benedetto.

A questo monistero furono unite le monache di san Benedetto che stavano nella Piazza di Don Pietro, le quali vi recarono il capo del protomartire santo Stefano, ed alcune monache di Sant'Angelo a Bajano, le quali vi portarono il prezioso sangue di san Giovambattista, che ciascun anno, nella sua festa, si vede bollire e liquefarsi con maraviglia e stupore de' riguardanti.

Nell'altar maggiore è la tavola rappresentante l'Ascensione di Christo al Cielo, opera di Giovambernardo Lama.

Nella quinta cappella è la tavola della Decollazione di san Giovanni Battista, opera di Silvestro Buono.

Il soffittato ha bellissimi quadri, e la cupola e tutta la chiesa d'ogn'intorno è stata ultimamente dipinta dal leggiadro e famoso pennello del nostro Luca Giordano.

Della chiesa di Sant'Agostino.

Questa magnifica e real chiesa conosce per suoi fondatori Carlo Primo e Carlo Secondo, re di Napoli, come dalle insegne, che dentro e fuori di essa si veggono, chiaramente apparisce.

Hoggi è modernata e fatta quasi tutta nuova, colla volta superbissima quanto è grande tutta la nave maggiore. Ha questa chiesa molte cose considerabili, e molte memorie d'huomini illustri, delle quali accenneremo le più principali.

Nell'altar maggiore è la tavola di diversi quadri, con istorie e figure lavorate, [**140**] nella quale si vede Sant'Agostino disputante con gli eretici, e di sopra e da' lati Storie di Christo e de' santi, cavate dal disegno di Polidoro, opera di Marco Cardisco, illustre dipintor calabrese che fiorì nel 1530.

Nella Cappella della famiglia Villarosa si vede la tavola col ritratto della Beatissima Vergine, di eccellentissima dipintura, opera di Giovanfilippo Criscuolo, benché altri dicano che sia di Andrea da Salerno.

In quella della famiglia Coppola belle iscrizioni si leggono.

Nella cappella di que' della Terra d'Airola vi è la tavola rappresentante la Beatissima Vergine col suo Bambino nel seno, e di sotto sant'Andrea apostolo e sant'Antonio abate, opera di Cesare Turco.

Appresso la Cappella della Compagnia della Morte è la tavola della Decollazione di san Giovambattista, fatta da Marco da Siena.

Il pergamo ch'è nella Cappella della famiglia d'Angelo, cosa molto stimata, fu fatto da Giovan Vincenzo d'Angelo.

È sepellito in questa chiesa il beato Agostino della città d'Ancona della famiglia Trionfi, discepolo di san Tomaso d'Aquino e di san Bonaventura. Fu mandato da Gregorio X al Concilio di Lione, il secondo, in luogo di san Tomaso, che in quel tempo era passato al Cielo. Il suo epitafio è il seguente:

Anno Domini 1328. die 2. Aprilis Indict. XI. obiit B. Augustinus Triumphus de Ancona, Mag. in sacra pagina Ord. Erem. S. Aug. Qui vixit ann. 88. Edidit sub Angelico ingenio, 36. volumina librorum. Sanctus in vita, & clarus in scientia; unde omnes debent sequi [**141**] *talem virum, qui fuit Religionis speculum, & pro eo rogate Dominum.*

Qui parimente è sepellito il beato Angiolo da Furcio, picciolo castello dell'Abruzzo Citra, eccellentissimo teologo ed huomo santissimo, il cui epitafio è presso la porta picciola per la quale si va al chiostro:

Hic jacet B. Angelus de Furcio Ordinis S. Aug. Lect.

Nella Cappella della famiglia di Capova, ch'è quella del braccio destro dell'altar maggiore, vi è il magnifico monumento di bianchi marmi di Giovannicolò di Gianvilla, conte di Sant'Angelo e gran contestabile del Regno, che, rinunciando affatto alle grandezze e vanità del mondo, si rese obblato di questo convento, doppo di haver dispensato tutto il suo havere a' poveri. Nel tumolo non è iscrizione, ma solamente le armi della famiglia, scolpitevi le opere di pietà nelle quali soleasi essercitare. Nel chiostro, però, si leggono le seguenti parole:

Fr. Jo: Nicolaus Janvilla Neapolit. Comes S. Angeli, & Terræ novæ, Magnus Comestabulus Regni, Caroli II. Regis consanguineus, qui, in pauperes cunctis erogatis, se totum Deo, ac Ord. S. P. Augustini adduxit, omnium ore Beatus vocitatus, jacet in hoc Templo. obiit 1449.

Il convento è ancor egli magnifico, nel cui[142] chiostro ha il Seggio il Popolo della fedelissima città di Napoli, ove il suo eletto ha la banca del suo reggimento, come habbiamo accennato altrove.

Della Zecca.

A rincontro della chiesa di Sant'Agostino è la Zecca, o sia palagio dove [**142**] si conja ogni sorte di moneta; e vi è il suo tribunale, col suo archivio di gran considerazione.

142 *Ed. 1708-13:* cni.

La sollecita provvidenza del signor viceré don Gasparo de Haro ha fatto che tutta la fabbrica sia in isola, accresciuta di molte stanze ed officine, e vi rifece tutta sorte di moneta, per abolire l'antica, pessimamente ridotta.

Di Santa Maria Annunziata.

Hebbe l'origine la casa santa della Santissima Annunziata, siccome costantemente referiscono le storie, e nelle scritture che nell'archivio di quella si conservano si legge, da Nicolò e Giacomo Scondito, fratelli cavalieri della nobilissima piazza di Capovana, li quali, essendo stati sorpresi da' nemici in una scaramuccia succeduta nelle parti di Toscana, e ritenuti per lo spatio di sette anni prigioni nel castello di Montecatino, fecero voto alla Madonna santissima dell'Annunziata, se mai si vedessero liberi da quel carcere, di fabbricare nella lor patria una chiesa ad honore di detta santissima Vergine, sincome con effetto, havendo da quella miracolosamente ottenuto la libertà, gionti che furono in Napoli nell'anno 1304, essendo stato da Giacomo Galeota, nobile dell'istessa piazza, donato loro un luogo fuora le mura della città chiamato il Male Passo, e volendo adempire il tutto, in quello eressero la chiesa predetta, ordinandovi una confraternità di battenti, detti i Pentiti, nella quale s'ascrissero molti signori di conto e cittadini, essercitandovi diverse opere di pietà, con fondarvi anco uno spedale per sussidio de' poveri infermi. Nell'[**143**]anno 1343, poi, la regina Sancia, moglie del re Ruberto, si pigliò il detto luogo per ampliare il monastero della Maddalena, ed in cambio di quello donò loro un vacuo che stava all'incontro, di maggior grandezza, nel quale la detta regina a sue proprie spese edificò buona parte della chiesa e dello spedale d'essa beatissima Vergine, nel luogo stesso che al presente sta situato; qual luogo, essendosi anco reso angusto per lo gran concorso de' poveri, fu dalla regina Giovanna Seconda ampliato di fabbrica nella grandezza che si vede, ed ella stessa, di propria mano, nell'anno 1433 vi buttò la prima pietra. E siccome s'avvanzorono in detta casa santa le opere di pietà, così alla giornata s'accrebbero le sue grandezze, poiché portò gli animi di tutti, e massime de' serenissimi re di questo Regno, ad augumentarla di rendite et arricchirla di privilegj; ma sopra gli altri fu in ogni tempo da' nobili della stessa piazza di Capovana ingrandita di grosse heredità ed infiniti legati, così anche da' cittadini del fedelissimo popolo e, similmente, da diversi signori del Regno e forestieri delle più rimote regioni; né lasciarono anche i sommi pontefici d'ingrandirla di grazie infinite, d'immunità, d'essenzioni e d'indulgenze.

Si è governata detta santa casa da molto tempo, e si governa al presente, da cinque governatori, cioè uno d'essi cavalieri, che s'eligge ogn'anno da detta piazza di Capovana dal quartiero a chi spetta per giro, conforme la costumanza di quella piazza, e da quattro cittadini, quali s'eliggono ogn'anno dalla fedelissima piazza del Popolo, della civiltà più scelta, la maggior parte de' quali suol esser

d'av[**144**]vocati di prima sfera. Sicché detto governo vien composto da personaggi tali che tengono abilità di governare anche un regno.

È poi detta casa santa per ogni parte celebre per il dominio che tiene di tanti vassalli, mentre che per le provincie del Regno possiede l'infrascritte terre: in Capitanata la città[143] di Lesina, donatale dalla regina Margarita, madre del re Ladislao, nell'anno 1411; in Basilicata la terra di Vignola, donatale dalla regina Giovanna Seconda nel 1420; in Terra di Lavoro la terra della Valle, donatale da Francesco della Ratta de' conti di Caserta nell'anno 1493. In Principato Citra la baronia di Castello a Mare della Bruca con altre terre adjacenti, come sono l'Ascea, Catone, Terradura, Cornodi e feudo di Policastro, donatale dal Duca della Scalea e Conte di Lauria nell'anno 1594. Nella provincia di Principato Ultra possiede le baronie di Mercogliano e Spedaletto, Mugnano e Quatrelle con il feudo di Montefuscoli, consistente ne' casali detti li Felici, Santo Jacovo Festolario, Ventecano, Terra Nova, Santo Martino e Pietra delli Fusi; le dette baronie e terre pervennero alla detta casa santa con bolla di papa Leone X, spedita nell'anno 1515, per l'unione fatta con il monistero di Monte Vergine, quale unione poi fu confirmata con più bolle di sommi pontefici successori. In Calabria Citra li casali di San Vincenzo e Timpone, donatile da Ottavio Maria de' Rossi. Oltre al dominio delli detti feudi possiede la detta casa santa li sottoscritti *jus* e gabelle. [**145**] Tiene l'amministratione in perpetuo della Gabella de' Regj Censali sin dall'anno 1498, conferitale dal re Federico, sopra la qual gabella la detta casa santa vi possiede di capitale circa docati 300 mila. Nella città di Pozzuoli vi possiede la Bagliva, e la Solfera ed Alumera, pervenutele dall'incorporatione ed unione fatta in virtù della transattione fatta collo spedale di Santo Spirito di Roma con bolla di papa Pio II; et in quest'anno 1687 s'è ripigliato di nuovo l'esercizio di fabbricar l'alume, tralasciato per qualche tempo, et oltre al solfo e vitriolo, soprasolfo e sale armoniaco, per la montagna di detta Solfataja si raccoglie anche il gesso: vedasi intorno a ciò la nostra guida per Pozzuoli. Possiede il Decino, che è la decima parte di tutte sorti di frutti, fiori et herbe secche e verdi che vengono qua in Napoli per mare da infra Regno, così anche di semente, legumi, vasi di creta cotta, animali quadrupedi et altro. Possiede il Falangaggio, che è un'esigenza di tanto per barca che viene da Vico, Castello a Mare, Massa, Gaeta, Calabria Citra et Ultra, l'uno e l'altro pervenutoli in virtù di donatione fattale dal signor Tomaso Caracciolo nell'anno 1528. Possiede la gabella del *jus* del pesce dell'acqua dolce e quaglie, che è la decima che n'entra in questa città; pervenne detto *jus* a detta casa santa, cioè metà d'esso per dispositione del *quondam* Jacopo e Salvatore Avitabile, e l'altra metà in virtù di permutatione fatta collo spedale di San Giovanni Gierosolimitano nell'anno 1532. Possiede in Palermo il *jus* salmaggi, in virtù del quale s'esigge un tanto per soma di tutto il grano, orgio, legume et altre [**146**] vittovaglie che s'estraggono fuori del detto Regno, a detta casa santa pervenuto per heredità del *quondam* Bartolomeo Ajutamicristo nell'anno 1538. Possiede la gabella, *seu* terzaria, dell'oropelle per tutto il Regno, che le pervenne, cioè la metà di essa per vendita fattale da Francesco di Muscolo et altri

143 *Ed. 1708-13:* clttà.

nel 1513, e l'altra metà per legato fattole da Diana Pesce nell'anno 1562. Possiede la gabbella del latte fresco che s'introduce in questa città, che le pervenne dall'heredità del *quondam* Francesco Filingiero nell'anno 1649. Possiede anco il *jus* del suggello del Sacro Consiglio, comprato da detta casa santa nell'anno 1665 con privilegio della maestà di Filippo IV.

Oltre a' sudetti feudi, *jus* e gabelle già descritti, possiede la detta santa casa più territorii in diverse parti del Regno situati, ed in particolare moja mille in circa ne' tenimenti di Somma, infiniti stabili, innumerabili nomi di debitori, così per causa di censi come d'annue entrate, quantità grande di partite sopra tutti gli arrendamenti e gabelle di Corte e città, ed in una sola partita sopra la Gabella delle Cinque Ottave vi possiede un mezzo milione, il diritto della quale gabella s'esigge nella Regia Dogana; ed in fine non si può immaginare qualità di rendita della quale detta santa casa non habbia buona parte, per maniera che l'entrata[144] ch'essa con il suo banco possiede trascende la summa di ducati ducento mila l'anno.

Ma se il detto santo luogo è ragguardevole e famoso per la vastità delle ricchezze ch'egli possiede di feudi, di giurisdittioni, di datii e di tante[145] diverse qua[**147**]lità[146] d'effetti, colmato insieme ed arricchito d'immunità e privilegj infiniti, così ponteficî come reali, maggiormente si rende conspicuo ed illustre per l'infinite opere di pietà che nel detto santo luogo s'essercitano, imperocché quanto dalle sudette sue entrate gli perviene, tutto in opere pie dispensa, ridondanti quelle a gloria di Dio, in servitio di Sua Maestà regnante, in comodità del pubblico e sollievo de' poveri.

144 *Ed. 1708-13:* entrate.
145 *Ed. 1708-13:* taute.
146 *Tra le pagine 146 e 147 è inserita la tavola XXXI.*

TAVOLA [XXXI][147]

E cominciando dal suo famosissimo tempio, fra' più celebri di quanti n'habbia Napoli, il quale, ancorché[148] sin dall'anno 1343, sincome di sopra s'è detto, fusse stato dalla regina Sancia rifatto e ridotto e renduto d'ampiezza maggiore di quel di prima, nell'anno 1520, poi, fu ingrandito nella forma e col disegno che al presente si vede, benché da tempo in tempo anche si sia andato abbellendo, poiché hoggi vi si ravvisa la cappella maggiore della detta chiesa tutta adorna di superbissimi marmi, tramezzati d'eccellentissimi mischi. Nell'altare maggiore vi è una grandissima cona, quale viene sostenuta con due colonne, similmente di mischio, con li capitelli di rame indorato, e fra mezzo, nella parte superiore di quelle, vi sta collocata di sopra la miracolosa immagine della Santissima Vergine coll'Angelo che la saluta, e di sotto si vede la divota immagine di Sant'Anna dipinta sopra muro, molto antica, e da' lati di

147 *Tra le pagine 146 e 147:* Folio 147. / Altar maggior della Santissima Annunziata. / Ave Gratia Plena. / 27.
148 *Ed. 1708-13:* ancorrhé.

essa vi sono li quadri di San Giovambattista e di San Gennaro, con bellissimi lavori intorno, tutta fregiata con cornice e finimenti di rame, indorata e tempestata di pietre preziose, come di lapislazzali, corniole, diaspri ed altre simili di gran valore; vi si scorge poi una machina [**148**] d'un baldacchino superbissimo, con frapponi, tutto dello stesso rame indorato, sostentato da due angeli del medesimo metallo; alla indoratura di quello si è speso 23 mila docati, recando maraviglia che macchina di tanto peso possa sostentarsi con tanta poco tenuta; e per venire in cognizione della bellezza di detta cappella, basta dirsi che per la valuta di marmi mischj, gioje, oro e manifattura per compierla, vi siano corsi di spesa circa docati 80 mila.

Si scorgono anche per tutto, nella detta chiesa e per le cappelle di quella, bellissimi mausolei e depositi di marmi, tutto per mano de' più eccellenti scultori, come di Giovanni di Nola e del Santa Croce ed altri famosi artefici, e queste, oltre alle divote ed eccellenti figure, similmente di marmo nobilissimo, che si vedono situate ne' nicchi di ciascheduno pilastro.

Ultimamente la detta chiesa si è adornata e fregiata di stucchi, con esquisiti lavori tutti posti in oro, dalla soffitta fino al suolo, che la rendono molto vistosa; e così nella detta soffitta come nel capitolo e nelle cappelle di quella, fra mezzo i fenestroni della medesima, vi stanno situati bellissimi quadri, la maggior parte di essi di mano d'eccellenti pittori, come: di Marco di Siena, erano nelle porte dell'organo più antico; di Santa Fede, e veggonsene tre, due nella soffitta, l'uno de' quali rappresenta lo Sponsalizio della Vergine e l'altro la Presentazione al Tempio, il terzo è nella Cappella del signor Prencipe del Colle, ed è il nobilissimo quadro della Deposizione dalla[149] croce; di Lanfranco, cioè il rappresentante San Giuseppe addormentato e quello della Vergine che contempla il Bambino Giesù dormiente; di Criscuolo e di [**149**] Massimo sono i due,[150] l'uno rappresentante la Disputa del Salvatore, l'altro le Nozze di Cana della Galilea; di Giovan Bernardo altri due, cioè la tavola dell'Annunziata, che stava sopra la porta maggiore, e Christo che porta la croce in ispalla, nella Cappella della famiglia San Marco; del Pistoja, che è il Christo su la croce, nel coro; del Forlì e d'Imparato; e, fra i moderni, del cavalier Preti calabrese e di Giordano. E se pure nella nave di detta chiesa, fra mezzo detti fenestroni, vi si vede alcun quadro di condizione inferiore agli altri, quelli però si sono situati per non lasciare luoghi vacui, che, per altro, quelli dovranno commutarsi poi con altre tavole che con l'occasione si potranno havere da maestri più intesi dell'arte della pittura.

Il coro della detta chiesa è grandissimo per l'altezza e per l'ampiezza che tiene; in quello si vedono sopra tela due quadroni grandissimi di mano del Santa Fede, oltre alle altre pitture a fresco di mano di valentissimi huomini, e quello similmente è tutto stuccato con bellissimi lavori. E nel giro di basso vi si scorgono, situati con ordine artificioso, i sedili de' sacerdoti, di legname di noce tutto scorniciato, con bellissimi intagli di mezzo rilievo profilato d'oro.

---

149 *Ed. 1708-13:* della.

150 *Ed. 1708-13:* di Criscuolo, di [149] Massimo, e sono i due. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Vedesi in detta chiesa un famosissimo santuario, non tanto illustre per le rare pitture fatte per mano di Bellisario e di lavoro di stucco posto in oro con che viene adorno, ma ammirabile per le sacre reliquie che in esso si conservano, poiché vi sono otto corpi de santi, cioè di santo Sabino, santo Eunomio, santo Tellurio, santo Alessandro, sant'Orsola, santo Primiano, santo Firmiano e santo Pascasio: [**150**] dette reliquie furono miracolosamente ritrovate nella rifazione dell'antica chiesa cattedrale della città di Lesina, e qui in Napoli con grandissima pompa e festa traslatate[151] in detta chiesa nell'anno 1598. Oltre delle sudette vi è un grosso pezzo della croce del Signore, con una spina della corona, due corpi intieri de' santi Innocenti, il cranio di santa Barbara, il deto indice del precursor san Giovambattista, una reliquia della gloriosa sant'Anna ed un'altra di san Filippo Neri, e per ogni reliquia di detti santi vi è collocata una bellissima statua d'argento, bensì li due corpi de' santi Innocenti si conservano in due cassette di[152] finissimo cristallo, tutte guarnite e scorniciate d'argento, con bellissimi lavori, ed il legno della santa croce e la spina si conservano in un ovato di cristallo di rocca sostentato da due Angeli d'argento; ivi si vede ancora un considerabile deposito di don Alfonso Sancio marchese di Grottola.

Siegue appresso la sagrestia, che consiste in un vaso grandioso, la volta della quale si vede adorna di pitture esquisitissime di mano di Bellisario, circondata poi tutta d'intagli sopra noce tutto posto in oro, con figura di mezzo rilievo, che per l'antichità e bellezza non vi è chi la pareggi.

Vi si vedono eziandio due guardarobbe, una[153] in cui si conservano gli argenti e vi si vede gran numero di doppieri, giarroni e frasche, e quanto serve per ornamento così dell'altare della cappella maggiore come dell'altre cappelle di detta chiesa, et oltre a questo, un tabernacolo, quale di continuo sta situato nel detto altare maggiore, preziosissimo così per la grandezza come per l'artificio; ne' lati [**151**] poi del detto altare vi si veggono due Angeli alla statura d'un huomo, quali sostengono due torcieri. Nelle porte del coro, che sono formate similmente d'argento, vi si scorgono affissi due altri Angeli di rilievo, della medesima grandezza, che tengono in mano insegne proporzionate al mistero dell'Incarnazione. Vi si scorgono di vantaggio tre altri Angeli di proporzionata grandezza che tengono nelle mani un cereo, e questo si pone pendente dalla soffitta in mezzo della chiesa, e similmente vi è un ben grosso vascello d'esquisitissimo lavoro, dal quale pendono molte lampane, che similmente in mezzo della chiesa pendente si vede; scorgendovisi ancora un bellissimo monumento per riponere Nostro Signore nel sepolcro, e viene sostentato da un pelicano circondato da cherubini di rara manifattura. E con detti d'argenti altra sorte ve n'è: e de' cornocopii, e di croci, e di pissidi, e di calici, e di tutto il di più che abbondantissimamente per la detta chiesa fa di mestieri; e fra di essi si vede una cona di diverse figure di rilievo, che detta chiesa hebbe in dono dalla regina Giovanna. E fra detti argenti vi si scorgono anco diverse cose d'oro, come di più corone per ornato delle feste della Madre

[151] *Ed. 1708-13:* traslatati.
[152] *Ed. 1708-13:* dl.
[153] *Ed. 1708-13:* uua.

santissima ed Angeli,[154] collane, rosoni ed altro, tutte tempestate di perle, di diamanti, di rubini, di smeraldi ed altre preziosissime gioje, et anche calici con patene, pissidi e sfere per collocatione del Santissimo, tutte d'oro. Per ultimo, in questa guardaroba vi si conserva un tesoro d'argento, d'oro e di gioje; tutta la sudetta argenteria pesa 51 cantara[155] (il cantaro è 100 rotola, il rotolo 33 oncie).

Siegue poi l'altra guardarobba, nel quale [**152**] si veggono apparati ricchissimi così di cortine come di pianete, piviali, tonicelle, omerali, veli ed altro per la celebratione de' sacrificj, così di ricami e di oro e di argento, d'ogni colore ecclesiastico conforme i tempi, né vi è cosa che possa desiderarsi per detto effetto.

Se consideriamo il detto tempio, oltre li ricchi e preziosi arredi, si rende ammirabile per lo decoro con cui vi si tratta il culto divino, mantenendovisi cento e più sacerdoti, con trenta cherici che di continuo assistono per la celebrazione de' sacrificj ed ufici divini colla puntualità stessa che si potrebbe in qualsivoglia cattedrale. Sopraintende al detto clero il sacrista, vice sacrista e capo de' cherici, ed accioché detti cherici vengano bene educati hanno un maestro particolare di grammatica ed umanità, ed un altro di canto fermo, a proprie spese della detta santa casa, affinché s'abilitano al sacerdozio, e quando ascendono agli ordini sacri, la medesima santa casa gli soccorre nelle spese che vi bisognano. Per grandezza del detto tempio, e per incitar maggiormente alla divozione il popolo che vi concorre, vi si tengono stipendiati due cori di musici, de' migliori, e vi si predica in tutti i sabati e feste dell'anno, oltre a quelle d'ogni giorno nel tempo della Quaresima, dell'Avvento e della Novena precedente il Santo Natale. Per lo dispendio di tanti sacerdoti, musici ed elemosine de' predicatori si spendono ogn'anno docati 8 mila.

Siegue poi l'opera che fra tutte può chiamarsi l'antesignana, ed è quella di dar ad allevare tutti quei poveri bambini che, abbandonati da' loro genitori, si ricovrano sotto il manto della Vergine gloriosa, [**153**] opera che hebbe l'origine fin dal tempo che si fondò detta santa casa. Per tal effetto èvvi una stanza particolare, situata nel piano della pubblica strada, con una ruota, sempre aperta di giorno e di notte, in cui vengono esposti i fanciulli, o spurii o miserabili che siano. In detta stanza vi stanno di continuo otto nutrici assistenti con una donna detta rotara, che li dirigge e governa conforme la necessità che se ne tiene mentre che occorre esservi notte; che di detti fanciulli se n'espongono fino al numero di venti. Il giorno poi seguente, da un ministro sacerdote, a ciò per degni rispetti destinato, gli esposti si bollano con l'impronto della Madre santissima e si registrano in un libro particolare, nominato il Libro della Ruota, in cui si registra il nome di colei alla quale dassi ad allevare, con notarvisi anch'il luogo dov'essa habita, e questo precedente il santo battesimo, quando accade esserno di quelli che non l'habbiano ancor ricevuto. Le nudrici alle quali detti esposti si danno ad allevare ascendono sempre al numero di 2500, più e meno, che, per causa della mercede che per tal effetto loro si dà ciascun mese,

[154] *Ed. 1708-13:* Angelo.
[155] *Ed. 1708-13:* cantaro.

importa la spesa di ducati quindeci mila ogn'anno. Visitano giornalmente la detta ruota un medico e due ostetrici, per soccorso di que' poveri fanciulli che per lo più vengono infetti di qualche morbo.

Compiuti che sono gli anni del latte, detti infanti si danno a governo a diverse donne, alle quali anco somministra un tanto il mese, e giunti che essi sono ad una certa età, quelli fanciulli che si conoscono atti ad apprendere qualche mestiere si danno alla guida di persone che gl'istruiscano in qualche arte meccanica,[156] e ve ne sono di [**154**] quelli che, dotati di buon ingegno, applicandosi alle lettere, fanno riuscita mirabile, e molti di essi si fanno religiosi, o regolari o secolari, poiché, in virtù di bolla pontificia della santa memoria di papa Nicolò IV, detti esposti sono abilitati ad ascendere al sacerdozio, non ostante che la loro legitimatione sia dubia, bastando solo la semplice fede del ministro dell'accennata ruota che attesti esser tal uno registrato nel detto libro, che con detta fede si ammette come legitimo.

Ma le fanciulle si racchiudono nel Conservatorio grande della detta santa casa, nel quale in ogni sorte di lavorio s'ammaestrano, e pervenute che sono all'età nubile, se vogliono maritarsi, si dà loro la competente dote, quale non è mai meno de docati cento, mentre che a quelle che si conoscono[157] più meritevoli si dà anche dote di docati ducento, che per li maritaggi di dette figliuole esposte detto santo luogo spende ogn'anno docati 10 mila. Ma quelle che vogliono servire a Dio nel medesimo conservatorio si monacano, attendendo con ogn'osservanza e decoro alla vita religiosa; e di presente in detto conservatorio, tra monache e figliuole, ve n'è il numero di 500. Per guida del medesimo s'eligge da' signori governatori la badessa e la vicaria, e da queste poi vengono elette le altre ministre inferiori, oltre alle quali vi sono da cento monache che con titolo di maestre addottrinano le dette figliuole. E circa lo spirituale vi assistono due confessori, che di continuo alle medesime amministrano li santi sacramenti.

Èvvi di vantaggio un'infermaria separata dentro il medesimo conservatorio, arredata d'ogni necessaria supellettile per [**155**] servizio dell'inferme, al governo delle quali, oltre dell'assistenza della madre infermiera, vi stanno destinati due medici, l'uno fisico e l'altro cirugico ed insagnatore, assistendo di continuo alla porta del detto conservatorio un custode, che non permette né l'ingresso né l'uscita ad altre persone fuorché alle stabilite.

Nel medesimo conservatorio vi è un altro luogo ma con porta separata, e vien detto delle Ritornate, a causa che ivi si racchiudono di nuovo quelle povere figliuole che o maritate sian rimaste vedove, o sono state abbandonate da' loro mariti, o pure hanno incontrato qualche sinistro accidente, ed acciocché non caschino in offesa di Dio, la santa casa le riceve in detto luogo, e somministra loro vitto, vestito et ogni altra cosa necessaria, non ostante che antecedentemente siano state dotate: di queste tali tien cura una monaca provetta, che vien detta governatrice.

---

[156] *Ed. 1708-13:* mecanica.
[157] *Ed. 1708-13:* conscono.

S'invigila con ogni applicatione che le figliuole che si danno ad allevare siano bene educate, mentre che per ogni semplice sospetto si ripiglino ed in conservatorio ripongono.

Per le medesime figliuole esposte e poi monacate, dentro la medesima santa casa vi è un altro luogo a parte detto il Conservatorio del Ritiro, dove si ritirano quelle che, desiderose d'approffittarsi maggiormente nella vita spirituale, vivono segregate da ogni commercio, eccetto che de' medici spirituali e corporali, e per istar talmente divise dall'altre del primo conservatorio hanno una chiesa particolare, e nel coro superiore di quella recitano le hore canoniche; ed in questa chiesa hanno [**156**] il lor proprio confessore, cappellani e predicatore.

Mantiene inoltre detta santa casa quattro spedali: due di essi sono nella città, il primo de' quali è de' febbricitanti et il secondo de' feriti. Ad amendue, per la ottima cura che se ne tiene, concorrono non solo i poveri cittadini ma etiandio i forestieri di diverse nazioni, e vi è stato anno che il concorso degl'infermi è arrivato al numero di ottocento il giorno, e precisamente nelle occasioni o di venute d'armate o di guerre vicine. Nelli detti due spedali assistono di continuo quattro medici, due fisici e due cirurgici, con quattro prattici delle medesime professioni, con l'insagnatore e gran numero di servienti, che se accrescono e mancano secondo s'augumenta[158] e diminuisce il numero degl'infermi. Vi assistono anche di continuo otto sacerdoti per amministrar loro i santi sacramenti e per disporli, occorrendo, a ben morire. Sopraintende poi a[159] tutti i sudetti un mastro di casa, sacerdote, che havendo per compagno un altro sacerdote, amendue continuamente invigilano all'osservanza delle istruttioni date dal governo, acciocché nulla manchi a dett'infermi per la salute tanto dell'anima quanto del corpo. Oltre a ciò i signori governatori medesimi visitano ogni mattina detti spedali, riconoscono la qualità de' cibi apparecchiati a' detti infermi, intendono da quelli stessi il bisogno che hanno, e danno loro ogni sodisfazione di quanto desiderano, purché non sia loro nocivo.

Le spoglie di quei che muojono in detti due spedali prima si dispensavano a' poveri, ma ritrovatosi per lo più che della detta distributione ne godevano i manco [**157**] necessitosi, per togliersi via ogn'inconveniente sta concluso da' signori governatori che nel fine d'ogni mese le dette spoglie si vendano, e dal prezzo che da quelle si ricava se ne facciano celebrar tante messe per l'anima de' defonti ne' detti spedali, et inviolabilmente si osserva.

Il terzo spedale sta situato fuori della città, nel luogo detto la Montagnola (come diremo appresso, trattando di detto luogo), dove si mandano a ristorare quelli che, convalescenti, escono risanati da' detti due spedali, e se gli somministra tutto il necessario che dal medico ordinario, a ciò destinato, nella cotidiana visita si dispone a fine che non ricadano. Vi è anche un maestro di casa particolare, che sopraintende alla famiglia impiegata al servitio di detti convalescenti ed a tutto il di più che ad essi occorre.

---

158 *Ed. 1708-13:* s'augmenta. *Corretto sulla lezione del 1697.*
159 *Ed. 1708-13:* à / à.

S'apre ogn'anno il quarto spedale in Pozzuoli, nella più calda stagione, per li rimedii di sudatori, bagni ed altro che ivi sono, e vi concorre un'infinità di poveri e di religiosi e di cittadini e di forestieri che han bisogno di tali rimedii; si dividono quelli in tre missioni, ed alle volte la missione arriva al numero di trecento e dura giorni sette, e si dà loro comodità di felluche per andare e ritornare, il vitto, il letto ed ogn'altra cosa necessaria, ed a quei poveri che non possono camminar soli si dà la comodità delle bestiuole che gli conducono e de' servienti che gli guidano da un luogo all'altro dove si prendono detti rimedii, come alle stuffe, bagni, alle arene ed alla Solfataja, doppo de' quali rimedii hanno chi lor serve di rinfreschi, di conserve e sciruppate. Per tale opera corre alla casa [**158**] santa una spesa di rilievo, tanto per lo mantenimento di detti poveri quanto per la grossa famiglia che vi applica e medico che loro assiste di continuo. Sopraintende a quella opra il priore, il quale è un sacerdote che porta l'abito con la croce di Santo Spirito, e viene eletto da' signori governatori, quale prerogativa essi godono per l'unione che si fe' con detta santa casa del detto spedale,[160] che prima era sotto il titolo di Santa Marta di Tripergole, che stava annesso collo spedale di Santo Spirito di Roma in virtù di bolla pontificia della santa memoria di Giulio II; a detto priore, oltre della famiglia che tiene, assistono altri quattro sacerdoti, quali si ripartiscono ne' luoghi de' rimedii, acciocché gl'infermi siano ben serviti.

Per servitio di detti spedali e conservatorii mantiene detto santo luogo, dentro la sua propria casa, una famosissima spezieria, copiosa d'ogni qualsisia sorte di rimedio proporzionato a qualsivoglia infermità, e quanto da' medici viene ordinato, tutto senza risparmio alcuno si somministra.

Si dispensano da detta santa casa infinite elemosine a' poveri et a' religiosi, ed in particolare a' padri cappuccini et alle monache cappuccinelle dette di Gierusalemme; percioché, oltre al stabilito giornalmente di carne, polli, pane, vino, legna, cere, oglio e robbe di spezieria, si dà loro anche ciò che dimandano, o per refettione di fabbrica o per compera di lana, tele et altro che loro bisogna.

Quattro volte l'anno il signor governatore mensario visita le carceri della Vicaria e dà soccorso di limosina a' poveri carcerati bisognosi, e dallo stesso nel giorno del [**159**] Venerdì Santo di ciascun anno si somministrano limosine considerabili a' poveri vergognosi dell'ottina o sia rione di Capovana, ed egli in persona le dispensa.

Oltre delli maritaggi che detta casa santa ogn'anno dispensa per le sue figliuole esposte, che, come s'è detto, vi s'impiegano ducati diecimila, dispensa ad altre povere donzelle, honorate e vergognose, diversi albarani, ascendenti a ducati mille et ottocento l'anno, divisi in diverse somme.

Paga ogn'anno circa ducati diciotto mila per diversi maritaggi spettanti a diverse donzelle per essecuzione della volontà di diversi testatori, e vi è donzella nobile la quale gode il suo maritaggio di ducati due mila o tremila, secondo se le deve per adempimento della volontà di chi l'ha disposto.

In questa santa casa vi è anco un banco pubblico nel quale si vede la guardarobba de' pegni d'argento molto considerabile, e nell'archivio antico vedesi un istrumento scritto in iscorsa d'arbore.

[160] *Ed. 1708-13:* con detta Santa del detto Spedale. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Detta santa casa, per l'amministrazione del suo dare et havere, e per l'essercizio di tante opere, e per il reggimento del suo banco, tiene un'infinità di ministri, così dottori e scritturali come altri d'inferiore condizione, per lo cui soldo spende ogni mese docati 1167, che viene docati 14004 l'anno.

E per concludere, detto santo luogo, quanto esigge dalle sue entrate e quanto gli perviene o per legato o donatione o altro, tutto l'impiega alle sante opere che in esso s'essercitano, le quali in ristretto vengono compendiate nell'infrascritto nobile epigramma che sopra la porta maggiore [**160**] del suo palagio vedesi in marmo scolpito:

Lac pueris, Dotem innuptis, velumque pudicis,
Datque Medelam ægris hæc opulenta Domus:
Hinc merito sacra est illi, quæ nupta, pudica.
Et lactans Orbis, vera Medela fuit.

Non debbo qui tralasciare due ragguerdevoli inscrizioni che sono in questa chiesa, una d'un virtuoso, l'altra d'una reina. Nell'ingresso, adunque, della porta maggiore, a destra, nel suolo è una sepoltura di marmo ove si legge:

D. O. M. Ferdinandus Manlius Neap. Camp. Architectus, qui Petri Toleti Neap. Pror. auspicio, Regiis Ædibus extruendis, Plateis sternendis, Cryptæ aperiendæ, viis, & pontibus in ampliorem formam restituendis, Palustribusque aquis deducendis præfuit. Cujus elaboratum industria, ut tutius viatoribus iter, Timotheo Enciclio Mathemat. Pietatis rarissimæ Filio, qui vixit ann. XIX. M.D.VC. B. V. sibi, ac suis vivens fecit. A Christo nato M.D.LIII.

Tra' marmi che sono presso l'altar maggiore si legge:

Joannæ II. Hungariæ, Hierusalem, Siciliæ, Dalmatiæ, Croatiæ, Ramæ, Serviæ, Galitiæ, Lodomeriæ, Comaniæ, Bulgariæque Reginæ, Provinciæ, & Folcalquerii, ac Pedemontis Comitissæ. Anno Domini M.CCCC.XXXV. die II. mensis Febr.

Regiis ossibus, & memoriæ sepulchrum, quod ipsa moriens humi delegarat, inanes in funere pompas exosa, Reginæ pietatem secuti, & meritorum non immemores Oeconomi restituendum, & exornandum curaverunt, magnificentius posituri, si licuisset. Anno Domini M.DC.VI. Mens. Maii.

[**161**] **Di San Pietro d'Ara.**

Questo anticamente era un tempio dedicato ad Apollo, fuor delle mura di Napoli, presso la Porta Nolana, ma passando quindi san Pietro per irne a Roma a piantar la sua sedia, prima si fermò in Napoli, ed havendo quivi convertiti e battezzati santa Candida e sant'Asprenate con altri appresso, questo

tempio d'idoli diroccò, e formatovi un altare al vero e vivo Dio, quivi celebrò i divini misteri; il tutto si vede nella figura che sta nello luogo, ove si legge:

Siste fidelis, & priusquam Templum ingrediaris, Petrum sacrificantem venerare, hìc enim primò, mox Romæ filios per Evangelium genuit, Paneque illo suavissimo cibavit.

Questa chiesa è stata rinnovata con bella e moderna architettura, ed è riuscita molto nobile e magnifica. Nel coro si veggono cinque quadri assai belli: quello di mezzo, che rappresenta la Beata Vergine, è del Zingaro; li due a' lati più vicini, del cavalier Massimo; e gli altri due del Giordano.

Il quadro di Christo Nostro Signore che fa orazione nell'horto è opera di Silvestro Buono.

Nella Cappella della famiglia Ricca è la tavola ov'è la Reina de' Cieli col Puttino in seno circondata da' santi, e di sopra il Salvator del Mondo nel mezzo di due angioli, di rara pittura. Il tutto fu opera di Lonardo da Vinci, illustre pittor fiorentino che fiorì nel 1510.

Nella penultima cappella è la tavola in cui è la Natività del Signore, fatta da Gianfilippo Criscuolo.

[**162**] Nel suolo avanti di entrar nella chiesa vi era il seguente epitafio:

D. O. M. Antonius Spatafora J. U. D. Protonotarius Apostolicus, Patritius[161] *Lucerinus, hunc sibi sepulchralem lapidem posuit vivens. Occurrens fato, ne se occuparet. Præcurrĕs morti ne anteverteret. Metam sibi præfixit, ut vitæ dirigeret cursum. Aspectu lapidis obdurescere voluit morti. Pulverem proposuit morti, ne sordes contraheret in vita. Pro templi foribus, memor exitus. Anno à Christo M.DC.XXIII. Ætatis suæ LXXII.*

È in questa chiesa sepellita santa Candida, la prima christiana di Napoli, la cui solennità si celebra a' 4 di settembre, ed hoggidì si vede la camera e luogo ov'ella fe' penitenza. È stato questo celebre tempio honorato da molti sommi pontefici, perciocché, fatto l'anno santo in Roma, subito l'anno seguente si celebrava in questa chiesa, e s'apriva dall'arcivescovo di Napoli la porta santa, come dalle iscrizioni che quivi sono, benché Clemente VIII non volle concederglielo. È servita la sudetta chiesa da' canonici regolari lateranensi. Vi sono moltissime indulgenze registrate dall'erudito Carlo de Lellis nell'*Aggiunta a Napoli sacra*.

Di Santa Maria del Carmine.

Vicino alla Porta del Gran Mercato si vede la divotissima e celebre chiesa del Carmine, prima picciola chiesina edificata da' frati carmelitani la prima volta che vennero in Napoli, ma dipoi, essendo qui venuta la dolente imperadrice Margherita, madre di Corradino, a Napoli con molta quantità di gioje e danari, per ricuperare dalle mani del re Carlo I il suo [**163**][162] unico figliuolo, e ritrovatolo morto e

[161] *Ed. 1708-13:* Patrius. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[162] *Tra le pagine 162 e 163 è inserita la tavola XXXII.*

sepellito, il fe' levare da quella picciola Cappella della Croce, dov'egli era tumulato, e fattogli quelle essequie che gli si convenivano, il fe' collocare presso l'altar maggiore, e diede a detta chiesa, per l'anima di lui, tutto quel tesoro che seco portato haveva; onde ella fu ampliata e ridotta a quella magnificenza alla quale di mano in mano è pervenuta.

TAVOLA [XXXII][163]

L'iniqua sventura di Corradino fu espressa nel seguente epigramma dal padre Guicciardini:

Infœlix juvenis, quænam tibi fata superstant,

dum patrium regnum subdere Marte paras?

[163] *Tra le pagine 162 e 163:* Folio 163. / Cappella maggiore di Santa Maria del Carmine. / Capitan ingegnero Sebastiano Indilicato lineavit. / Federico Pesche fecit.

Te fugat hinc Gallus, fugientem intercipit Astur,
Parthenopeque ab equo decutit ipsa suo.
Omnia post hæc, quid mirum, si captus ab hoste,
Carnificis ferro victima cæsa cadas?
Heu nimium completa manet sententia vulgi,
quod Caroli tandem mors tua vita fuit.
Hinc leges sileant, rerum invertatur, et ordo,
si rex in regem jam tenet imperium".

Nell'altar maggiore di questa chiesa sta collocata la miracolosa immagine di Nostra Signora, sotto il titolo di Santa Maria della Bruna (portata infin dal principio che vennero in Napoli i detti frati carmelitani), la quale, secondo la credenza comune, si stima fusse stata dipinta dal vangelista san Luca.

È la cappella maggiore della Santissima Vergine del Carmine di antica struttura gotica, per lo passato oscura e rozza, hoggi luminosa ed interiormente vestita di finis[**164**]simi marmi commessi. A proporzione vi si scorge egregiamente edificato l'altar maggiore degli stessi marmi, innalzata la nuova cupola ornata di arabeschi d'oro, e formatovi di sotto, a corrispondenza, un cimitero colla sua volta, a guisa di una sotterranea cappella. Fu quest'opera fatta principiare del 1672 dalla munificentissima pietà dell'eccellentissimo signor don Domenico Giudice, duca di Giovenazzo, il quale, ancorché lontano dalla patria ed impiegato dalla maestà del re in varj importantissimi affari in Piemonte, e poi nelle ambasciate di Francia e di Portogallo, pur tuttavia, avvicinatosi con estender la mano a liberalissime spese, la ridusse a perfezione del 1682. Per la qual cosa i religiosi di Nostra Signora del Carmine, tutti concordemente, gli fecero donativo della cappella sudetta, che, convalidato dall'assenso apostolico, resta insigne *jus* padronato della eccellentissima famiglia Giudice, tanto benemerita di detta sagra religione che il monistero detto la Croce di Lucca, delle monache carmelitane, quasi nuovamente edificato ed ampliato a proprie spese dall'eccellentissimo signor don Nicolò Giudice, principe di Cellamare, padre del detto signor duca, profusissimo co' poveri e colle persone a Dio dedicate, è un perpetuo testimonio della fervorosa divozione de' sudetti signori verso la santissima Vergine del Carmine, derivata anche col latte nel generoso e pietoso animo dell'eccellentissimo signor don Antonio Giudice, principe di Cellamare, cavaliere dell'abito di san Giacomo.

Tra le altre cose degne di ammirazione, in questa chiesa è un'antichissima figura di Christo crocefisso posta nel mezzo di [**165**] quella, il quale miracolosamente chinò la testa alla furia della palla dell'artigliaria del campo nimico del re Alfonso di Aragona nel 1439, ne' tempi che teneva assediata Napoli; perciocché don Pietro d'Aragona, infante di Castiglia, capitan generale dell'essercito, e suo fratello facevano batter la città d'ogni parte coll'artigliarie, e dandole l'assalto a' 7 di ottobre del medesimo anno 1439, fu scaricata l'artigliaria verso la detta chiesa, e la palla, qual era di smisurata grandezza, fracassò la cupola, rovinando il tabernacolo del Crocefisso di rilievo ch'era nell'archetto a

mezza chiesa, e buttò anche a terra la corona di spine che nel capo teneva quella santissima immagine di Christo, che, miracolosamente chinando la testa, schivò il colpo di quella horribil palla, la quale doppo si fermò su la porta maggiore della chiesa, sopra un tavolato, a quella dirittura dove è hoggi, in memoria di tal successo, un tondo di marmo nel pavimento della porta maggiore. Questa miracolosa immagine si mostra una volta l'anno, nel terzo giorno del santo Natale, ed in tutti i venerdì di marzo.

Il soffittato della chiesa è nobilmente dorato, con varie pitture, a spese del cardinale Filamarino di chiara memoria.

Qui a gran copia si veggono tapezzarie ed altri parati, e vesti sagre. Avanti la immagine della Beatissima Vergine pendono molte lampane d'argento, e precisamente una tutta d'oro, e un'altra d'argento tanto grande e di così ricco prezzo, che i frati la tengono nelle maggiori solennità pendente nel mezzo della lor chiesa, offerta dal cardinal Filamarino arcive[**166**]scovo di Napoli, divotissimo di Nostra Signora del Carmine, il quale vi lasciò parimente in dono la pianeta colla quale, una volta l'anno, nella maggior solennità di detta chiesa, celebrava, ed è di drappo d'oro assai ricca; ed altri ornamenti pur ricchi, per uso di detto altare, ed eziandio un pajo di doppieri grandi d'argento di molto valore, e due angioli d'argento.

Della Cappella della Croce, detta di Corradino.

Poco lungi dalla chiesa del Carmine è una cappella, ove d'ordine di Carlo Primo re di Napoli fu decollato l'infelice Corradino, ultimo della linea de' Svevi (se bene in Napoli non si estinse), insieme col Duca d'Austria, don Errigo di Castiglia, ed altri. Qui, poi, d'ordine dello stesso re furono sepelliti i loro corpi, ed in segno di sì crudele spettacolo, fu collocata una colonna di porfido con un Christo in croce di sopra: ha di circuito sei piedi in circa, e lunghezza, da terra fino alla iscrizione, circa dieci piedi. Questa iscrizione è in lettere longobarde d'oro, del tenor seguente:

Asturis ungue Leo pullum rapiens Aquilinum.
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

Qui si vede un'antica dipintura a fresco nella muraglia che rappresenta la Morte di Corradino, opera assai ben fatta.

Nel proprio luogo ove furono sepelliti i sudetti, si vede in ogni tempo, così d'estate come d'inverno, un tondo che pare sia segnato con mani, e che di continuo pare bagnato, e quel suolo nel rimanente è arido: segno evidente della morte innocentissima di quei meschini.

[**167**][164] **Di Sant'Eligio.**

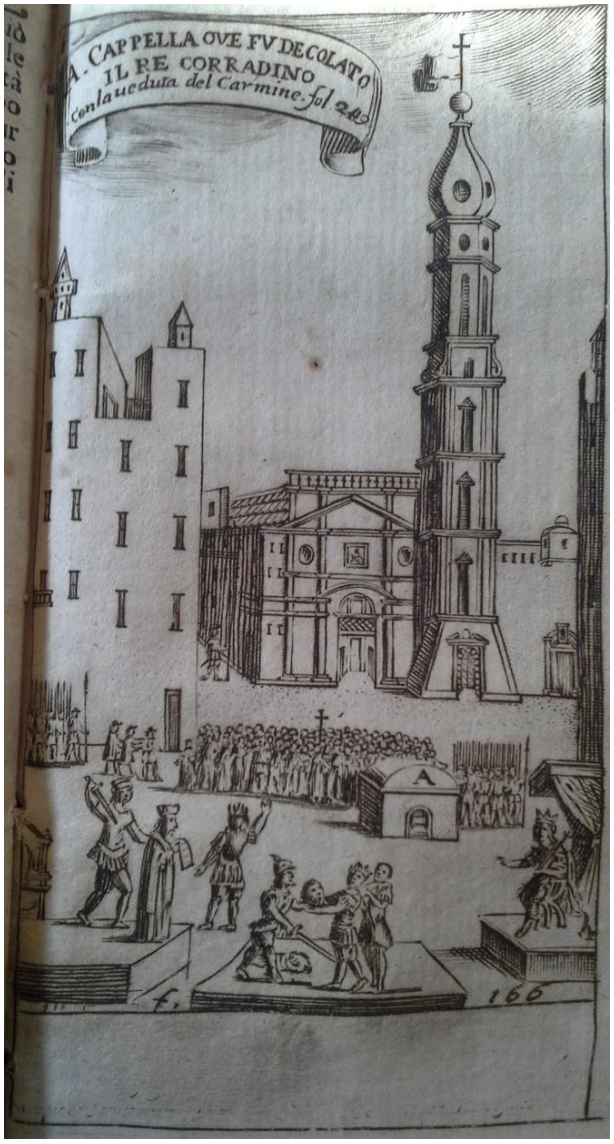

TAVOLA [XXXIII][165]

Prima di uscire per la Porta del Gran Mercato di Napoli è la nobile chiesa di Sant'Eligio, edificata nel 1270 da tre cavalieri francesi familiari di Carlo Primo re di Napoli (ancorché altri dicono che fossero stati ministri della cocina del re), con uno spedale per gl'infermi dedicato a' Santi Dionisio, Martino ed Eligio, tutti tre vescovi in Francia, e contendendo fra di loro qual de' tre esser dovesse il principale, tutti tre i nomi de' santi messi in bussola, invocato il nome di Dio, uscì sant'Eligio.

[164] *Tra le pagine 166 e 167 è inserita la tavola XXXIII.*
[165] *Tra le pagine 166 e 167:* Folio 166. / A. Cappella ove fu decolato il re Corradino, con la veduta del Carmine. / Folio 249.

L'effigie di detti fondatori colle loro insegne si veggono in pitture nel primo pilastro rincontro alla porta maggiore, colla iscrizione che segue:

Joannes Dottum, Guliermus Burgundio, Joannes Lions, Templum hoc cum hospicio A fundamentis erexere. Ann. M.CC.LXX.

Si governa questa chiesa per governatori laici, cioè uno regio consigliero che si elegge dal viceré, e quattro cittadini che si mutano ciascun anno a beneplacito.

Essendosi poi edificati in Napoli molti altri spedali per gli huomini, fu questo di Sant'Eligio deputato da' superiori per le donne, e per tal cagione nel 1573 fu ampliato con ispesa di molte migliaja di scudi; ove i governatori tengono due medici e speziale particolare, vi tengono anche da 50 donne deputate al servigio delle inferme.

Inoltre, in questo luogo si ricevono le povere figliuole orfane, per cui fu edificato il luogo nel 1546. Ve ne sogliono stare [**168**] fino a 150, al cui governo è la madre badessa ed altre maestre delle orfane; altre persistono in detto luogo, altre che si vogliono maritare hanno la dote di ducati 100, ma non se ne maritano che 20 l'anno.

Tiene banco pubblico, il quale fu aperto nel 1592.

La chiesa è una delle principali di Napoli, se bene non ornata alla moderna; è parrocchiale servita da 37 sacerdoti e da 18 cherici, sotto la cura e governo del sacrista, che in Napoli, nelle chiese secolari inferiori,[166] è come il rettore.

Qui è sepellito Pietro Summonte, con questa iscrizione:

Petrus Summontius bonarum literarum cultor observantissimus, qui vix. Ann. LXIII. M. IIII. D. III. hoc monumentum sibi, & Rainaldo patri dulciss. posterisque suis omnibus de suo ponendum C.

Di San Pietro Martire.

Questa chiesa fu edificata da Carlo II re di Napoli nell'anno 1274 in honore del detto santo, in questo luogo ove hoggi si vede, prima detto le Calcare appresso il mare.

È la chiesa molto nobile e magnifica, la cui porta maggiore fu fatta da Giacopo Capano del seggio di Nido, come si legge nella iscrizione su la stessa porta affissa.

La cupola fu fatta da Cristoforo di Costanzo, cavalier dell'Ordine del Nodo.

Nell'anno 1428 fu priore di questo convento sant'Antonino, ove anche operò molti miracoli, dipoi, per la sua santa vita e dottrina, da Eugenio IV creato arcivescovo di Firenze, ove nel 1459 riposossi nel Signore.

166 *Ed. 1708-13:* inferiore.

[**169**] Avanti che s'entri per la porta maggiore, nel muro a man sinistra è un marmo ove si vede scolpita l'effigie della Morte, con due corone in testa, che finge di andare a caccia, e tiene nella destra lo sparviere e nella sinistra il loiro, e sotto i piedi molte persone morte d'ogni sesso e stato, ed incontro di lei un huomo vestito da mercatante, il quale butta un sacco di danari sopra un tavolino, ove si vede l'iscrizione in persona della Morte, del tenor che segue:

Eo sò la morte, che chaccio sopera voi jente mondana, La malata, e la sana, Dì, e notte la percaccio. Non fugge nessuno in tana, Per scampare dal mio laczio, Che tutto il mondo abbraczio, E tutta la gente humana. Perché nessuno se conforta, Ma prenda spavento, ch'eo per comandamento Di prender à chi viene la sorte. Siave per gastigamento Questa figura di morte, E pensa vie di fare forte la via di salvamento.

Dalla bocca di quel che butta la moneta escono le seguenti parole:

Tutti ti volio dare, se mi lasci scampare.

Dalla bocca della Morte:

Si me potesti dare, quanto si pote dimandare:
Non te pote scampare la Morte, se ti viene la sorte.

Incontro al marmo:

Mille laudi faczio à Dio Patre, & alla S. Trinitate, due volte …. scampato, tutti li altri foro annegati. Francischino fui di Prignale, feci fare questa memoria alli 1361. de lo mese di Agosto 14. inditt.

Fra le altre celebri memorie che sono in questa chiesa, è sopra del coro il sepolcro della reina Isabella, figliuola di Tristano conte di Copertino, dell'illustrissima famiglia Chiaramonte, nobilissima nella [**170**] Francia, e di Caterina Orsina, sorella di Giannantonio principe di Taranto. Fu costei moglie di Ferrante Primo d'Aragona, re di Napoli; donna di somma religione e di santi costumi, morì nel fine di settembre 1465, e fu sepolta in questa chiesa in una tomba di broccato. Qui anche il re Alfonso, doppo c'hebbe acquistato Napoli, fe' dal Castel Nuovo trasferire il corpo dell'infante don Pietro, suo fratello, ch'era morto tre anni prima. Dipoi da' frati fu eretto un sepolcro di marmo, e col corpo della detta reina Isabella fu collocato, e qui si legge:

Ossibus, & memoriæ Isabellæ Clarimontiæ Neap. Reginæ Ferdinandi Primi Conjugis, & Petri Aragonei Principis strenui, Regis Alphonsi Senioris Frater, qui, ni Mors ei illustrem vitæ cursum interrupuisset, fraternam gloriam facilè adæquasset. O fatum, quot bona parvulo saxo conduntur!

Al pari è il sepolcro di Beatrice figliuola del re Ferrante, reina di Ungheria, che si morì in Napoli a' 13 di settembre del 1508. Nel suo sepolcro di marmo leggesi la seguente iscrizione:

Beatrix Aragonea Pannoniæ Reginæ Ferdinandi Primi Neap. Regis Filia, de sacro hoc Collegio opt. merita, hic sita est. Hæc religione, & munificentia seipsam vicit.

Nella Cappella della famiglia d'Alessandro, del seggio di Porto, sono quattro statue di rilievo di legno dorato,[167] cioè Christo nel mezzo di Maria, di san Giovanni Vangelista e della Maddalena, opere di Giovanni da Nola.

Nella Cappella della famiglia Pagana, del seggio di Porto, è la figura di San Vincenzo Ferrerio ritratta dal vivo.

Nella Cappella della famiglia Gennara, [**171**] del medesimo seggio, è un sepolcro di marmo con molte statue di eccellente scultura fatte da Girolamo Santacroce.

Della chiesa di San Nicolò Vescovo di Mira, detto san Nicolò di Bari.

Questa chiesa è bella e magnifica, eretta del 1527 da don Pietro di Toledo, viceré di Napoli, havendo diroccata l'antica fondata da Carlo III re di Napoli, ch'era nell'entrar del Molo Grande, per farvi le mura del Castel Nuovo ed ampliar la strada.

Eravi uno spedale per li poveri marinari infermi, giusta l'ordinazione della reina Giovanna II del 1425.

È servita questa chiesa da' preti secolari, ed essendo stato questo glorioso santo ultimamente annoverato fra' santi padroni di Napoli, nella vigilia della festa di lui i preti napoletani fanno una solenne processione, trasferendo la statua del santo dal Tesoro dell'Arcivescovado alla sudetta chiesa, ove si celebra solennissima festa.

Così la cupola di questa chiesa, come anche le pitture a fresco tra le finestre, sono opera del cavalier Giovambattista Bernaschi.

Della chiesa della Incoronata.

La strada ove hoggi è questa chiesa chiamavasi anticamente delle Cortege, *seu* Corso. Quivi fu da Carlo II re di Napoli fabbricato il palagio per reggervi i tribunali della giustizia, ove poi nell'anno 1331, a' 25 di maggio, giorno della santissima Pentecoste, fu coronata la reina Giovanna I con Ludovico di Taranto, suo [**172**] secondo marito, dal vescovo Bracarense, legato di Clemente VII; ed in memoria di ciò, la reina quel palagio ridusse in sagro tempio, sotto titolo della Corona di Christo. Fu in que' tempi chiamata Spinacorona, doppo mutò il nome in Santa Maria Coronata, come di presente si chiama, e dal nome della chiesa poi nomossi la Strada dell'Incoronata.

[167] *Ed. 1708-13:* dorate.

Le mura e la volta di questa chiesa fe' la reina dipignere di bellissime dipinture con oro ed azzurro oltramarino; ed in particolare vi fe' ritrarre dal naturale la sua effigie (come di presente si vede nella Cappella del Santissimo Crocefisso) da Giotto, eccellentissimo dipintor fiorentino sommamente amato dal re Ruberto e dalla detta reina. Fiorì infin dagli anni del Signore 1320. Di lui così scrive il Petrarca in una sua *Epistola*: "Si terram exeas, Cappellam Regis intrare non omiseris, in qua conterraneus olim meus Giottus, pictor nostri ævi princeps, magna reliquit manus et ingenii monumenta".

Il Pontano, parlando di questa chiesa, dice: "Institutum fuit regum Neapolitanorum, annis singulis, statis quibusdam diebus, parare nobilitati epulum ad ædem dominæ Mariæ Coronatæ, adhibitis etiam præstantissimis matronis, quod ab Alphonso, summo cum splendore, servatum meminimus".

Quivi era anticamente uno spedale per gli poveri infermi, eretto dalla sudetta reina, hoggi commutato in altre opere pie da' padri certosini di San Martino di Napoli, il priore del quale è ordinario di detta chiesa, alla quale servono dodici preti e quattro cherici, officiandovisi collegialmente; ed io, nella mia fanciulezza, vi ho servito per anni cinque, con non poco [**173**] profitto nell'istituto chericale, essendo priore della Real Certosa di Napoli il reverendissimo padre don Andrea Cancellieri, virtuosissimo mecenate de' virtuosi.

Qui, nel Venerdì Santo e nelle solennità della Croce, si venerava una spina della corona di Nostro Signore. Hoggi si serba nella chiesa di San Martino, ove parimente è il braccio di san Biagio vescovo e martire, il quale ogn'anno si trasferisce all'Incoronata, e quivi è venerato con molto concorso del popolo napoletano all'altare del detto santo, per la cui intercessione concede il Signore Iddio molte grazie a' fedeli.

Ho accennato altrove che questa chiesa, alla quale prima si ascendeva, hoggi si discende per molti scalini, a cagione della strada alzata sù, d'ordine dell'imperadore Carlo Quinto,[168] per fare i fossi al Castel Nuovo, il che ha cagionato non piccolo incommodo a detta chiesa.

Di Santa Maria della Pietà.

Nella medesima contrada è situata la presente chiesa, ove sta la congregazione de' figliuoli Torchini detti della Pietà, principiata altrove del 1583.

Questa chiesa è assai bella e magnifica, aggiuntavi la bellissima Cappella di Sant'Anna, con buoni quadri. Ed è doviziosa di molte indulgenze, onde viene frequentata dalla divozione del popolo napoletano.

[168] *Ed. 1708-13:* Qninto.

Di San Giorgio de' Genovesi.

La nazion genovese, minacciando rovina l'antica lor chiesa, erse la presente, molto nobile e magnifica, del 1620, come si rende chiaro dalla seguente iscri[**174**]zione che sta su la porta maggiore:

Magno Martyri, fausto victoriæ auspici, Sancto Georgio, novam Ædem tutelari suo, pecunia sua, Genuenses magnificentiorem à fundamentis decrevere, studioque nationis impigri, Alexander Grimaldus Illustriss. Antonii, Joannes Baptista Spinula Oberti, & Joannes Augustinus Spinula Ascanii, Præfecti peragendam curavere, peractam dedicavere. M.DC.XX. Francisco Doria Augustini Consule.

Fu fatta parocchia dalla santa memoria del beato Pio V, per la nazione solamente.

Nell'altar maggiore è la tavola rappresentante la Beatissima Vergine nel mezzo di san Giovanbattista e di san Giovanni Evangelista,[169] e di sotto san Giorgio martire, opera d'Andrea da Salerno.

Della chiesa de' Santi Pietro e Paolo de' Greci.

Questa chiesa, ancorché picciola, è nondimeno assai cospicua e ragguardevole, così rispetto al suo fondatore come per le molte memorie che in essa si veggono, e per l'ufficiare che in essa continuamente si fa secondo il rito greco.

Il suo fondatore fu Tomaso Assan Paleologo, de' principi d'Arcadia, di Corinto e d'altre provincie nel Regno del Peloponesso nella Grecia, dell'ordine senatorio di Costantinopoli, e stretto parente degl'imperadori costantinopolitani. Presa la città di Costantinopoli, sua patria, da' turchi, rifuggì egli in Napoli appresso degli re aragonesi, dalli quali fu sempre tenuto fra li primi del Regno; fabbricata e dotata la presente chiesa, la fece di padro[**175**]naggio della sua famiglia.

Nell'anno 1644 fu questa chiesa abbellita, e Bellisario Corenzi, della stessa nazione, l'ornò di diverse pitture di sua mano, che si veggono nella volta di essa.

Si vedevano per lo passato, pendenti in mezzo della chiesa, alcuni cappelli vescovili, che manifestavano esser quivi sepolti vescovi ed arcivescovi, siccome vi erano memorie di famiglie illustri di questa nazione, come della Paleologa d'Assan, Lascari, della Mazza, della Iva ed altre, che per abbellire il pavimento furon tolte. Uno delli quali era il seguente, in idioma greco, che, traslatato in latino, suona così:

Macarius Archiepisc. Epidauren. Byzantinis ab Cæsaribus, ex præclarissima Melissenorum, & Comnenorum Familia, & D. Theodorus Germanus frater, Despota[170] *Aeni, Xanchæ, aliorumque oppidorum in Thracia, itemque Sami, Mileti, Ambraciæ, Messenique sinus in Reg. Pelopon. Jacent hic: Qui victricibus Joannis Austriaci armis in navali bello exciti, lecto ex Oppidis, urbibusque suis exercitu Peditum XXV. millium, & Equitum III. millium,*

[169] *Ed. 1708-13:* e di san Giovan-/ Evangelista.
[170] *Ed. 1708-13:* Deposta. *Corretto sulla lezione del 1688.*

Bellum adversus Turcas biennio suis sustinuerunt auspiciis, speratoque frustrati auxilio, probata suis fide, virtute hostibus, Philippi II. Hispaniarum Regis munificentiam experti Neapoli, non ante animis, quàm vita ceciderunt. Theodorus VIII. Kal. Aprilis Anno sal. hum. M.D.LXXXII. Macarius pridie Idus Septemb. anno sal. hum. M.D.LXXXV.

Della chiesa di San Gioachimo, comunemente detta lo Spedaletto.

Circa gli anni del Signore 1514 fu questa chiesa edificata da donna Giovan[**176**]na Castriota,[171] familiare della reina Giovanna moglie del re Ferrante I, ove anche fabbricò lo spedale per gli poveri gentilhuomini, per la qual cagione appellossi lo Spedaletto, come di presente. Doppo la morte di detta signora si levò lo spedale, e la chiesa fu conceduta a' frati minori osservanti, li quali a' nostri tempi, colle limosine de' napoletani, l'hanno rinnovata ed ingrandita colle pareti indorate, che invero è riuscita molto bella e magnifica.

Il soffittato, di quadri adorno, ha dipinture di vari valenti huomini. Il quadro di mezzo è del cavalier Massimo, gli altri di Andrea Vaccaro, Antonio de Bellis, Michele Fracanzano, Scipione da Salerno e d'altri.

Serbasi in questa chiesa un pezzo della carne di san Diego d'Alcalà, frate spagnuolo dell'ordine del serafico san Francesco, il quale salì al cielo a' 12 di novembre del 1463; inoltre un pezzo dell'habito dello stesso santo, un altro dell'asciugatojo del medesimo, ed un altro pezzo del medesimo habito, cucito in una beretta per comodità de' divoti, li quali, col tocco di quello, ricevono da Dio segnalate grazie di curazione da' morbi.

Della chiesa di San Giuseppe.

Nella medesima piazza è la chiesa di San Giuseppe, una delle parocchie ordinate dal cardinal Gesualdo. Fu edificata nel 1500 dalla comunità de' legnajuoli, il cui altar maggiore è ornato di una bellissima[172] tavola con molte figure di tutto e mezzo e basso rilievo, la quale fu fatta da Giovanni da Nola. Èvvi il tetto dorato ed un buon organo.

[**177**] È nobile in questa chiesa la nuova Cappella dell'abate Giovann'Antonio Chezzi romano, dedicata al glorioso San Nicolò da Bari (di cui quasi tutte le chiese di Napoli hanno hoggi o l'altare o la cappella o l'immagine). Ella è di bianco marmo e così ben commessa, che pare un marmo tutto di un pezzo, di architettura moderna assai nobile, opera di Giovanni Mozzetta.

171 *Ed. 1708-13:* da donna Giovan[176]ni Castriota.
172 *Ed. 1708-13:* bellis-/lissima.

Della chiesa di Santa Maria detta la Nuova.

Questa celebre chiesa de' frati francescani dell'Osservanza fu eretta da Carlo I, con questa occasione: era in Napoli un monistero, ov'è hora il Castel Nuovo, con chiesa dedicata a Maria Vergine, de' frati francescani, la quale fu eretta dallo stesso san Francesco, ed in quel luogo fiorì il beato Agostino d'Assisi, ministro della provincia di Terra di Lavoro e discepolo dello stesso san Francesco. Ma volendo detto re Carlo fabbricare un castello ove il monistero stava, edificò questo nel 1268, con chiesa, nella piazza detta d'Alvino, e propriamente dov'era l'antica fortezza della città; ed all'hora fu quivi parimente trasportato anche il corpo del detto beato Agostino, ancorché agli stessi padri che di presente vi stanno sia incognito il luogo della sua sepoltura. Quindi avvenne che la presente chiesa, rispetto alla vecchia, fu detta Santa Maria la Nuova.

Nell'anno 1596, essendo in una cappella di questa chiesa una divotissima immagine della Madonna della Grazia, fu trasferita nella Cappella de' Conti di Alife, ed in questa traslazione cominciò a fare grandis[**178**]simi miracoli e grazie, come al presente fa; onde, grandissimo essendo il concorso delle divote persone, e copiosissime le limosine, l'antica chiesa fu del tutto disfatta, e di nuovo all'uso delle moderne magnificamente rifatta, ed abbellita con una bellissima porta con colonne d'ordine corintio, ove leggesi la seguente iscrizione:

Templum à Carolo I. Andegavensi in Arce veteri constructum, illustriori forma piorum oblationibus ibidem restitutum, Divæque Mariæ Assumptæ dicatum. Philippo II. ac III. Austriis Regibus invictissim. 1599.

Il soffittato di questa chiesa occupa il secondo luogo tra' più belli di Napoli, ove si veggono degnissime pitture dell'Imparato, del Santafede e d'altri valent'huomini.

Su l'altar maggiore di questa chiesa si vede una picciola custodia, o sia tabernacolo, di alabastro, e tutto l'altare è arricchito di nobilissimi marmi, a' lati del quale si veggono due angioli di rame bellissimi; l'architettura del detto altare, assai nobile, è del cavalier Cosmo Fansago, siccome vedesi nella seguente figura. Il coro e la cupola sono dipinti a fresco assai bene.

Nel lato dell'Epistola dell'altar maggiore è la celebre Cappella della Madonna della Grazia, la cui miracolosa immagine è di molte gioje ricoverta, e di sopra ha un nobile baldacchino d'argento massiccio, ed in essa cappella è parimente gran copia di argenteria.

Nella Cappella di Graziano Coppola si vede una statua di legno di Christo signor nostro in quella forma che fu da Pilato mostrato al popolo dicendo "Ecce Homo", di raro e singolare intaglio, la quale è opera del nostro Giovan da Nola.

Nella Cappella della famiglia Fenice è [**179**][173] la tavola de' Magi, nella quale s'ha d'avvertire che fra gli re è ritratto al naturale Alfonso II re di Napoli.

Dentro detta chiesa è la considerabile Cappella del beato Giacopo.

[173] *Tra le pagine 178 e 179 sono inserite le tavole XXXIV e XXXV.*

TAVOLA [XXXIV][174]

[174] *Tra le pagine 178 e 179:* Folio 178. / Altar maggior in Santa Maria della Nova. / Folio 178. / Santa Maria delle Grazie in Santa Maria della Nova. / Folio <…>.

TAVOLA [XXXV][175]

Presso la porta maggiore, a man sinistra di chi vi entra, è la nobilissima cappella nel cui ricco altar maggiore riposa il corpo intero del beato Giacopo della Marca. Qui si veggono sculture degne, e fra le altre una cappella con diverse statue del cavalier Cosmo. Si vede anche in un'altra una statua di San Giovanbattista, antica e bella. La volta è assai bene dipinta a fresco.

Qui si vede il sepolcro di Pietro Navarro, che, da privato soldato, col suo valore ascese ad esser capitano del Re Cattolico. Fece molte prodezze in servigio della corona di Spagna, ma poi, macchiando le sue glorie con ribellarsi a favor de' francesi per uno sdegno concepito, seguì monsù Lotrecco contra' napoletani; onde di violenta morte, per fuggir la più obbrobriosa, uscì dal mondo. Il suo valor nondimeno meritò, anche da' nimici, la seguente memoria:

[175] *Tra le pagine 178 e 179:* Folio 179. / Cappella del Beato Giacomo. / Folio <…>.

Ossibus, & memoriæ Petri Navarri Cantabri, solerti in expugnandis Urbibus arte clarissimi. Consalvus Ferdinandus Ludovici Filius Magni Consalvi Nepos, Suessæ Princeps, Ducem, Gallorum partes secutum, pio sepulchri munere honestavit. Quum hoc in se habeat præclara virtus, ut vel in hoste sit admirabilis.

Al pari del detto sepolcro è quello di monsù Odetto Fois Lotrecco, col seguente epitafio:

Odetto Fuxio Lautrecco Consalvus Ferdinandus Ludovici F. Corduba magni Consalvi Nepos: quum ejus ossa, quamvis hostis, in avito sacello, ut belli fortuna tulerat, sine ho[**180**]*nore jacere comperisset, humanarum miseriarum memor, Gallo Duci Hispanus*[176] *Princeps P.*

Nella Cappella della famiglia Scozia, a destra di chi dalla porta maggiore entra in chiesa, si vede la tavola in cui è Christo morto su la croce, di suprema e mirabil arte, opera di Marco da Siena.

Nella Cappella della nobile famiglia Cordes ed Afflitta è una sepoltura, in cui si legge:

Hæc manet, hæredes, certior una domus.

Nel medesimo luogo leggesi quest'epitafio in lingua spagnola:

Fuy el que no soy.
Soy el que no fuy.
Seras el que yo soy.
Espania leche me dio.
Italia suerte, y bentura.
Y àqui es mi sepultura.
Es de Roderigo Nunez de Palma. Anno Domini 1597.

Nella sagrestia di questa chiesa è il sepolcro di don Carlo Emanuele di Lorena, conte di Sommariva, il quale morì in Napoli a' 24 di settembre 1609.

D. O. M. Carolo Emmanueli Magni illius Caroli Menei Ducis Filio Lotharingio, Somarivæ Comiti, Regio Austrasiæ, & Sabaudiæ Principum genere claro. Peragrata Italia, & Africæ lictoribus ad suorum gloriam æmulandam, Neapoli immaturè defuncto, Maximi Philippi Regis magnificentia decorato, & Jo: Alphonsi Pimentelli Beneventanorum Comitis, Regnique Vicarii Pientissimi Principis hospitali humanitate honestate Principes parentes licet in externo solo inter avita tamen Siculorum Regum monumenta mœstissimi posuere. Obiit Anno M.D.C.IX.

In questa chiesa, oltre al corpo intero del beato Giacopo della Marca, [**181**] sono sepelliti il beato Francesco, di nazion francese, ed il beato fra Venanzio, compagno del sudetto beato Giacopo della Marca.

[176] *Ed. 1708-13:* Hispani. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Il convento è magnifico ed ha un'assai celebre e ricca infermeria, ove si curano i padri infermi di tutta la Provincia. È servita la chiesa da ducento padri, li quali vivono di limosina.

Di Santa Maria d'Alvino, detta Donn'Alvina.

È una bella chiesa e molto adorna, edificata da cinquecento e più anni da alcune monache greche rifuggite in Napoli, la cui badessa nomavasi Albina.

Nell'anno 1563 a questa chiesa e monistero furono uniti due monisterj di monache di san Benedetto per ordine del cardinal Alfonso Carafa, all'hora arcivescovo di Napoli, cioè quel di Sant'Agata, che era presso la Fontana di Mezzocannone, e quel di Sant'Anello a Petruccio, ch'era sotto la tribuna di Santa Maria la Nuova.

Con questa occasione, fatto più comodo d'entrate il monistero, in processo di tempo han rinnovata la detta chiesa molto nobilmente con tetto dorato ed organo, e vi habitano da 80 monache dell'ordine benedettino.

Della chiesa di Monte Oliveto.

Questa chiesa fu da' fondamenti edificata da Gurello Origlia, cavalier del seggio di Porto, gran protonotario del Regno di Napoli e molto familiare del re Ladislao, come si vede dalla iscrizione dietro dell'altar maggiore, del tenor seguente:

[**182**] *D. O. M. Gurrello Auriliæ Neapol. hujus Regni Logothetæ, ac Protonotario, summæ apud Ladislaum Regem, ob fidem eximiam, auctoritatis, adeò ut septem filios Comites viderit, fortunatissimus, idemque pientissimus, qui Ædes has construxit, patrimonio donato.*

Ordo Olivetanus Pietatis ergo F. C.

Il patrimonio importava scudi 10 mila d'entrata annua.

Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, fu affezionatissimo di questo luogo, ed amorevolissimo verso i padri; ed oltre all'haver donato loro molte preziose vesti per lo culto divino e molti vasi di argento, donò anche a' medesimi tre castella, cioè Teverola,[177] Aprano e Pepona, colla giurisdizione civile e criminale.

Qui fece fare molti edificj, come dalle sue insegne apparisce, ed in particolare un bellissimo refettorio, che poi fu ornato di belle e nobilissime pitture da Giorgio Vasari, illustre pittore et architetto aretino, il quale fiorì del 1540. Costui dipinse tra gli spartimenti di stucco, con grottesche figure, 24 immagini celesti, e nelle facciate 6 tavole ad olio, e nelle tre sopra l'ingresso del luogo il Piover della

[177] *Ed. 1708-13:* Teverona. *Corretto sulla lezione del 1685.*

manna al popolo ebreo, ed altre storie. Quivi il re, a guisa di un altro monaco, con gli stessi monaci conversava e mangiava, e bene spesso serviva nella seconda mensa, come nella iscrizione che nel detto refettorio si legge, che così dice:

Alphonso Aragoneo II. Regi justiss. invictissimo, munificentiss. Olivetanus Ordo ob singularem erga se beneficientiam, quicùm sic conjunctissimus, ac humanissimus vixit, ut, Regia Majestate deposita, cum eis una cibum caperet, ministris deinde ministraret, lectitaretque F. C.

[**183**][178] Ed in un sepolcro di marmo nell'altar maggiore:

D. O. M. Alphonso II. Aragoneo Ferdinandi Primi Filio, Regi fortunatiss. erga Deum pientiss. domi, militiæque rebus gestis clariss. qui Collegium hoc patrimonio donato auxit, ditavit, coluit. Olivetanus Ordo, dum Ædes has restituit, Regis liberalissimi memor F. C.

[178] *Tra le pagine 182 e 183 è inserita la tavola XXXVI.*

TAVOLA [XXXVI][179]

La chiesa, rifatta all'uso moderno, è maravigliosa e stimatissima per quello che dentro vi si conserva; ha un ricco e dorato soffittato in cui sono pitture famosissime, ed un principalissimo organo, per il quale da' padri furono spesi 4 mila scudi.

Nella Cappella della famiglia Ligoria, del seggio di Portanuova, si vede la Madonna con altre statue di rilievo, di rara scultura, fatte da Giovanni da Nola.

In quella del Conte di Terranuova è la tavola dell'altare di bellissimi marmi, dentrovi l'Annunziata con altri santi e puttini intorno che reggono alcuni festoni: il tutto è opera di Benedetto da Majano, eccellentissimo scultor fiorentino, che fece illustre il suo nome nel 1460. In uno de' sepolcri che qui sono si legge:

[179] *Tra le pagine 182 e 183:* Folio 183. / Altar magiore di Monte Oliveto. / Folio 73.

Qui fuit Alphonsi quondàm pars maximà Regis,
Marius hac modica nunc tumulatur humo.

Nell'altare della Cappella della famiglia Alessandra è la tavola, dentrovi la Santissima Vergine che presenta a Simeone il suo Figliuolo, opera di Lonardo Pistoja, eccellentissimo pittore; e s'ha d'avvertire che la figura di san Simeone è il ritratto d'Antonio Barattuccio, avvocato fiscale della Vicaria, quelle della Madonna e della vedova ritratti di Lucrezia Scaglione e Diana di Rao, bellissime signore [**184**] napoletane; vi sono parimente, sotto le altre figure, dipinti[180] Fabio Mirto cappellano maggiore, vescovo di Cajazza, Gabriele d'Alcilio vescovo di Policastro, ed il sagrestano all'hora di questa chiesa.

Nella Cappella della famiglia Fiodi[181] è la tavola de' Magi fatta da Girolamo da Cottignuola, illustre pittore, il quale fu chiaro al mondo circa gli anni del Signore 1515.

In quella de' Prencipi di Sulmona si veggono molti quadri del Vecchio Testamento e la Storia di Giona profeta, del famoso pittore Francesco Ruviales di nazione spagnuola e discepolo di Polidoro da Caravaggio, che fiorì nel 1550. Questi fe' anche le tavole della Pietà e Diposto di croce che si veggono ne' regj tribunali di Napoli, cioè nella Cappella della Summaria e Vicaria Criminale.

Nella Cappella della famiglia Origlia si veggono bellissime figure tonde di terra cotta colorite con grandissima vivacità, una delle quali è l'imagine di Nicodemo, vero ritratto di Giovanni Pontano; l'altra di Giuseppe, ritratto di Giacopo Sannazaro;[182] altre due, li veri ritratti d'Alfonso II e di Ferrante il figliuolo, re di Napoli; l'altre rappresentano le 3 Marie e san Giovanni Evangelista. Tutto fu fatto da Modanino[183] da Modena, eccellentissimo scultore, il quale fiorì negli anni di Christo 1450 in circa.

Nella Cappella della famiglia Tolosa è la tavola dell'Assunta, opera di Bernardino Penturchio, eccellentissimo pittor perugino discepolo di Pietro Perugino. Fiorì nel 1520. Vedesi innoltre in questa cappella un bellissimo coro, tutto lavorato ed intagliato in legno a prospettiva, fatto da fra Giovan Angelo da Verona olivetano, eccellentissimo in tal arte, che fiorì ne' tempi del Vasari.

[**185**][184] Vicino quello coretto è una Flagelatione di marmo, tutta di un pezzo, di scoltura singolare, nella Cappella Riccio.

---

180 *Ed. 1708-13:* dipinte. *Corretto sulla lezione del 1685.*
181 *Ed. 1708-13:* Nella Cappella della Fiodi.
182 *Ed. 1708-13:* Sanazaro.
183 *Ed. 1708-13:* Modavino.
184 *Tra le pagine 184 e 185 sono inserite le tavole XXXVII e XXXVIII.*

TAVOLA [XXXVII][185]

[185] *Tra le pagine 184 e 185:* Folio 184. / Sepolcro in Monte Oliveto.

TAVOLA [XXXVIII][186]

Nella Cappella della famiglia Davala, fra le altre bellissime cose, è la tavola dell'altare in cui si vede la Reina de' Cieli col Figliuolo in braccio, e di sotto san Benedetto e san Tomaso d'Aquino, opera di Fabrizio Santafede.

Nell'altar della Cappella del Duca d'Amalfi, hoggi de' Piccolomini d'Aragona, è la tavola di marmo, dentrovi la Natività di Christo con un ballo di angioli su la capanna che mostrano, a bocca aperta, di cantare in tal modo, che dal fiato in poi hanno ogn'altra parte come viva. Alcuni vogliono sia opera del famoso Donatello, altri d'Antonio Rosellino fiorentino, di cui appresso.

Altrettanto maraviglioso è il sepolcro della duchessa Maria di Aragona, figliuola naturale di Ferrante Primo re di Napoli. Qui si veggono su la cassa due angioli che sostengono la morta; vi è anche di sopra

[186] *Tra le pagine 184 e 185:* Folio 185. / Capella della Natività in Monte Oliveto. / Capitan Ingegnero Sebastiano Indilicato lineavit. / Pesche fecit.

la Resurrezione del Signore e l'immagine della Reina de' Cieli; e fra le altre cose artificiose che vi sono, si vede un arco di pietra che regge una cortina o panno di marmo, aggruppato tanto al naturale, che pare più simile al panno che al marmo. Il tutto fu opera d'Antonio Rosellino, eccellentissimo scultor fiorentino che fiorì nel 1460, e qui si legge:

Qui legis hæc, submissius legas, ne dormientem excites. Rege Ferdinando orta Maria Aragona hic clausa est. Nupsit Antonio Piccolomineo Amalfiæ Duci strenuo, cui reliquit treis filios, pignus amoris mutui. Puellam quiescere credibile est, quæ mori digna non fuit. Vix. An. XX. An. Domini M.CCCC.LX.

[**186**] In un altro marmo che sta nello stesso luogo:

Constantia Davala, & Beatrix Piccolominea Filia, redditis quæ sunt Cęli Cęlo, & quæ sunt terræ terræ, ut semper uno vixere animo, sic[187] *uno condi tumulo voluere. O beatum, & mutui amoris*[188] *constantiam.*

L'ultima cappella, della famiglia del Pezzo, fu fatta da Girolamo Santacroce a concorrenza di quella di Giovanni da Nola, che è nella Cappella della famiglia Ligoria.

Nell'altar della Cappella di Giovan Luigi Artaldo è un San Giovanni Battista di rilievo di marmo, e si tiene sia la prima statua di marmo che facesse in Napoli Giovanni da Nola, perché prima attese agl'intagli e statue di legno. Il marmo di questa statua è così nobile che, tocco con qualche ferro, tutto risuona.

Nella Cappella della famiglia Barattuccia è la statua di rilievo di candido marmo di Sant'Antonio di Padova, opera eccellentissima di Girolamo Santacroce.

Nel coro eravi in altro tempo una tomba di veluto nero, con una iscrizione di marmo ove si leggeva:

Flebile Amici obsequium.
Pierides tumulo violas, Venus alma Hyacinthos,
Balsama dant Charites, cinnama spargit Amor.
Phœbus odoratas laurus, Mars ipse Amaranthos,
Nos lacrymas, raræ munus amicitiæ.
An. M.D.XXX.

Questo fu Alessandro Novolario, conte e capitan valoroso, di cui fa menzione il Giovio nelle *Storie.*

La sagrestia è assai nobile, e non solo [**187**] ricca di preziose vesti e parati, ed eziandio di argentarie, ma anche vaga di prospettive di legno, opera di fra Giovan Angelo da Verona sopracennato, di cui il Vasari nella terza parte delle *Vite degli scultori e de' pittori.*

[187] *Ed. 1708-13:* & sic. *Corretto sulla lezione del 1688.*
[188] *Ed. 1708-13:* amori. *Corretto sulla lezione del 1697.*

In questa sagrestia era una tomba coverta di riccio sopra riccio, ove giaceva il corpo del cardinal Pompeo Colonna, viceré del Regno di Napoli, il qual morì a' 28 di luglio del 1532, il cui corpo fu poscia sepellito nella Cappella de' Principi di Sulmona.

E nell'altar maggiore erano due altre tombe di broccato: in una era il corpo di Francesco d'Aragona, figliuol legitimo e naturale di Ferrante I, e nell'altra Carlo d'Aragona, figliuol naturale dello stesso re. Inoltre vi è una nuova cappella di stucco, d'invenzione ammirabile, degna d'essere considerata, fatta da Nicola Furno; il disegno è di Francesco di Maria.

Il monistero, poi, è il più celebre d'Italia, ove sono fabbriche veramente reali ed una famosa libraria. Vi stanno da ottanta monaci olivetani.

Di Sant'Anna de' Lombardi.

La nazion lombarda fabbricò questa chiesa nel 1581, con breve di Gregorio XIII sommo pontefice, dal quale anche ottenne infinite indulgenze, e la dedicò a colei che partorì e diè il latte alla Madre del Signore.

È questa chiesa ricca di pitture esquisite, fra le quali una, che sta dentro il coro, è di Santafede, e le due a' lati di Giorgio Vasari; la cupola, o sia tribuna, dipinta a fresco con molta vaghezza da Giovan [**188**] Balducci; nel braccio sinistro come si entra, il quadro è di Lanfranco, e nelle cappelle si veggono bellissime pitture del Caracci, del Domenichino[189] e d'altri famosi huomini.[190] Èvvi eziandio una pittura fatta da una femmina fiamenga, cosa molto stimata.

Dello Spirito Santo.

Questa chiesa fu eretta del 1563[191] (gittandovi la prima pietra benedetta il cardinal Alfonso Carafa, arcivescovo di Napoli) da una compagnia di divoti napoletani che, ispirati dallo Spirito Santo, eransi congregati infin dal 1555 per opera del padre Ambrogio Salvio da Bagnuolo, eccellentissimo predicatore domenicano, poi vescovo di Nardò. È del 1564, edificato da' medesimi, il conservatorio delle due sorti di figliuole, una de' poveri confrati, e l'altra delle figliuole delle meretrici; le cominciarono a ricevere a' 6 di febbrajo del mentovato 1564. Hoggi vi sono solo figlie di meretrici.

In progresso di tempo, coll'ajuto de' napoletani divoti, i governatori ampliarono non solamente detto conservatorio di molti belli edificj, ma anche la chiesa di quel modo che si vede, essendo una delle belle che sono in Napoli, ove spesero più di cento mila scudi.

189 *Ed. 1708-13:* Domenichi.
190 *Ed. 1708-13:* huomiui.
191 *Ed. 1708-13:* dal 1563.

In questa chiesa è un principal organo tutto dorato, e qui a gran copia sono ricchi parati, sì di seta come anche di broccati.

Nel cortile tien banco pubblico, il quale fu aperto nel 1594.

In questa chiesa è un bello e ricco pergamo di pregiati marmi, eretto da Gioanpietro Crispo.

[**189**] Nella Cappella de' Duchi della Castelluccia è un Christo di marmo, opera di Angelo Naccherino, eccellentissimo scultor fiorentino che fiorì nel 1610.

Vedesi sotto un finto padiglione, fatto da Luigi Roderico siciliano, la statua del Vescovo di Bagnuolo, colla seguente iscrizione:

Magistro Ambrosio Salvio Balneolensi Ord. Præd. Vic. Gen. Neritonensium Episcopo, Doctrina, & pietate claro, Pio V. Carolo V. concionibus grato, quod Templum consilio, operaque auspicatus est Præfecti statuam erigendam decreverunt. M.D.XIII.

Nella Cappella del Consiglier Riccardo è la tavola ove si vede la Reina de' Cieli, detta del Soccorso, fatta da Fabrizio Santafede. Le figure fatte a fresco nella volta di questa cappella sono opera del mentovato Luigi Roderico.

Di San Giovanni delli Fiorentini.

Questa chiesa per prima si diceva di San Vincenzo, a cui fu dedicata dalla reina Isabella moglie del re Ferrante I, e data a' padri di San Pietro Martire de' predicatori, li quali nel 1557 l'alienarono alla nazion fiorentina, essendo così spediente.

Havuta la chiesa da' sudetti, i fiorentini la ridussero nella bella e vaga forma che hoggi si vede, colla spesa di più di 15 mila scudi.

Il soffittato è molto riguardevole, non solamente per essere ben dorato, ma per l'esquisite dipinture ad olio, fra le quali si vede la Decollazione di san Giovanbattista, opera veramente mirabile.

Tutti li quadri della chiesa sono di va[**190**]lentissimi huomini, benché siano rimasti ignoti i lor nomi. Si sanno solamente le opere del famoso Marco da Siena, e sono: la tavola dell'altar maggiore, in cui è nobilmente espressa la storia del Battesimo di Christo nel Giordano; la tavola della Cappella della famiglia Riccia, in cui è la Madonna che andava all'Egitto, con altre figure; quella della Cappella della famiglia Rossa, in cui si rappresenta il Mistero della santissima Annunciazione; nella Cappella de' Morelli, la tavola in cui è Nostro Signore che chiama all'apostolato san Matteo.

Sonvi per la chiesa alcune belle statue di candido marmo degli Apostoli, ma di scalpello ignoto.

Finalmente, dalla felice memoria del beato Pio V questa chiesa fu fatta parrocchia, per la nazione solamente.

Di San Tomaso d'Aquino.

Di questa chiesa e convento ordinata fu l'erezione, per ultimo suo testamento, da Ferrante Francesco d'Avalo, marchese di Pescara, del 1503, ma, essendo morto senza prole, questa pia volontà non fu all'hora esseguita.

Ereditò tutti gli stati e beni di Ferrante Francesco Alfonso d'Avalo suo cugino, il quale non adempié la volontà del testatore.

Finalmente Ferrante Francesco d'Avalo, primogenito di Alfonso marchese di Pescara e del Vasto, ad istanza del padre maestro Ambrogio Salvio da Bagnuolo, poi vescovo di Nardò, adempié questo legato, fabbricando questa chiesa col suo convento del [**191**] 1567, ove habitano molti frati dell'ordine di san Domenico.

In questo stesso luogo visse per molti anni don Tomaso d'Avalo, patriarcha d'Antiochia, ove menò vita molto ritirata ed essemplarissima, in maniera che col nome pareva havesse eziandio ereditato i costumi dell'angelico san Tomaso suo parente. Morì egli l'anno 1622, a' 7 di marzo, nel giorno della solennità del suo divoto, e volle sepellirsi coll'habito domenicano nella sepoltura comune de' frati.

Chiamasi questo convento il Collegio di San Tomaso d'Aquino, perciocché quivi da' più scelti padri della religione domenicana leggonsi tutte le scienze a chiunque concorre, dalle leggi canoniche e civili e dalla medicina in fuori; e quivi ho io fatto il mio corso della filosofia e teologia, delle quali fui laureato in Roma l'anno 1680.

La chiesa è stata a' nostri tempi tutta modernata dal padre maestro fra Domenico Maria Marchese, fratello del Principe di San Vito, che fu vescovo di Pozzuoli, huomo già celebre e per la bontà della vita e per le opere date alle stampe, che han meritato l'applauso degli eruditi, anche colle traduzioni in diversi idiomi.

Ella è tutta adornata d'oro e dipinture di diversi valent'huomini, tra le quali la cupola ed il coro, co' quadri di esso, sono di mano del cavalier Giovan Battista Bernaschi, ed il restante della chiesa del pennello di Domenico de Marinis.

La Cappella di Sant'Anna è di mano di Nicolò Vaccaro.

Nell'altar maggiore vi è un'immagine di Nostra Signora di Guadalupe, venuta dal Messico e qui donata dal re[**192**]verendissimo padre generale fra Antonio de Monroy nell'anno 1681; immagine molto divota, con un ornamento di quindici puttini assai bene intrecciati con raggi d'oro, disegno di Giovandomenico Vinacci; opera di cui è ancora una custodia, o sia tabernacolo, d'argento a proporzione, ed un palliotto, o sia ornamento d'avanti l'altare, col fondo d'oro e rilievi d'argento assai nobili, il tutto effetto della pietà del sudetto padre maestro Marchese.

Nella Cappella del Santissimo Crocefisso, dalla parte del Vangelo, è il rinomatissimo quadro della Santissima Resurrezione, opera di Giovann'Antonio da Vercelli, cavaliere dello Spron d'oro, illustre pittore che fiorì del 1510.

Nella Cappella della famiglia Beghini è la tavola della Santissima Annunziata, opera di Luigi Fransonio, illustre pittor borgognone, nel 1612. Qui eziandio è un bellissimo altare ornato di lapislazzalo e d'altre pregiate pietre.

Èvvi nello stesso collegio un chiostro scoverto ovato, dipinto a fresco assai nobilmente, tra le quali dipinture tutte le Virtù e Scienze ed il quadro sopra l'entrata sono dell'egregio pennello di Nicolò Vaccaro.

Di Santa Maria di Loreto a Toledo.

Non vorrei il forestiere tutto intento alle curiosità, se conviene eziandio che l'huomo christiano sia divoto. Divotissima adunque è questa chiesa di Santa Maria di Loreto, eretta da' padri teatini nel 1640, ove al presente habitano da 20 padri, che attendono alle confessioni, alle prediche et ad ogn'altra sorte di carità, esponendo in essa ogni sabbato, a sera, il [**193**] Santissimo Sacramento con musica, prediche e gran concorso di popolo, sollennizando la festa del titolo della chiesa nel giorno della natività di essa beata Vergine, agli 8 di settembre.

Qui si vede entro la stessa chiesa un'altra casa a tutta simiglianza di quella che è in Loreto, nella Marca Anconitana, ed io, che ho veduta l'una e l'altra, la stimo simigliantissima, e, stando in Napoli, l'ho sempre venerata in memoria di quella, "in qua Verbum caro factum est, et habitavit in nobis".

Di Santa Brigida di Svetia in Napoli.

La chiesa di Santa Brigida, presso la Strada di Toledo, sortì li suoi principii nell'anno 1609, quando Giovann'Antonio Bianco, desideroso di fondare un conservatorio per rifuggio di honorate povere vedove, prive d'ogni soccorso e pericolanti nell'honestà, aprì un picciolo oratorio nelle case di Gioseppe Moles, sotto l'invocatione e patrocinio della santissima vedova, principessa di Svetia. Ma perché nell'apertura di detto oratorio mancarono le solennità necessarie, né si ottenne la facoltà de' superiori ecclesiastici, fu dall'eminentissimo Arcivescovo di questa città interdetto et ordinato, sotto pena di censure, che si serrasse detto oratorio, come in effetto fu esseguito. Hor il comun nemico, invidioso d'un'opera così pia, si studiò di estirparla dalla radice, commovendo perciò li creditori de' sudetti Giuseppe Moles e Giovann'Antonio Bianco a procurare (fatto concorso nel Sacro Consiglio) che si procedesse alla vendita di detta casa, come seguì, rimanendo essi col prezzo sodisfatti de' loro crediti, [**194**] e disfatto insieme quel religioso disegno. Iddio, però, con la sua bontà vinse la malizia di Satana, havendo preordinato con singular providenza che in questo medesimo luogo, prima ridotto infame d'impudicitie e di mill'altre malvagità, cagioni continue di scandalosi disordini, fondato fusse un santuario di pietà per suo culto, per honor de' suoi santi e per la salvezza dell'anime. Ispirò per tanto al

molto reverendo padre don Giovan Battista Antonini, figlio già della preclarissima congregatione dell'Oratorio di san Filippo, la compra della detta casa, a fine di fondarvi una chiesa e collegio, come appunto effettuò nel 1610, osservati i debiti requisiti delle licenze e beneplaciti;[192] e così fu riaperto il picciolo oratorio, con darvi principio alla celebrazione degli ufficii divini et amministrazione di sagramenti. E per dare ad effetto detta sua pia intenzione, a perpetuo stabilimento si determinò appoggiare l'opera all'autorità e zelo esemplare di riguardevoli personaggi, che però nel suo ultimo testamento lasciò la sudetta casa et oratorio alli sudetti padri di san Filippo, con obbligo di dover in quello introdurre li soliti essercitj di gran pietà, che da loro, con tanto frutto universale, sogliono praticarsi. Fu da sì fervorosi e zelanti operarj abbracciata l'impresa per publico giovamento, con essercitarsi nel loro sì commendabile e profittevole istituto, con utilità incredibile del popolo che frequentava tal santuario. Ma presto lor venne meno tanta spirituale fortuna, perocché li detti padri, puntuali osservatori degli ordini del santissimo lor fondatore, riflettendo alla costituzione che vieta loro di ritenere più d'un luogo solo per città, deliberarono di lasciare questa casa. Tale [**195**] risoluzione divulgatasi, si risvegliò in molti ordini regolari il zelo di subentrare ivi al peso delle apostoliche loro fatiche in pro dell'anime, e tra gli altri si offerì per que' santi impieghi la religione detta Madre di Dio, già fondata in Lucca dal venerabile servo di Dio padre Giovanni Leonardi, carissimo a san Filippo Neri e suo hospite in Roma per molti giorni. Questa, in virtù della valida protezione dell'eccellentissima signora donna Maria Felice Orsina, duchessa di Gravina, e dell'affettuosa inchinazione e favore de' detti padri dell'Oratorio, forse in riguardo del singolar amore del loro santo padre al sudetto padre Giovanni, fu preferita ad ogn'altra, onde, superate molte e gravi contradizioni di potenti oppugnatori,[193] fu nell'anno 1637, con universale soddisfazione, in questo luogo ammessa et abbracciata. Da' padri di questa religione, nell'anno 1640, fu dato principio ad una chiesa assai ragguardevole, in cui per adesso vi si ammirano: la cupola dipinta a fresco dal celeberrimo Luca Giordano; il quadro di San Nicolò e quello di Sant'Anna, lavoro del medesimo; quello dell'altar maggiore, opera del famosissimo cavalier Giacomo Farelli; quello di Sant'Antonio da Padova, del gran pittore cavalier Massimo; et i due laterali nella Cappella di Sant'Anna, dell'eccellente Nicola Vaccaro. Ivi anche si venera con universale devozione l'immagine del santissimo Crocefisso di Lucca, e vi si attende di continuo,[194] con puntuale amministrazione di sagramenti, altri mezzi più opportuni di gran pietà, alla salute dell'anime che frequentissime vi concorrono.

[192] *Ed. 1708-13:* i debiti requisiti, delle licenze, beneplaciti. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[193] *Ed. 1708-13:* oppu-/pugnatori.
[194] *Ed. 1708-13:* contiuuo.

[**196**] **Di San Giacomo degli Spagnuoli.**

La nobile e magnifica chiesa di San Giacomo detto degli Spagnuoli, col suo comodo e ben tenuto spedale per gl'infermi principalmente della nazione, fu eretta da don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, commendator dell'habito di san Giacopo della Spada e viceré del Regno di Napoli, con breve di Paolo III di felice memoria e licenza di Carlo V imperatore, nel 1540.

In questa chiesa, nella solennità di san Giacomo, si veggono i cavalieri detti di San Giacomo della Spada vestiti d'habito bianco con croce rossa, li quali assistono così ne' primi e secondi vespri come nella messa cantata, e qui ricevono l'habito dell'ordine.

Questo luogo tiene banco pubblico, cui fu dato principio nel 1597 per ordine del Conte d'Olivares, viceré del Regno di Napoli. Oltre a ciò, nel 1606 agli 8 di marzo, a beneficio pubblico si aprì il monte, ove si presta gratis a tutti sopra il pegno fin a certa somma, nella quale opera pia lo spedale tiene impiegati da 12 mila scudi.

In progresso di tempo la nazione ha molto arricchito questa nobil chiesa non solo di molte rendite, ma eziandio di fabbriche, vasi d'argento, e di ricchi e sontuosi parati. È servita la chiesa da 70 cappellani, 16 diaconi ed una cappella di musici, con buona provisione.

Nella prima cappella è la tavola rappresentante la Madre di Dio, san Francesco da Paola e sant'Antonio da Padova, opera di Marco da Siena.

[**197**][195] La tavola della Cappella della Nazion Catalana, ov'è l'Assunta, fu fatta da notar Giovannangelo Criscuolo.

TAVOLA [XXXIX][196]

[195] *Tra le pagine 196 e 197 è inserita la tavola XXXIX.*

Nel coro di questa chiesa è il monumento di don Pietro di Toledo, viceré del Regno di Napoli, erettogli da don Garzia di Toledo suo figliuolo, viceré del Regno di Sicilia. Qui si veggono molte storie di basso e mezzo rilievo, e particolarmente le Vittorie che ottenne don Pietro contro Barbarossa, corsaro di Solimano imperador de' turchi, il quale colla sua armata assaltò nel 1554 la città di Pozzuolo, ma, udito havendo che il Toledo ne veniva in soccorso, spaventato, il barbaro col suo essercito fuggì; ed è una delle più principali cose che habbiamo in Napoli. Il tutto fu fatto da Giovanni da Nola. Nel sepolcro si legge:

Petrus Toletus Friderici Ducis Alvæ filius, Marchio Villæ Franchæ, Regn. Neap. Prorex, Turcar. Hostiumque omnium spe sublata, Restituta Justitia, Urbe, Mœniis, Arce, foroque aucta, munita, &exornata. Denique toto Regno divitijs, & hilari securitate repleto, monumentum vivens in Ecclesia dotata, & à fundamentis erecta pon. man. vix. ann. LXXIII.[197] *Rexit XXI. Ob. M.D.LIII. VII Kal. Feb. Mar. Osorio Pimentel. conjugis Clariss. Imago. Garsia Reg. Sicil. Prorex Marisque Præfectus Parentib. opt. P. M.D.LXX.*

In questa chiesa, nel dì ottavo della solennità del Corpo del Signore, si fa una celebre processione con ricchissimi altari ed apparati sontuosissimi, che è una delle più belle feste annuali della città di Napoli.

[**198**] **Della chiesa e monistero della Santissima Concezione.**

Nell'anno 1583 i governatori di San Giacomo degli Spagnuoli ottennero licenza da Gregorio XIII, di santa memoria, di fabbricar la presente chiesa con monistero, sotto titolo della Santissima Concezione. Vi si ricevono figliuole vergini della nazione, delle quali diciotto si ammettono gratis, purché siano figliuole di padri che habbiano servito la maestà del re in carichi importanti; le altre pagano ottocento scudi di dote per ciascheduna. Sono in tutto di numero ottanta.

La chiesa è bella e competentemente grande e ben tenuta. Fra le altre memorie che vi sono, veggonsi presso l'altar maggiore tre sepolcri, colle loro statue di marmo e co' loro epitafi.

Della chiesa di San Francesco Xaverio.

I padri della Compagnia di Giesù hebbero questo luogo a' 21 di novembre del 1622, e per due anni continui vi sostennero grandissime contradizioni, a tal segno che loro bisognava mendicare il vitto dalle altre case della compagnia. Ma perché questa chiesa fu la prima che in tutto il mondo fu presa sotto

---

[196] *Tra le pagine 196 e 197:* Folio 197. / Sepolcro di don Pietro di Toledo in San Giacomo. / Petrus Toletus Friderici Ducis Albæ filius.

[197] *Ed. 1708-13:* LXXXIII. *Corretto sulla lezione del 1697.*

l'invocazione di San Francesco Xaverio, canonizato a' 12 di marzo del medesimo anno 1622 da Gregorio XV di santa memoria, dispose la Provvidenza Divina che a' 20 di settembre del 1624 la eccellentissima signora donna Caterina de la Cerda e Sandoval, contessa che fu di Lemos e poi monaca scalza della prima regola di santa Chiara, donasse a questo col[**199**]legio, per sua dote e fondazione, trenta mila scudi d'oro, a lei donati dal baronaggio del Regno di Napoli mentre che era viceregina, per le sue pianelle e gale, e da lei accettati, con licenza prima di Filippo III e poi del IV, quasi che il Signor Iddio compensar volesse ciocché fece san Francesco Xaverio nel suo primo arrivo nell'Indie, dove, havendo ritrovato nella città di Goa, nel territorio di Santa Fede,[198] un poverissimo seminario di giovani di tutte le nazioni dell'Oriente, che si allevavano per dilatazion della santa fede nelle patrie loro, scrisse e persuase alla reina di Portogallo che si contentasse che alcune migliaja di bardais[199] (moneta d'oro di quelle parti), che que' popoli pagavano a Sua Altezza per le pianelle, s'applicassero a beneficio di quel seminario, significandole che non haverebbe migliori pianelle da salire al Cielo.

Questa chiesa è riuscita assai bella, ricca e nobile, e si vede oggi tutta la cupola, volta e nicchi di pittura del celebre pittore Paolo de Matthæis.

Di Santo Spirito.

Del 1583 in circa fu trasferita altronde questa chiesa, prima de' padri di san Basilio doppo de' frati predicatori, che al presente vi dimorano. Diè molto ajuto alla fabbrica di questo luogo Francesco Alvarez di Ribera, luogotenente[200] della Camera della Summaria, come nella seguente iscrizione su la porta del convento:

Illustri Francisco Alvarez de Ribera Regiæ Cameræ Locumtenenti Dominicani Fratres posuere; etenim ipse in Spiritus Sancti amore spem locans, sua opera, vel pietate totam ferè [**200**] *hanc S. Spiritus sacram Ædem lustrando restituit. Opus verò ab illustrissimo, & excellentissimo Marchione de Mondeyar Prorege fuerat designatum. M.D.LXXXIV.*[201]

In questa chiesa è un bellissimo altare di pregiati marmi, ove si sono spesi più di due mila scudi.

La tavola ch'è nella Cappella di Santa Barbara vergine e martire, rappresentante la stessa santa nel mezzo dell'apostolo san Giacomo e san Domenico, e la tavola dell'Adorazione de' Magi, che sta nel coro di questa chiesa, furono opere di Andrea da Salerno.

198 *Ed. 1708-13:* Stafede.
199 *Ed. 1708-13:* batdais.
200 *Ed. 1708-13:* luogotente.
201 *Ed. 1708-13:* M. D. LXXVIV. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Nella Cappella del reggente Ribera è la tavola della Reina de' Cieli col Figliuolo nel seno, con alcuni angeli e gli apostoli Pietro e Paolo, la quale è opera di Pietro Fiamingo, illustre pittore che fiorì nel 1550.

Di San Luigi detto di Palazzo.

Anticamente era una picciola cappella dedicata a San Luigi, nono di tal nome e XLIII re di Francia, e fratello di Carlo I re di Napoli; ma poi del 1481, venuto in Napoli san Francesco da Paola, e qui trattenutosi alcuni giorni, perciocché era di passaggio per Francia, diede principio a questa chiesa e monistero nel presente luogo, e biasimandolo molti che havesse eletto questo luogo tanto solitario, profeticamente rispose che quella parte, all'hora così solitaria, in breve doveva essere una delle più principali e più belle contrade di Napoli, come si vede chiaramente adempiuto.

Hoggi questa chiesa è stata tutta rinovata e ridotta a singolar perfezione, con [**201**][202] un soffittato tutto dipinto mirabilmente, e tutta ornata di finissimi marmi.

[202] *Tra le pagine 200 e 201 è inserita la tavola XL.*

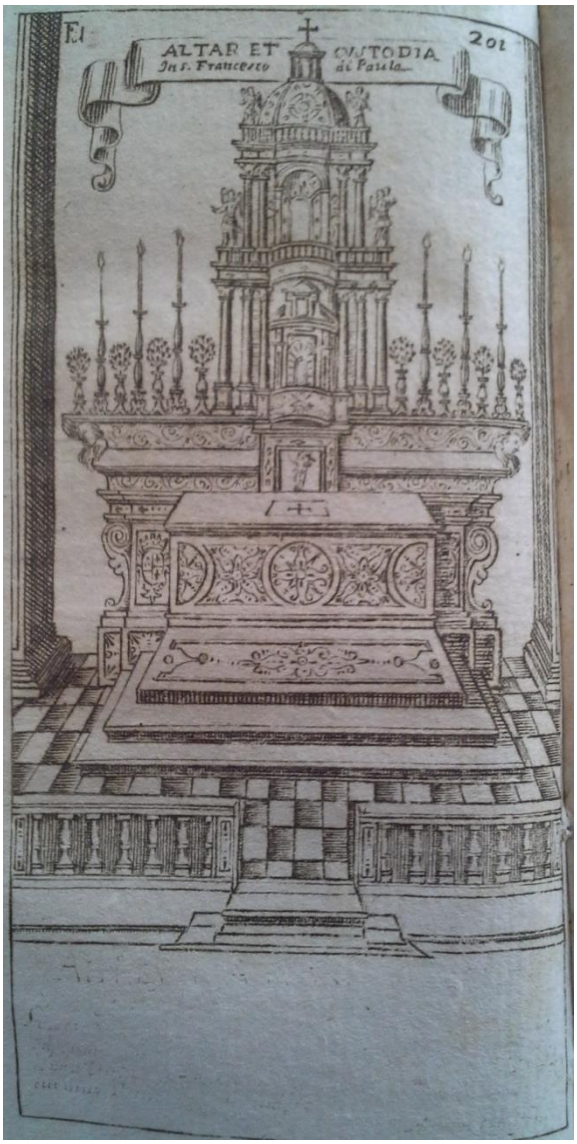

TAVOLA [XL][203]

Nell'altar maggiore è una bellissima custodia, o sia tabernacolo, tutto tempestato di gemme, con colonne di diaspro e lapislazzalo; fra le altre, nel fregio della prima cornice vi è una gioja nella quale, nel lavorarla, vi si è scoverto il ritratto di san Francesco di Paola. La munificenza del marchese Vandaneyden fiamengo ha lasciato molte migliaja di ducati per abbellire detta chiesa.

Oltre alle nobilissime pitture moderne, sonovi delle antiche assai ragguardevoli.

Nell'altare della Cappella Nicuesa si vede la tavola della Venuta de' Magi, opera di Giovannangelo Criscuolo del 1562.

Nella Cappella del reggente Patigno è la tavola con un Deposto di croce, opera del medesimo.

[203] *Tra le pagine 200 e 201:* Folio 201. / Altar et custodia in San Francesco di Paula.

Nella Cappella di Morgat si vede la tavola dov'è la Natività di Nostra Signora, di principal bellezza, la quale fu fatta da Marco da Siena.

Nella Cappella di San Francesco, eretta dalla famiglia di Cordova, è l'effigie di detto santo ritratta dall'originale venuto di Francia, che hoggi si serba nella terra di Paola, opera di Andrea da Salerno.

Innoltre, su la porta maggiore di questa chiesa è Iddio Padre, e di sotto il mistero della Pietà, con molte altre figure di santi, opera di Giovannangelo Criscuolo, il quale parimente dipinse il Christo su la croce, con altre figure e misteri della Passione, che sono nel refettorio di questo luogo.

Il quadro che sta nel chiostro, ov'è Nostro Signore che tiene la croce su gli [**202**] homeri, fu fatto da Giuseppe da Trapani.

Questa chiesa è ricca di sante reliquie, e fra le altre due carafine del latte della gran Madre di Dio, il quale ne' giorni festivi di essa Reina de' Cieli si liquefà.

Di più, tre reliquiari d'avorio, ornati con colonnette di cristallo di rocca e di diaspro, ove si veggono diaspri, lapislazzali, ametisti ed altre pietre preziose messe in oro.

La cupola è stata dipinta dal celebre pittore Francesco di Maria, il quadro dietro l'altar maggiore, con tutto il coro, dipinto dal famoso Luca Giordano.

La Cappella di Sant'Isidoro è stata nobilmente abbellita dalla nazione spagnuola, e pittata dal virtuoso pittore Giacomo Farelli, cavalier di Malta.

La Cappella nuova di San Francesco di Paola si è nobilmente abbellita dalli padri come si vede, a spese del convento, e dipinta da Francesco di Maria.

Si riposano in questa chiesa il beato Francesco di Napoli, frate dello stess'ordine, ed il beato Giovanni, converso di nazione calabrese.

Della Croce di Palazzo e della Trinità.

Nel 1328 il re Roberto fe' edificare questa chiesa col monistero per monache del terz'ordine di san Francesco, e nel 1344 la reina Sancia, seconda moglie del detto Roberto, rimasta vedova, vi si fece monaca, e per servigio delle monache fece edificar l'altro convento della Trinità, dove i frati di san Francesco habitassero.

Stettero nel monistero della Croce per [**203**] molto tempo le monache, ma poi, per le guerre che di continuo travagliarono la città di Napoli, acciocché le monache non havessero patito alcuna ingiuria e danno da' soldati, la reina Giovanna II le fe' passare a Santa Chiara, onde il predetto luogo per molti anni restò in abbandono, e per ultimo, nel 1443, fu da Alfonso Primo conceduto agli stessi frati di san Francesco.

Nella chiesa della Croce vi è un altare ed un gran tabernacolo di legno giallo di considerabil manifattura, opera di un frate della stessa religione de' minori osservanti riformati di san Francesco, che habitano in amendue i conventi. Èvvi la iscrizione della reina Sancia, del tenor seguente:

Hic jacet summæ humilitatis exemplum corpus venerab. mem. sanctæ Sororis[204] *Claræ, olim Dominæ Sanciæ Reginæ Hierusalem, & Sicilię, relictæ clar. mem. Sereniss. Domini Roberti Hierusalem, & Siciliæ Regis, quæ post obitum ejusdem Regis, viri sui, agens viduitatis debitæ annum, deindè transitoria cùm æternis commutans, ac inducens ejus corpori pro amore Christi voluntariam paupertatem, bonis suis omnibus in alimoniam pauperum distributis, hoc celebre Monasterium S. Crucis, opus manuum suarum, sub ordinis obedientia est ingressa. A. D. 1344. die 21. Januarij. 12 Indict. in quo vitam beatam ducens secundum Regulam B. Francisci Patris pauperum, tandem vitæ suæ terminum religiosè consummavit. A. Domini 1345. die 28. Julij 13. Ind. sequenti verò die peractis exequijs tumulatur.*

[**204**] **Di Santa Maria degli Angeli.**

Fu questa chiesa fondata da donna Costanza d'Oria del Carretto principessa di Sulmona, figliuola di Marco Antonio del Carretto principe di Melfi, signora di santissima vita, nel 1573, e la diede a' padri teatini.

Il luogo ove questa chiesa è situata è un colle chiamato Echia, overo Pizzofalcone, uno de' più deliziosi luoghi di Napoli per haver di sotto la marina della spiaggia, detta volgarmente Chiaja. Si dice Echia, nome corrotto in vece di Ercole, il quale dimorò in questo luogo, come dice il Pontano con tali parole: "Reliquit et proxime Neapolim paulo supra Palepolim,[205] qui locus hodie quoque Hercules dicitur".

E perché la chiesa eretta da detta signora non era capace, perciò da' padri è stata fatta un'altra bella e magnifica, di nobile architettura, con una volta assai ragguardevole e dipinta a fresco dal cavalier Gioambattista Bernaschi e dal Parmeggiano.

Vi sono belle pitture ne' quadri, di pennello a noi ignoto.

Di Santa Maria della Concordia.

È questa chiesa de' frati carmelitani, e ne facciamo special menzione per esser quivi sepellito, a man sinistra dell'altar maggiore, don Gaspar Benemerino, morto nel 1641, non tanto glorioso per esser nato il XXII re di Fezza, quanto per haver lasciato quel Regno potentissimo, contenente non picciola parte

[204] *Ed. 1708-13:* Seroris. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[205] *Ed. 1708-13:* Paleopo-/lim.

dell'Africa, per l'acquisto del regno eterno del Cielo, [**205**] come raccogliesi dalle seguent'iscrizioni sepulcrali.

Nella sepoltura:

Sepulchrum hoc Gasparis Benemerini Infantis de Fez, & ejus familiæ de Benemerino.

Ed intorno alle sue arme:

Laus tibi JESU, & Virgo Mater, quod de Pagano Rege, me Christianum fecisti.

Nell'epitafio affisso al muro:

D. O. M. *B. M. V.*

Gaspar ex Serenissima Benemerina Familia,[206] *vigesimus secundus in Africa Rex, dum*[207] *contrà Tyrannos à Catholico Rege arma rogat auxiliaria, liber effectus à Tyrannide Machometi, cujus impiam cum lacte hauserat legem, in Catholicam adscribitur, Numidiam proindè exosus, pro Philippo III. Hispaniarum Monarcha, pro Rodulpho Cæsare, quibus carus, præclarè in hæreticos apud Belgas, Pannonosque*[208] *sævit armatus. Sub Urbano VIII. Eques commendator Immaculatæ Conceptionis Deiparæ creatur, & Christianis, heroicis, Regiisque virtutibus ad immortalitatem anhelans, centenarius hic mortale reliquit, & perpetuum censum, cum penso*[209] *quater in hebdomada incruentum Missæ Sacrificium ad suam offerendi mentem. Anno Domini MDCXLI.*

Della Santissima Trinità delle Monache.

Tra le principali e belle chiese che sono in Napoli, questa è una situata, col suo nobile e magnifico monistero, su la falda del Monte di San Martino, cominciato ad habitar dalle monache francescane agli 11 di giugno del 1608.

L'ingresso di questa chiesa è molto vago, adorno di bianchi e ben lavorati marmi, con un portico di sopra dipinto a fresco.

[**206**] La chiesa stessa è assai bella ed in forma d'una croce greca, con un bellissimo pavimento di marmi artificiosissimamente lavorato.

La cupola è dipinta a fresco, ma non se ne sa l'autore.

L'altar maggiore è assai vago e ricco di marmi, con due bellissime colonne, e 'l quadro rappresentante il Mistero della Santissima Trinità è del celebre pennello del Santafede. Sonvi tre belli quadretti piccioli di sopra, ma di mano sconosciuta. Al lato dell'Epistola, nella parete, si vede un quadro

206 *Ed. 1708-13:* Famiglia. *Corretto sulla lezione del 1697.*
207 *Ed. 1708-13:* cum.
208 *Ed. 1708-13:* Bannonos-/que.
209 *Ed. 1708-13:* cumpenso. *Corretto sulla lezione del 1697.*

del Salvatore di buona pittura antica; ma all'incontro un altro assai più bello rappresentante San Girolamo, opera del famoso Giuseppe di Ribera, di cui parimente è il quadro al braccio sinistro di chi entra in chiesa, dov'è San Brunone patriarca cartusiano, della cui regola voller esser queste signore monache; ma per non essere state accettate da' padri certosini, che vogliono vivere a Christo, si sottoposero alle regole francescane.

Rincontro a questo, nell'altro braccio, è il quadro del Crocefisso, assai vago, benché vogliano che vi sia error di prospettiva, opera di Berardino Siciliano. Da un lato vi è il quadro di San Carlo, ma non si sa di chi; a rincontro è il famoso, e non mai a bastanza lodato, quadro del Santissimo Rosario, con certi quadretti piccioli intorno di tanta vaghezza, che pare l'arte non possa far più. Non ci è certezza dell'autore, benché alcuni vogliano che sia di Palma Vecchia.

Alle bande della porta di dentro si veggono due quadri bellissimi, fatti con gran maestria, ed erano di Leone XI papa, di santa memoria.

[**207**][210] Sopra l'altar maggiore si vede una nobilissima e ricchissima custodia, o sia tabernacolo, di metallo, ornato di gioje, colle colonne di lapislazzali, e tempestato di diamanti. Vi si veggono eziandio molte statuette di argento delicatissimamente lavorate, e si stima del valore di 60 mila scudi.

[210] *Tra le pagine 206 e 207 è inserita la tavola XLI.*

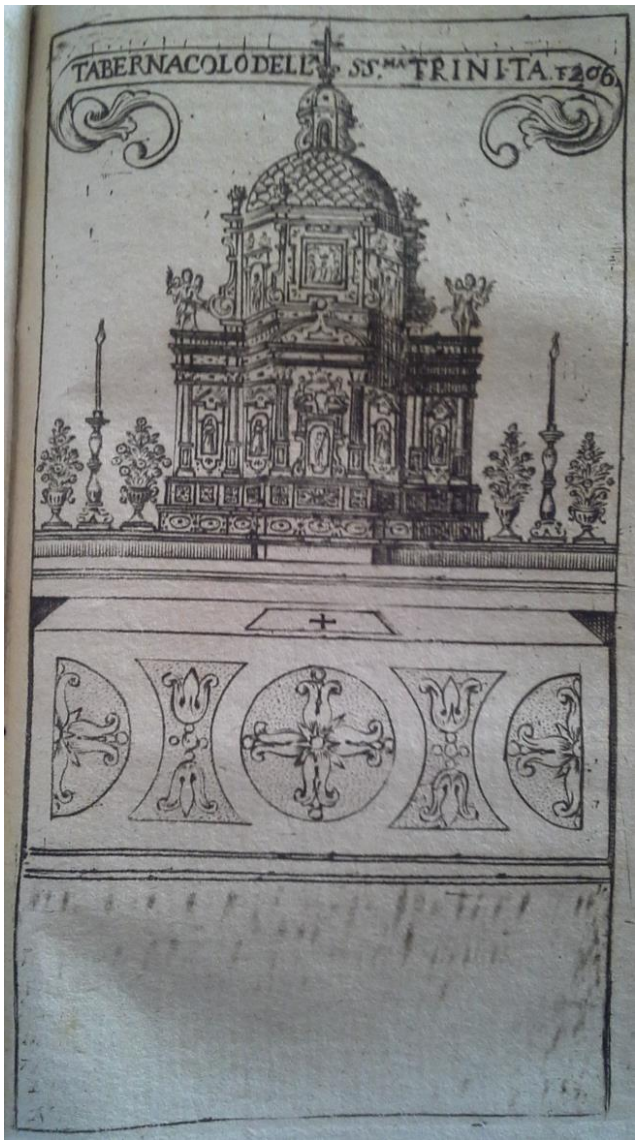

TAVOLA [XLI][211]

Il monistero è nobilissimo, dilatato, i giardini spaziosissimi, ove a gran copia si veggono bellissime fontane di marmo. Quivi eziandio han fatto un principal refettorio, tutto dorato e di nobili pitture dipinto, ed ornato di sedie di noce, con una bella ed ampia chiesa interiore, dove doppo che han mangiato vanno a render le grazie. Della prospettiva di questo monistero si gode di sopra il campanile di Santa Chiara e dal Ponte della Maddalena.

[211] *Tra le pagine 206 e 207:* Folio 206. / Tabernacolo della Santissima Trinità.

Di Santa Lucia del Monte.

Alcuni frati minori francescani, desiderosi di vita solitaria, nel 1559 ottenero questo luogo ove istituirono vivere più riformato, che, prima da Pio IV nel 1561, doppo da Sisto V del 1587, fu confermato, chiamandosi minori conventuali riformati.

Il luogo è amenissimo e superiore a tutta la città di Napoli, che quindi con prospetto assai nobile si gode.

Hoggi vi sono i padri scalzi di Spagna, detti di san Pietro d'Alcantara, dello stesso ordine di san Francesco, che han ridotto il convento in maniera più nobile, e che per tutto spira divozione.

Ivi intorno, e per le vie vicine,[212] vi sono da poco fatti diversi belli oratorii con pitture divote sopra li Misteri della Pas[**208**]sione del Signore, ove vi è gran concorso de divoti li venerdì di marzo.

Della chiesa e certosa di San Martino.

Eravi nel sito di questo nobile e real monistero, prima dell'anno 1325, un sol casino regio, in cui, per l'amenità ed eminenza del luogo, e vicinanza all'antica città di Napoli, solevano li serenissimi re del Regno andarvi a diporto per causa di caccia. Ma perché divotissimi sempre furono li serenissimi re Angioini alla sacra religione certosina, come che nata nel suol francese, mutò detto casino e specie e forma d'ordine di Carlo Illustre duca di Calabria, primogenito di Roberto d'Angiò re di Napoli, e suo vicario generale. Qual però prevenuto[213] da immatura morte, non havendo potuto portare a fine opera sì magnifica e gloriosa, benché per altro già cominciata a spese regie, ne delegò nel suo testamento a Giovanna Prima sua figlia, con consenso di Roberto suo padre, avo di detta Giovanna, la perfettione totale dell'opra, dotando intanto detto monistero d'annui docati dodeci mila, per il mantenimento di dodeci religiosi sacerdoti et otto conversi; onde detta Giovanna figlia, morto Roberto suo avo paterno, venuta al possesso del Regno, compì magnificamente detta opera ingiuntali[214] da Carlo suo padre, aggiungendo e nuovi poderi ed amplissimi privilegi e franchizie alla famiglia certosina postavi in detto real monistero; il cui priore volle che fusse perpetuamente prelato, superiore ed ordinario dello spedale da lei medesima fondato in Napoli, detto dell'Incoronata, come si è detto nel suo luogo.

[**209**] È la chiesa sudetta la più bella e galante che habbia Napoli, sì per la finezza de' marmi e mischi che vi si vedono da per tutto, e nelle mura e nel pavimento e cappelle, come per la gran varietà di pitture che vi si vagheggiano de' più sublimi e renomati pennelli c'habbia havuto l'Europa. Costa la chiesa tutta di 13 altari: sette di essi, inclusovi il maggiore, che si vedono al primo entrare, e sei altri al di dentro, per comodità e quiete de' padri più ritirati.

---

212 *Ed. 1708-13:* Ivi intorno sono, e per le vie vicine. *Corretto sulla lezione del 1697.*
213 *Ed. 1708-13:* prevennto.
214 *Ed. 1708-13:* iugiuntali.

La volta della nave di detta chiesa, che è commessa tutta ad oro con bellissimi stucchi, è per intiero historiata dal famosissimo pennello del cavalier Lanfranco, di cui è anco la Crocefissione nel frontispicio del coro e li Dodeci Apostoli. Il quadro della Pietà che sovrasta alla porta maggiore è opera del cavalier Massimo, e li 12 profeti ad olio, con le due figure a mezzo busto di Mosè ed Elia, sono del famoso Giuseppe di Ribera, detto volgarmente lo Spagnoletto, di cui contansi per tutto il real monistero più di cento pezzi d'opere, cosa che dà meraviglia a chi che sia. La volta del coro dove officiano li padri l'han pittata a gara in un medesimo tempo due insigni pittori, il cavalier Giuseppino d'Arpino e Giovan Berardino Siciliano.

Sonovi dentro il coro medesimo cinque grandi quadri ad olio, il principale de' quali, che dimostra la Natività di Nostro Signore, è l'unica meraviglia di Napoli in materia di pittura, opera del divino pennello del Guidoreni, che, prevenuto[215] da morte, non poté totalmente perfettionarlo, e dicesi gli fusse pagato più di docati cinque mila, benché a' tempi nostri v'è stato personaggio che n'ha offerto a' padri docati dodeci mila, [**210**] ma indarno, non essendo venale niuna robba de' padri, tali che sotto il governo d'un solo lor superiore dicesi habbiano speso cinquecento mila ducati in pitture, scolture et argenti. Gli altri quattro quadroni nel coro stesso, rappresentanti la Cena di Nostro Signore in diverse maniere, sono: il primo a man destra del corno dell'Evangelio del sudetto Spagnoletto, Ribera; il secondo del Caracci; il primo del corno dell'Epistola di Paolo Veronese o sua scuola;[216] il secondo, della parte stessa, del cavalier Massimo. Il pavimento della nave della chiesa è opera di fra Bonaventura Presti, frate converso del medesimo ordine et insigne architetto, morto l'anno 1686. Il pavimento del coro sudetto de' monaci, che anco vedesi lavorato a marmi commessi, è opera del cavalier Cosmo Fonsago, come tutto il resto della chiesa, cappelle, sagrestia e chiostro, salvo però molte statue di scalpello più antico, una de' quali, a destra del coro, è di Giovanni da Nola, essendo l'altra del Bernini il Vecchio.

Le sei cappelle maggiori della nave di detta chiesa sono opere di diversi pennelli e scalpelli, mentre li due primi altari, l'uno della Beata Vergine, l'altro di San Martino, quanto al lavoro de' marmi, furono[217] opera assai bene intesa d'un valente architetto milanese, che col lavoro gotico seppe sì bene accoppiare il corintio, benché il cavalier Cosmo Fonsago vi facesse anco a suo tempo alcuni finimenti di breccia di Francia. La Cappella sudetta della Beata Vergine è pittura intieramente di Giovan Battistiello Caracci. Il quadro di San Martino della cappella incontro è dell'altro Caracci, l'Annibale, la volta di detta cappella del Belisario, [**211**] li quadroni del cavalier Finogli. Le due seconde cappelle, una di San Giovanni Battista, l'altra di San Brunone, sono amendue del cavalier Cosmo per scalpello, e del cavalier Massimo per pennello, benché nella Cappella di San Giovanni Battista vi sono diversi quadri ad olio che prima stavano nelle stanze del priore: due di essi sono di Giordano, due del Cavalier Calabrese, uno viene dal

[215] *Ed. 1708-13:* pervenuto.
[216] *Ed. 1708-13:* Paolo Veronese, e sua / scuola. *Corretto sulla lezione del 1752.*
[217] *Ed. 1708-13:* fù.

Domenichini ed uno dal Vaccaro. Le due ultime cappelle, che sono prime in ordine all'entrare in chiesa, sono le volte di esse del Belisario; il quadro della Beata Vergine con due santi della religione, del Massimo; li due quadroni de' fianchi, del Vaccaro; il quadro di San Gennaro, con li due de' fianchi, di Giovan Battistiello; li due quadri in testa dell'altare, di Giordano.

L'altar maggiore, che fa testa a detta chiesa, non è ancor finito, essendo a tale effetto rimasto anco imperfetto il pavimento e due pilastroni del medesimo altar maggiore, che per accompagnare tutto il bello e maestoso di detta chiesa,[218] ha tenuto e tiene fin hor perplessi li detti padri certosini in porvi mano, dovendo e la materia e l'artificio superare di lungo il resto di detta chiesa. Dicesi però che il pavimento doverà venire tutto a rabisco, come anco li due sudetti pilastroni con capitelli di rame indorato;[219] l'altar maggiore intieramente di pietre preziose in commesso di rame indorato, con statue e figurine d'argento, e 'l tabernacolo tempestato di gioje. Al che si giudica non bastarvi cento mila e più scudi, cosa che, se si vedesse compita a' dì nostri, sarebbe forse un miracolo dell'arte: i padri ne mostrano il modello.

Dalla parte dell'Epistola, per di dentro al coro de' monaci si entra nel bellissimo [**212**] coro de' fratelli conversi, il cui pavimento è di finissimi marmi neri e bianchi a riggiole, con le sue sedie attorno di noce e lavori a musaico nelle spalliere. Tutta la pittura a fresco, così degli arazzi finti come della volta e sopra del lavamano, è di Domenico Gargiulo napoletano, detto volgarmente Micco Spadaro; il quadro di San Michele Arcangelo altri dicono sia del Tiziano, altri del Vaccaro, che l'ha imitato.

Incontro di detto coro de' frati, dalla parte dell'Evangelio, passandosi per il coro sudetto de' monaci, vi è una cappella con quadro di San Nicolò di Pacecco di Rosa. Tutto il resto dell'historiato a fresco, con il Martirio di santa Catarina, è del Bellisario, quando più fioriva ne' suoi verdi anni.

Dal coro de' monaci, per l'istessa parte dell'Evangelio, si passa alla nobile e magnifica sagrestia, li cui armari possono dirsi e preziosi e senza prezzo, essendo tutti di canne d'India istoriati a mosaico: quelli di sopra rappresentanti molte historie delli due Testamenti, Nuovo e Vecchio; quelli[220] di sotto rappresentanti lontananze e prospettive.

La scalinata in testa di detta sagrestia è opera di tre famosi huomini: mentre il disegno è per intiero del cavalier Cosmo, la prospettiva del cavalier Viviani e le figure del cavalier Massimo.

Il Crocefisso grande incontro detta scalinata è del cavalier Gioseppino d'Arpino, e la lontananza, o vero prospettiva, del Viviani. Sotto detto Crocefisso vi è un quadro maraviglioso di San Pietro negante, del sublimissimo pennello del Caravaggio. La volta intieramente è del medesimo [**213**] Giuseppino d'Arpino, quando con più vivacità e diletto pingeva, e dicesi che, rivista da lui medesimo 20 anni doppo haverla fatta, stupido disse: "Non credevo che dal mio pennello havesse potuto uscire opera tale". Li quattro quadri della Passione sono del Bisaccione. Il quadro del Christo ligato alla colonna, di Luca

[218] *Ed. 1708-13:* tutto il bello, maestoso di detta Chiesa. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[219] *Ed. 1708-13:* indorati.
[220] *Ed. 1708-13:* quelle.

Cangiati, che non hebbe pari in disegno. Il quadro anche di Christo tra' masnadieri, ad acquarella, è del maestro di Michel'Angelo, detto Giacopo del Pontorno. La volta a fresco, *seu* cupolina, avanti de' due tesori, è del cavalier Massimo, in cui, fra gli altri miracoli del pennello, vi è un puttino a fresco così spiccato dal muro che, emulando i rilievi, ha dato occasione a più d'un grande, ed a non pochi curiosi, di salirvi con scala posticcia e toccarlo con mani per riconoscer la verità. Li due quadri ottoangoli sono del Giordano, imitando il Guidoreni.

A man destra di detto atrio, per cui si entra ne' tesori, vi è una stanzina per lavamano de' preti secolari, ove vi è un Christo ad ago d'un francese che supera il pennello.

Rimpetto a detto lavamano si entra[221] nel Tesoro Vecchio, che veramente è tesoro, sì per il pavimento a commessi musaici di marmo, opera del Fonsago, sì per le pitture a fresco, opere del Lanfranco, Massimo e Spadaro, ove si ammirano alcune rotture nella volta imitate dal pennello, che ingannano tuttavia gli occhi d'ognuno, sì per gli armari di ottima noce, ma sopratutto per gli argenti che vi si conservano: porgono occasione a chi che sia di maraviglia. Vi sono tra l'altre galanterie: una croce della regina Giovanna I [**214**] d'oro, con reliquie; una croce di ambra del Re di Polonia; calici d'oro, d'argento e filagrana, bellissimi; una spina di Nostro Signore intinta nel suo sangue, riposta dentro un fregio d'oro con 4 perle di smisurata bellezza e grandezza, ovate, e 4 topazii; et altre gioje di grossissima[222] qualità e di valuta incredibile, dono fatto da' re e regine che l'han fundato,[223] sincome della regina[224] Giovanna II vi è un quadrino di pietra con cui si circoncidevano gli ebrei, d'estrema durezza, e pur tutta volta con migliaja di figurine rappresentanti la Passione di Nostro Signore. Una croce vi è d'argento, con 42 figure diverse e con bassi rilievi bellissimi, opera del Faenza, che dicesi havervi studiato anni 14, con spesa fatta da' padri di ducati 12 mila, però superando di lunga la spesa della manifattura al peso dell'argento, e la prima volta che comparì fu in cappella pontificia. Li fiori de' vasi grandi sono del Girone, ad imitazione del quale ha lavorato modernamente Giovanni Palermo tutto il resto de' fiori ne' vasi per gli ornamenti delle cappelle. Vi è anco uno baldacchino vaghissimo del Vinaccia, con spesa di ducati diece mila. Vi sono due statue, cioè mezzi busti, di San Martino e San Brunone, di Biase e Gennaro Monte, fratelli, de' quali anco sono li candelieri e giarre che ostentano e maestà e bellezza e peso e spesa non ordinaria. Vi è di vantaggio una statua in piedi della Santissima Concettione, con due putti e piedistallo: quali tre statue dicono che costino più di sedici mila ducati, oltre le gioje che vi sono nel fregio della reliquia di san Martino e l'anello in deto del medesimo, che vogliono sia balascio d'estrema bellezza e grandezza. Sonovi mol[**215**]tissime[225] altre galanterie e

[221] *Ed. 1708-13:* entta.
[222] *Ed. 1708-13:* grosissima.
[223] *Ed. 1708-13:* dono fatto dal Rè e Regine, che l'han fundato. *Corretto sulla lezione del 1697*.
[224] *Ed. 1708-13:* Regiua.
[225] *Ed. 1708-13:* mol[315]tissime.

reliquiarj, et altri diversi vasi e croci d'argento, che più potrà il curioso vagheggiar tutto da sé medesimo con gli occhi proprii, che starne alla relazione della mia penna.

Uscito da detto Tesoro Vecchio si entra in una nuova stanza fatta modernamente, detta il Tesoro Nuovo, che servirà per collocarvi tutte le reliquie di detto sagro monistero, che dicono esservene in molta quantità, e perciò, per più decentemente collocarle, ne fanno al presente lavorare li monumenti e cassette da Gennaro Monte, di rame indorato e figure d'argento, co' loro cristalli davanti: spesa da essere ammirata da' posteri. In testa di detto Nuovo Tesoro vi è l'altare col quadro tanto rinomato della Pietà, dello Spagnoletto, che si suppone, per la sua gran bellezza, ne siano fatti più di cento esemplari, *seu* copie, costando detto quadro ducati mille, benché li padri e li virtuosi tutti che lo vagheggiano li dian stima di ducati diece mila. Gli armarj di detto Nuovo Tesoro sono di radice finissima di noce, che naturalmente mostrano varii paesini et altri capricci della natura, opera di moderni artefici napoletani. Dovrà anco pittarsi detto Tesoro Nuovo e porsi in oro, ma stan perplessi i padri a chi artefice consignarne il peso, non essendovi hoggi pennello che possa entrare tra le altre pitture di detta chiesa. Gli apparati poi degli altari e pianete che sono in detto monistero sono così copiosi e pretiosi, così i tessuti come i fatti ad ago,[226] che forse[227] non haverà i simili tutta Europa, e massime alcuni frontali d'altari, che oltre i fregi, che han di perle, vi si ammirano alcune figurine ad ago d'un francese, detto Monsù della Fagge, [**216**] che han del sovranaturale, né mai pennello di valent'huomo li potrà uguagliare. Dicesi di questo artefice che fatigasse solo due hore della notte, et il resto esente dal lavorare, e pure gli si dava da' padri una dobbla il giorno e tavola franca, sicché si vede che ogni figurina di quelle val centinaja di scudi, e pur contansi in detti quadrini, così posti in opra come non posti, più di cento figure. Onde a tal effetto, essendo cosa non che rara ma unica tale specie di frontali, non han voluto mai i padri farne d'argento, come modernamente s'usa per altre chiese.

Dalla sagrestia sudetta, passandosi di nuovo per il coro de' monaci, si va al capitolo de' medesimi, la cui volta a fresco è di Belisario; il quadro della Disputa tra' dottori, del cavalier Finogli; gli altri, del Caracci; il San Bruno, sopra la porta che va al colloquio, è di Monsù Mounguet; la volta del cupolino del Burghese; le due macchie sopra l'acqua santa, del Guidoreni; Santa Catarina in ottoangoli, del Massimo, e 'l compagno, di Giovan Battista.

Di qui si scende al colloquio, ove i padri si congregano a trattare i negotj del monistero, il cui pavimento, sì come tutto il resto di detta tirata sino alla sagrestia, è di finissimi marmi neri e bianchi a scacco. Tutto il detto colloquio è a fresco, co' Santi della religione et altre storie sagre: è opera del celebre Avvanzino Napoletano.

Dal sudetto colloquio, per gradi di bianco marmo, si cala al famoso chiostro: è intieramente composto di finissimi marmi di Carrara, base, piedistalli, freggi, statue, mezzi busti et altri lavori

[226] *Ed. 1708-13:* così i tessuti, come fatti ad ago. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[227] *Ed. 1708-13:* forsi.

bellissimi, sostenuto per intiero da sessanta colonne di [**217**] detto bianco marmo, opera del cavalier Cosmo Fonsago, di cui anco è l'ammirabile cimitero, che va attorniato da balaustri e fregi bellissimi di marmo, co' suoi teschi anco dell'istesso, niente dissimili dalle veraci calvarie. Non tutte però le statue sono del medesimo Fonsago, mentre sei delle intiere, che stanno sul cornicione di detto chiostro, sono assai più antiche e di scalpelli di lunga più vantaggiosi. Il pavimento intieramente di detto chiostro è composto a lavori commessi di marmi, con diversità di capricci. E da detto chiostro, per lungo corridoro, si va ad una veduta in cui veramente non havrà tutta Europa una simile prospettiva, che tiene così sospesi gli occhi di chi va a godervi, che vorrebbono non mai dipartirsi da tal prospetto.

Da detto chiostro si entra alle magnifiche stanze del priore, che tengono e quarti di negotiare e di dormire, con fontane e gallerie per ricevere ogni gran principe e personaggio, lastricate per intiero di ricchi marmi e loggie, coverte e scoverte, con pitture a fresco, statue di marmo, colonnate e scalinate dell'istesso, e giardini pensili per fiori e vigne diverse, con ischerzi bellissimi di fontane, a segno che non vi è principe o grande, che venendo in Napoli non vadi a godere e partecipare di dette delizie, che possono veramente dirsi regie.

Vedonsi dette stanze adobbate di ornamenti non ordinarii, ma sopratutto di pitture impareggiabili, non essendovi cosa che non habbia del magnifico. Fra li moltissimi quadri che vi si ammirano uno è il San Lorenzo originale di Titiano, che dalla propria macchia sta ricavato in grande nell'Escuriale di Spagna; un disegno sopra [**218**] carta del Rubens, et un altro del Dura, che sono impareggiabili; otto o dieci quadri diversi e ben grandi, con figure, del Ribera; molti del Massimo; altri del Ciotti, altri del Zingaro, altri di Santafede, altri del Cavalier d'Arpino, altri di Spadaro ed altri; et in somma non v'è che desiderarvi in tal genere, precisamente di pittura, a segno che può chiamarsi un liceo d'huomini insigni in pittura. Ma sopratutto famoso è il Crocefisso originale del Buonarota, per cui dicesi havesse ammazzato il facchino per esprimere la sudetta figura al naturale. Oltre delle pitture vi sono quattro quadri sopra castoro ad ago, d'un tal fra Noel Fiamengo, che sono per così dire l'invidia del più bello di Napoli in tal genere d'ago.

In dette medesime stanze del priore s'ammira uno Studio, o dir vogliamo Libreria, che dicono vi ci sian spesi da ducati sei mila di libri scelti, e gli armari per detti libri sono di finissima noce nera, con capricci d'intagli assai meravigliosi e con figure ed historie alludenti, opera del sopradetto fra Bonaventura Presti, converso certosino. È la volta di detta Libreria pittata a fresco dal Viviano, Rafaelino e Spadaro, come anco le medesime stanze di galleria. E tanto basti haver accennato di questo celebre luogo.

[**219**]

Descrizione delle cose più insigni e delle chiese più principali fuori le porte di Napoli.

Del Monte di Pausilipo, della vaga e dilettevole Mergellina, della chiesa di Santa Maria del Parto e del sepolcro del Sannazaro.

Tra le più belle, vaghe e deliziose riviere che siano al mondo, vaghissima e deliziosissima è questa di Pausilipo, sì come lo stesso nome del monte ne fa chiara testimonianza; perciocché *Pausilipum*, voce greca, altro non significa in latino che *mœroris cessatio*, per esser il luogo amenissimo e pieno di tante delizie che sono valevoli a mitigare ogni tristezza; onde fra gli epiteti di Giove trovarono i greci quello di *Pausilipo*, come che colui credevano togliere i vani ed ansiosi pensieri; e quindi è che i genj lieti soglion chiamarsi gioviali.

Questo luogo di quiete e di riposo fu frequentato da quegli antichi romani che, ritirandosi dalle senatorie cariche e dagl'impieghi della repubblica, a sé stessi vivevano; della qual cosa fan testimonianza gli antichi edificj che hoggi, scogli nel mare, sono ricetto degli spondili e degli echini. Qui si veggono magnifici palagi, con va[**220**]ghi e dilettevoli giardini, che per tutta la riviera e per lo monte si scorgono, edificati da' napoletani per amenissimo divertimento nell'estate, essendo l'aria eziandio di una temperie salutifera.

Racconta Plinio nel capitolo 53 del 9° libro che a Pausilipo, villa non lungi da Napoli, vi erano le piscine di Cesare, nelle quali Pollione Vedio buttò un pesce che doppo sessant'anni morì, e due altri uguali a quello e della medesima qualità, ch'erano ancor vivi.

Fu questo monte forato in tre luoghi: prima da Lucullo, nella via del mare al Capo di Pausilipo, all'hora congiunto con Nisita, hora isoletta; la seconda da Coccejo, dalla parte di terra, per far la via piana per andare a Pozzuolo; la terza dall'imperador Claudio Nerone, per dare il passaggio all'acquedotto che veniva da Serino andando verso Pozzuolo.

Questo monte con sue colline cinge gran parte della città, e spargesi a guisa di un braccio verso mezzodì, forse tre miglia, nel mare. Ha sul dorso un piano di ville e giardini ripieni di molte delizie, e nel capo del colle fu il Tempio della Fortuna in tempo della gentilità, hora detto Santa Maria a Fortuna, nella quale fu ritrovato il seguente marmo:

Vesorius Zoilus post assignationem Ædis Fortunæ signum Pantheum, sua pecunia DD.

Quivi, oltre alla parrochial chiesa di San Strato,[228] sono molt'altre chiese e monisteri di religiosi, cioè: i padri di san Girolamo, alli quali fu conceduto il luogo da Marco di Vio in Santa Maria della Grazia; i carmelitani in Santa Maria del Paradiso, che prima Santa Maria a Pergola si domandava, amplificata ed ornata da Troilo [**221**] Spes, capitano d'infanteria; i padri domenicani in Santa Brigida, chiesa e convento edificati dalla pietà d'Alessandro Giuniore, del seggio di Porto, del 1573, e dotati d'annui ducati 400, nel cui altar maggiore, e propriamente nella parete del coro, è una bellissima tavola di Santa Brigida cui parlò il santissimo Crocefisso e d'altri santi attorno, ma di mano sconosciuta, ed una statua del Santissimo Crocefisso, molto miracolosa, solita a portarsi processionalmente nelle più gravi pubbliche calamità; gli eremitani della congregazione di Carbonara in Santa Maria della Consolazione, fondata dal regente de Colle, spagnuolo, e da Bernardo Sommaja. È qui vicino l'amenissimo giardino de' signori Muscettola, adorno di statue e galleria nobilissima.

Èvvi innoltre la chiesa di Santa Maria del Faro, presso la vaghissima possessione de' signori Campanili, e la chiesa di San Basilio.

Nel luogo detto il Vomero, su l'amenissimo dorso del monte Pausilipo, vedesi il nuovo e nobile palagio de' signori Vandeneynd, ricco di eccellenti dipinture e di doviziosa supellettile, con una veduta che scuopre tutto il seno del mare che s'ingolfa nel vago ed amenissimo cratere, quello di Galeota e di Marco di Lorenzo.

Mergellina.

Dall'altra parte, verso oriente, è la bella e dilettevole Mergellina (così detta dal vezzoso sommergimento de' pesci), data in dono da Federico re di Napoli, come cosa tenuta in molto pregio per l'amenità del luogo, al celebre Giacomo Sannazaro, il quale, benché nel principio [**222**] si dolesse del Re, parendogli non essere stato dono corrispondente alla servitù sua di tanto tempo, mottegiandolo co' seguenti versi:

"Scribendi studium mihi, Federice, dedisti,
ingenium ad laudes dum trahis omne tuas.
Ecce, suburbanum rus et nova prædia donas:
fecisti vatem, nunc facis agricolam";

nondimeno, invaghitosi dell'amenità del luogo, si tenne contento di quello, e ne cantò le sue lodi dicendo:

"Rupis o sacræ, pelagique custos,
villa Nimpharum[229] domus, et propinque

[228] *Ed. 1708-13:* Strano.
[229] *Ed. 1708-13:* Ninpharum.

Doridis, regum decus una quondam deliciæque".

Et altrove:

"O lieta piaggia, o solitaria valle,
o accolto monticel che mi difendi
d'ardente sol con le tue ombrose spalle.
O fresco e chiaro rivo, che discendi
nel verde prato tra fiorite sponde,
e dolce ad ascoltar mormorio rendi", etc.

Haveva quivi il Sannazaro un nobile palagio, che fu poscia distrutto da Filiberto principe d'Oranges, generale di Carlo V, cosa che gli apportò grandissimo dispiacere. In quelle rovine egli fondò una chiesa, e dedicolla al Santissimo Parto della gran Madre di Dio, del 1510, ed essendo compiuta, dotolla d'annui ducati seicento, e la diede a' frati dell'ordine de' servi di Maria nel 1529.

Fu nobile il pensiero di chi disse che il Sannazaro due templi alla santissima Vergine consagrò: uno colle forze corporali, ch'è quello di cui ragioniamo,[230] l'altro con quelle dell'ingegno, imperocché compose tre libri *Del parto della Vergine*. Si[**223**]migliante[231] quasi è il concetto del Tibaldeo, in quel suo dottissimo tetrastico:

"Virginis intactæ Partum, Partumque videbis
Actia quem docto pectore Musa dedit.
Admirandi ambo: humanæ fuit ille saluti
utilis, humanis hic fuit ingeniis".

[230] *Ed. 1708-13:* ragionamo.
[231] *Tra le pagine 222 e 223 è inserita la tavola XLII.*

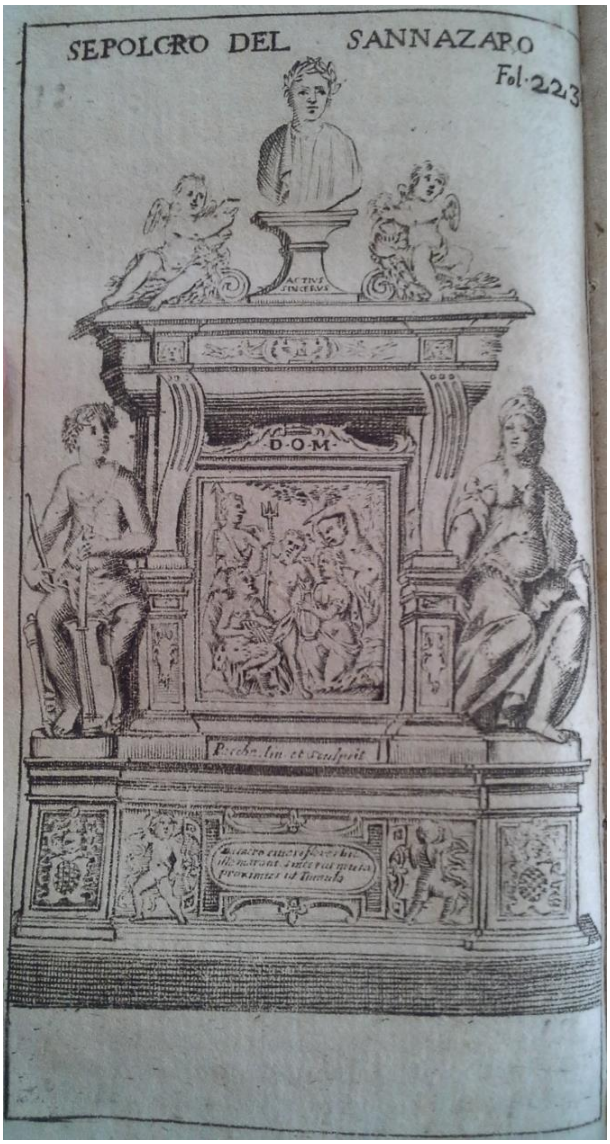

TAVOLA [XLII][232]

Passò a miglior vita il celebratissimo Giacomo Sannazaro, nobile del seggio di Portanuova, nel 1532 (ancorché nel suo sepolcro sia notato 1530), l'anno 72° o 73° di sua età, e fu sepolto nel sepolcro di candidissimi marmi e d'intagli eccellentissimi sopra di cui è il modello della faccia e del teschio di lui al naturale, nel mezzo di due puttini alati che tengono due libri; e nel mezzo del sepolcro una storia di basso rilievo, ove sono fauni, satiri, ninfe ed altre figure che suonano e cantano.

Qui anche sono due statue grandi, l'una di Apollo, l'altra di Minerva, c'hora chiamano David e Giuditta, acciocché, come profane, non fussero levate di quel luogo sagro, e fusse privata detta chiesa di sculture sì famose. Il tutto fu fatto da Girolamo Santacroce nostro napoletano, scultore eccellentissimo. È vero però che, havendo il Santacroce lasciato imperfette le statue d'Apollo e di Minerva per la sua

[232] *Tra le pagine 222 e 223:* Folio 223. / Sepolcro del Sannazaro. / Actius Sincerus. / D. O. M. / Pesche lineavit et sculpsit. / Da sacro cineri flores hic ille Maroni, Sincerus Musa proximus, ut tumulo.

immatura morte, furono poi compiute da fra Giannangelo Poggibonzo della villa di Montorsoli, presso Firenza, frate dello stess'ordine de' servi; ma non è vero che tutto il sepolcro sia opera di questo frate, come dicono il Vasari ed il Borghini, onde è derivata la scrittura nella base del detto sepolcro. Testimonio di tutto ciò, quando altro non vi fusse, sono le statue di San Giacomo apostolo e di San Nazario martire, opera del detto fra Giannangelo, le [**224**] quali sono tanto diverse da quelle del Santacroce, che anche i ciechi col solo tatto il distinguono.

Sotto il teschio del poeta si legge:

ACTIUS SINCERUS.

Sopra il bassorilievo è il distico del gran padre delle Muse Pietro Bembo, prete cardinale del titolo di San Grisogono:

D. O. M.
Da sacro cineri flores; hic ille Maroni.
Sincerus, musa proximus, ut tumulo.
Vix. Ann. LXXII. A. D. M.D.XXX.

Nella Cappella del Vescovo d'Ariano, poi cardinale, è la tavola in cui è l'Angelo Michele che tiene di sotto, conculcato e trafitto colla lancia, il demonio, ed amendue sono di suprema bellezza, opera del famoso pennello di Lonardo da Pistoja. Vogliono che il volto del diavolo sia il ritratto d'una signora che pazzamente erasi invaghita di quel religioso prelato, il quale, per dimostrare quanto abborriva l'impuro amore, fecela con tale occasione dipingere col volto al naturale, ma il restante nella figura dell'antico serpente, acciocché la donna sapesse haver egli scolpito nel cuore quel detto dell'Ecclesiastico: "Quasi a facie colubri fuge peccata".

Èvvi in questa cappella una sepoltura di marmo di mezzo rilievo al piano, ove sta scolpito il sottoscritto epitafio:

Carrafæ hic, alibiq; jacet Diomedis Imago,
Mortua ubique jacet, vivaque ubique manet.

Questo delizioso luogo non solo fu celebrato dal famoso Sannazaro, ma anche a' tempi nostri, sotto il governo del marchese [**225**][233] del Carpio don Gaspar de Haro e Gusman, viceré e capitan generale di questo Regno, al quale si devono lodi immortali per tanti beneficj che questo pubblico ha ricevuto da lui, particolarmente d'haver levato li banditi tutti dal Regno, rifatto le monete ritagliate, e fatto stare abbondante, quieto ed allegro il Regno tutto, infino che morì a' 16 novembre 1687.

[233] *Tra le pagine 224 e 225 è inserita la tavola XLIII.*

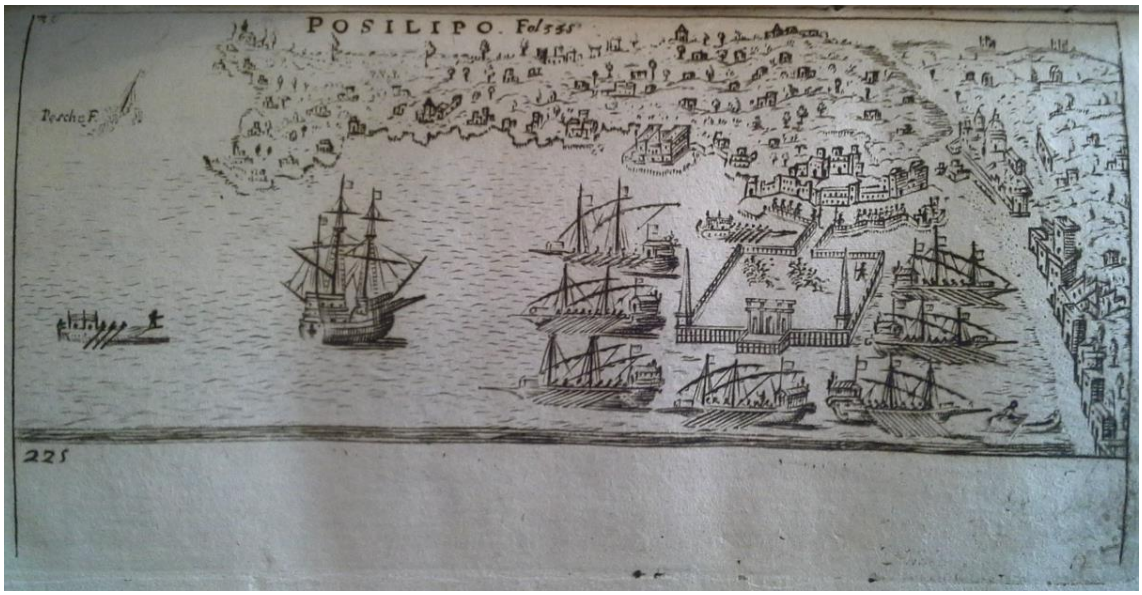

TAVOLA [XLIII][234]

Ordinò egli in questo luogo, ogni estate, due maravigliose feste sopra il mare, per solennizare i nomi delle due regine, madre e regnante.

Ma per dare un saggio alla posterità di cose sì grandi, ne registrarò qui una delle più maravigliose che si siano ancora vedute, quale fu alli 25 di agosto 1685, solennità di san Luigi, per la festa di Maria Luisa di Borbone, regina di Spagna, quale, se non fusse stata veduta da più di trecento mila persone, non sarebbe creduta.

Fece dunque fare Sua Eccellenza un teatro maestoso nel mare, lungo 300 palmi e largo 200, del quale (acciò ne resti a' posteri la ricordanza) qui pongo la figura.

Era dunque detto teatro piantato sopra tanti travi, c'haverebbe portato il peso di qualsivoglia fabbrica, in luogo ove era tanto fondo il mare che vi erano intorno 22 galere della monarchia che in quel tempo si trovavano in Napoli; per fare meglio comprendere questa gran machina, basta dire che si consumarono 100 cantara di chiodi per assodarla (100 cantara sono 10 mila rotola, et il rotolo 33 oncie) sopra questo gran teatro, quale fu terrapienato; vi erano a' due angoli della faccia di Napoli due piramidi, o obelischi, di 120 palmi d'altezza, dipinte alle quattro facciate [**226**] con diverse Virtù, quali si viddero più belle la notte per la multiplicità delli lumi che vi erano dentro; fra le due piramidi vi era un arco trionfale di palmi 80, con tale artificio fatto, che all'imbrunire del giorno cadé, e restò in suo luogo uno assai più bello (con istupore), rappresentante l'Iride co' pianeti. Il teatro era circondato da doppio cordone, con fuochi artificiali framezzati da 1200 torcie di cera, che fecero effetto mirabile.

[234] *Tra le pagine 224 e 225:* Folio 225. / Posilipo. / Pesche fecit. / 39. / Folio 335.

Sopra questa gran macchina per tre giorni si fecero caccie de' tori, caroselli ed altri giuochi da' principali cavalieri di Napoli, nobilmente ornati, ove fu mastro di campo don Domenico Marzio Pacecco Carafa, duca di Maddaloni. Tutte le galere la notte si allargarono in alto mare, e comparvero con lavorio di fiaccole in tante vaghe maniere che rapivano gli occhi de' riguardanti: emularono tutti i palazzi della riviera quelle isole vaganti, ed apparirono anch'essi guarniti di tanti lumi che quasi non si vedevano le muraglie, ad[235] alcuni de' quali si spesero più di 500 scudi di cera, particolarmente in quelli del signor don Carlo Maria Carafa Branciforte, principe di Butera, Medina ed altri, oltre alle molte migliaja di lumi ad olio. Molto illustraron simili feste tutte le dame e cavalieri, e per così dire tutto il popolo di questa gran città, la quale si vide quasi deserta durante detti giorni d'allegrezza.

Di Santa Maria di Piedigrotta e del sepolcro di Virgilio.

A piè di questa parte del monte si scorge la divotissima chiesa e canonica dedicata alla gran Madre di Dio, servita [**227**] da' canonici regolari lateranensi, che per istar situata presso l'antica Grotta di Coccejo, Santa Maria Piedigrotta[236] è chiamata, edificata per miracolo di essa gloriosa Vergine, che la notte precedente agli 8 di settembre 1353 apparve ad un napoletano suo divoto, ad una monaca di sangue reale chiamata Maria di Durazzo et ad un romito chiamato il beato Pietro, li quali stavano in diversi luoghi, ed in una stess'hora furono esortati ad edificare la chiesa in suo honore, sicome piamente fu eseguito, celebrandosene perciò la festa agli 8 di settembre.

La chiesa è grande e ben tenuta. La tavola della Cappella del Vescovo d'Ariano, in cui è la Passione del Signore, e così anco le quattro picciole tavole che qui sono, furono fatte da Vincenzo Corbergher fiamingo, illustre pittore e singolar matematico, che assistette presso l'Arciduca d'Austria. E qui, in una sepoltura, si legge:

Alphonsus de Ferrera Hispanus, ex Canonicis Regularibus Lateranensibus, post multos utriusque militiæ labores, Gallipoleos primùm, nunc verò Arianensis Antistes, adhuc vivens, nè hæredibus crederet, sacellum hoc præclarè ære proprio erigi cur. in quo diem functus quiescere posset; censu addicto, ut quotidiè semel de more celebretur. Vix. Ann. VIC. decessit XXV. die mensis Decemb. M.D.C.II.[237]

Appresso la torre di detti padri era un picciol quadro fatto ad olio, che non si può più bello desiderare, in cui è la Madonna col Bambino nel seno, pittura di Silvestro Buono.

Poco lungi da detto monistero, e propriamente sovra l'entrata della grotta, alla rupe ch'è a sinistra di chi entra, è il se[**228**]polcro del gran poeta Virgilio, sicome lo descrive Francesco Petrarca: "Sub finem

[235] *Ed. 1708-13:* ed. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[236] *Ed. 1708-13:* Santa Maria Piedi Grotta.
[237] *Ed. 1708-13:* M. C. II.

fusci tramitis, ubi primo videri cœlum incipit, in aggere edito ipsius Virgilii busta visuntur, pervetusti operis".

Biondo e Razano dicono che, havendo ricercato questo sepolcro, non poterono mai ritrovarlo. Ed invero, chi non ha guida, per questo no 'l ritrova, perciocché appena si vede da chi esce dalla grotta per la bocca che risguarda Napoli; e quindi la rupe è inaccessibile. Per ritrovarlo bisogna andare dalla salita che conduce a Sant'Antonio di Pausilipo ed entrare nel primo casino che a man diritta si ritrova, ch'è del signor don Girolamo d'Alessandro duca di Pescolanciano; quindi s'entra nella villa sul monte, il quale per angusto ma comodo sentiero si circonda, e così giugnesi su la bocca della grotta, dov'è l'accennato sepolcro, nella maniera ch'esprime l'ingiunta figura.

Ella è una fabbrica a modo di mausoleo, e se ben mal ridotta dal tempo, per quanto a me pare dall'esterno, di tre ordini: il primo, inferiore, quadrangolo e più grande degli altri due; il secondo anche quadrangolo, e più piccolo; il rimanente in forma di cupola, ma piana al di sopra, non tonda. Il frontispizio, che ha porta e finestra, è dalla parte della rupe, ma perché indi non può entrarvisi, hanno fatto un buco dalla parte della stradetta superiore del monte, per cui si entra in un camerino quadrangolo lungo palmi 18 in circa, alto palmi 15, colla sua volta, in cui sono due spiragli ne' lati, il tutto lavorato della pietra dello stesso monte, a quadretti; d'ogn'intorno in detta camera sono de' nicchi, da accendervi forse lumiere, delli quali hoggi se ne veggono dieci.

[**229**][238] In mezzo di questa camera erano anticamente situate (come accenna il Capaccio) nove colonnette di marmo, che sostenevano un'urna parimente di marmo, dentro la quale erano le ceneri del poeta, con un distico che recita Donato, cioè il seguente:

Mantua me genuit: Calabri rapuere: tenet nunc
Parthenope: Cecini pascua, rura, duces.

[238] *Tra le pagine 228 e 229 è inserita la tavola XLIV.*

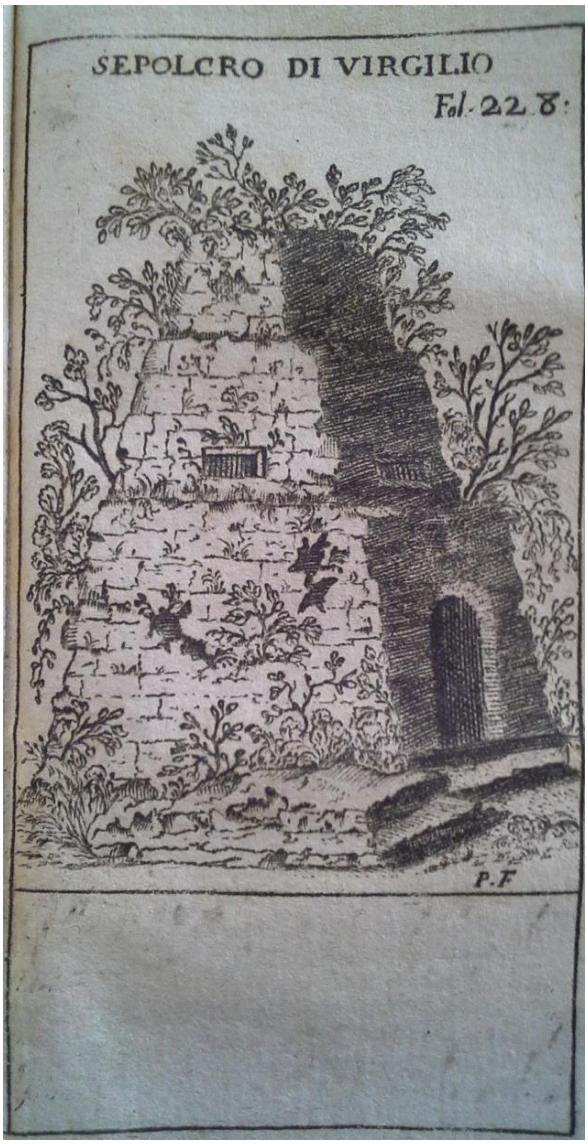

TAVOLA [XLIV][239]

In questo modo dice haver veduto il tumulo Pietro di Stefano, che scrisse delle chiese di Napoli, del 1560, e lo stesso affermava Alfonso di Heredia vescovo di Ariano, rapportato dal sudetto Capaccio. Vogliono alcuni che, dubitando i napoletani che le ossa di un tanto celebre poeta non fussero rubate, le fecero sotterrare nel Castel Nuovo; perciò hoggi né i marmi, né l'urna, ma il solo mausoleo appare, benché non sia della magnificenza di prima. Onde fu chi ne scrisse:

"Quod scissus tumulus, quod fracta sit urna, quid inde?

Sat celebris locus nomine Vatis erit".

Di presente, nella parte del monte rincontro al forame per cui si entra nel mausoleo, leggesi in un marmo mezzo sepolto questo distico:

[239] *Tra le pagine 228 e 229:* Folio 228. / Sepolcro di Virgilio. / Pesche fecit.

Quæ cineris tumulo hæc vestigia? conditur, olim
Ille hoc qui cecinit pascua, rura, duces.

Si tiene per maraviglia che sopra la cupola del mausoleo, da altri detto tempio, vi sia nata come una corona d'allori, e se bene due tronchi de' principali siano stati tagliati, tuttavia vi germogliano d'intorno; oltre a che il mausoleo tutto si vede coverto di mirto ed edera, che par la natura habbia voluto far ancor ella da poetessa.

[**230**] Su' lauri sudetti, spontaneamente nati, così scherzò don Pietro Antonio d'Aragona viceré di Napoli (nell'iscrizione che vedesi nell'ingresso della grotta, che poi rapporteremo intera nella *Guida per le antichità di Pozzuolo*, in un altro libro):

Virgilii Maronis super hanc rupem superstiti tumulo, spontè enatis lauris coronato, sic lusit Arago:
Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, Cecini pascua, rura, duces,
Ecce meos cineres tumulantia saxa coronat
Laurus, rara solo, vivida Pausylipi.
Si tumulus ruat, æternum hic monumenta Maronis
Servabunt lauri, lauriferi cineres.

Plinio Secondo, scrivendo a Caninio Rufo, dice che Silio Italico solea andare al tumulo di Virgilio in Napoli quasi ad un tempio, e che di quel grand'huomo (come che Silio gentile era) solea con più religione osservare il natale, che 'l suo proprio. Anzi, lo stesso Silio, come si comperò la villa di Cicerone, si comperò anche questa di Virgilio per riverenza del suo tumulo, onde ne cantò Marziale:

"Silius hæc magni celebrat monumenta Maronis,
jugera facundi qui Ciceronis habet.
Hæredem, dominumque sui tumulique larisque
non alium mallet nec Maro, nec Cicero".

E Stazio medesimo ne lasciò scritto:

"… Maroneique[240] sedens in margine templi,
sumo animum et magni tumulis adcanto[241] magistri".

Il Capaccio, nella sua *Antichità di Pozzuolo*, rapporta una medaglia di Virgilio, [**231**] che egli chiama antica, che da una parte rappresenta il Sole e dall'altra l'effigie dello stesso Virgilio.

Hoggi si è messa una nuova lapida, contenente l'antico distico del sepolcro di Virgilio, da don Girolamo d'Alessandro duca di Pescolanciano, ed è la seguente:

[240] *Ed. 1708-13:* Maronisque.
[241] *Ed. 1708-13:* tumulos at canto.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, Cecini pascua, rura, duces.
D. Hieronymus de Alexandro Dux Pescolanciani, hujus tumuli herus. P. Anno 1684.

Della vaghissima piaggia, detta corrottamente Chiaja.

Dalla sopraccennata chiesa di Piedigrotta, camminando a dirittura per la riva del mare verso la città, tutto quel tratto è la deliziosissima piaggia detta per corrotto vocabolo Chiaja, di aria temperatissima, di sito amenissima, che colla vista di vaghissimi giardini, col diletto di varietà di fiori, frutti e frondi di cedri ed aranci, che in ogni tempo fioriscono, ricreano l'animo di chi vi dimora.

Tutta la piaggia è adorna di magnifici palagi, e qui si vedono molti templi a Dio dedicati, fra li quali è assai cospicuo il seguente.

Della chiesa di San Giuseppe, de' padri della Compagnia di Giesù.

Si gittarono i fondamenti di questa nuova chiesa a' 17 di maggio del 1666, e fu compiuta a' 23 di maggio del 1673, che s'incontrò nella terza festa di Pentecoste, nel qual dì vi si celebrò solennemente la prima messa.

[**232**] Ella, oltre ad esser di un nobile disegno, viene maggiormente nobilitata e da' marmi e dalle pitture. Vi si veggono primieramente quattro colonne, che sostengono ne' lati due grandi archi, di pardiglio[242] di Carrara, tutte di un pezzo, alte settanta palmi, e nove in giro, co' suoi capitelli e basi di marmo di lavor corintio. Corrispondono ad esse quattro mezze colonne dello stesso marmo e della medesima grandezza, tra le basi d'otto pilastri, e quattro mezzi sono di marmo bianco. Il valor delle colonne giugne a quattro mila scudi.

Le pitture sono di quattro mani. La maggiore, della tribuna, è di Francesco di Maria, molto celebrato in Napoli, e sua ancora è quella del sinistro cappellone. Del cavalier Farelli sono quelle due che adornano i lati della tribuna. Quelle[243] de' due lati del sinistro cappellone sono di Domenico Marini, anch'esso nobile dipintore in Napoli. Quelle[244] del destro cappellone sono tutte e tre opera del famoso Luca Giordano, che in quella di San Francesco Xaverio ha, per così dire, superato sé stesso. Vi sono ancora, sopra quattro porte che battono in chiesa, quattro immagini, opera di Carlo Mercurio aversano, che morì molto giovane, e, per quel poco che ha lasciato, si vede bene quanto colla sua morte ha perduto la dipintura.

---

242 *Ed. 1708-13:* parpiglio.
243 *Ed. 1708-13:* Quelli.
244 *Ed. 1708-13:* Quello.

Non è meno notabile il pulpito, tutto di marmo e lavorato egregiamente di pietre pellegrine e preziose.

Alla chiesa corrisponde la sagrestia, vestita da capo in fondo di spalliere di noce di ottima vena e migliore intaglio, con pomi e maniglie d'ottone dorato, fornita poi abbondantemente di ricchi vasi e preziosi parati, per servizio dell'altare. In [**233**] questa sagrestia si vede una grande immagine di San Giuseppe e della Vergine santissima che tengono per mano il santo Bambino, opera del famoso dipintore Amato, che nel dipigner santi havea del divino, ed è stimata un tesoro, qual ella[245] veramente è.

Della chiesa dell'Ascensione.

Nella parte superiore della piaggia èvvi la chiesa dell'Ascensione, edificata, o più tosto ampliata, del 1360 da Nicolò d'Alife o Alunno.

Vicino alla sudetta chiesa vi è l'altra di San Michele, nel borgo di Chiaja, habitata hoggi da' padri celestini, che per errore e voce popolare si chiama l'Ascensione, per esser contigua con la chiesa picciola antica dell'Ascensione, dove anticamente habitavano detti padri. Fu da' fondamenti eretta dal signor don Michele Vaaz, conte di Mola, come appare per istromento rogato a' 4 maggio 1622 per mano di notar Giovann'Andrea d'Aveta, in curia di notar Troilo Schivelli. Et in detto istromento di fondatione vi sono molte singolari prerogative che gode questa nobile famiglia Vaaz in detta chiesa, dove si legge il seguente epitafio in marmo, composto dalla famosa penna del padre Giacomo Lubrano della Compagnia di Giesù:

D. O. M.
D. Michael Vaaz Molæ in Peucetia Comes, Belluardi, Sancti Donati
S. Nicandri, S. Michaelis, Casamassimæ, Rutiliani toparca,
Angelicæ, Lusitanæ, Neapolitanæ Nobilitatis luce insignis, & meritò,
[**234**] *Quod festa ascendentis in Cœlum Domini die*
Sanctum Petrum Cęlestinum oculis ipsis sibi præsentem viderit anno 1617.
Protenta ad patrocinium manu, ut palmari nempè beneficio tutus.
Decumanum reflantis fortunæ difflaret impetum,
Basilicam hanc, cognomini Apostolorum Principi sacram
Cœlestinæ familiæ Ordinis Sancti Benedicti fundator addixit,
Tum ad templi ornatum, tùm ad vitæ commeatum
Annuis abundè ditatam censibus, ac Divæ Annæ Sacello celebrem

[245] *Ed. 1708-13:* ello.

Ne tanto deesset muneri, vel Gratiæ nomen, vel omen æternitatis,
Tandem privilegiatam Divæ Annæ Aram consecutus D. Simon
Comes, & Dux, lapidem hunc multæ pietatis testem, ac vindicem.
P. A. D. MDCLXXII.

Di Santa Maria in Portico.

Bellissima è la nuova chiesa di Santa Maria in Portico, nobilmente ornata e religiosissimamente servita da' cherici regolari lucchesi, detti della congregazione della Madre di Dio, la fondazione della qual chiesa raccogliesi dall'iscrizione che sta su la porta della chiesa, dalla parte interiore, del tenor seguente:

Fælix Maria Ursina Ducissa Sancti Marci, Gravinæ, & Sermonetæ, Comitissa Materæ, religiosi in Dei Matrem obsequii, ac in ejus Congregationem eximiæ charitatis monumentum, Almæ Virginis natalibus hoc ex paternis ædibus templum à fundamentis erexit, atque fundavit.

Anno Sal. MDC.XXXIII.

[**235**] Si è di nuovo ornata con bel frontespitio.

Della chiesa di Santa Teresa, de' padri carmelitani scalzi.

Nobilissima, e per il sito e per l'architettura, è la nuova chiesa di Santa Teresa de' padri carmelitani scalzi, demolita già la prima, edificata nel 1625 per un legato di Rutilio Gallacino canonico napoletano, per essere stato il sito di questa molto angusto ad ergervi il noviziato, al cui fine fu questo luogo destinato; per la qual cosa, nel 1633 si diede principio alla nuova fabbrica del noviziato, di cui può dirsi fondatrice principale donna Isabella Mastrogiodice, che lasciò il convento erede di tutto il suo. All'edificio della chiesa concorsero molti colle loro pie limosine, e que' che più contribuirono furono il Conte d'Ognatte, all'hora viceré, che vi spese la somma di 500 scudi, et il Conte di Pignoranda, eziandio viceré, più parzial divoto della santa madre Teresa, che v'impiegò da sei mila scudi, colli quali fu compiuta la fabbrica, e la chiesa aperta a' 12 di marzo del 1664.

Il disegno della detta nuova chiesa è del celebre cavalier Cosmo Fansago, opera del cui scalpello è parimente la statua di marmo di Santa Teresa, che vedesi nell'altar maggiore di detta chiesa.

Le tavole grandi delle cappelle collaterali, una delle quali rappresenta Sant'Anna e l'altra San Giuseppe, sono opere del famoso pennello di Luca Giordano, di cui eziandio sono due tavole nella

Cappella di Santa Teresa, una della medesima santa con san Pietro d'Alcantara che se vola al [**236**] Cielo, e l'altra degli stessi in atto di conferire insieme.

Sono in questa chiesa molte insigni reliquie, cioè del legno della Santa Croce, un pezzetto della carne di santa Teresa dentro una statua d'argento, ed un dente molare della medesima santa, e, fra le altre, tutte le reliquie del corpo di sant'Amanzio martire, mandato da Roma dal reverendo padre fra Emmanuele da Giesù Maria, all'hora generale di tutta la congregazione de' carmelitani scalzi d'Italia, ordinando che il primo novizio doppo la ricevuta di quel santo corpo, ne riportasse il nome. E questo accadette nella persona di Francesco Maria Terrusio napoletano, che, prendendo il sagro habito, ne riportò il nome di fra Amanzio di Santa Rosa.

Il convento è alla falda di una collina ben grande e molto deliziosa: questa è tutta de' padri, li quali, oltre al noviziato, vi hanno eretto due romitorj, uno picciolo, più silvestro, e l'altro più grande, insieme e più dilettevole e divoto. Quivi, in certi tempi di maggior divozione, si ritirano alcuni padri a farvi per dieci giorni gli spirituali esercizj, rimoti da ogni sorte di commercio, e tutti intenti alle orazioni ed alle sante preghiere, facendovi parimente tutti gli altri atti di osservanza che si fanno nel convento di basso, della qual cosa fanno segni con una campanella del romitorio che sempre, e di notte e giorno, corrisponde al tocco della campana del convento.

Del colle d'Antignano.

Doppo Sant'Eramo è il colle d'Antignano, così detto quasi *ante Agna*[**237**]*num*, havendo dirimpetto il Lago d'Agnano. Era un tempo questo luogo celebre per l'aria salutifera e per le copiose e ben adornate ville, dove il Pontano hebbe ancor egli le sue. Hoggi l'aria non è stimata più buona, per gli lini e la canapa che nel Lago d'Agnano sudetto si macera.

Sopra Antignano, nella cima del monte, è un luogo detto il Salvatore a Prospetto. È chiamato il Salvatore dall'antica chiesa così appellata; dicesi "a Prospetto" dall'altezza e bella veduta ch'egli ha, perciocché indi si scorge tutto il Mar Tirreno con ogni suo lido, che si stende dall'oriente all'occidente con molte isole; e dal settentrione vedesi la fertile Terra di Lavoro; dalla parte destra Gaeta, e dalla sinistra Napoli. Hor Giovambattista Crispo di Napoli, desiderando havere appresso del suo ricco podere, che possedeva nel medesimo luogo, i monaci camaldulensi, ottenne con breve apostolico questa chiesa del Salvatore, e la diede a' detti camaldoli, e vi aggiunse parte del suo podere, e co' proprj danari, negli anni del Signore 1585, diede principio alla fabbrica del romitorio, ad emulazion di cui don Carlo Caracciolo donò, per la medesima fabbrica, una buona quantità di scudi. E don Giovanni d'Avalos, fratello del Marchese di Pescara, ritrovandosi presso a morte, lasciò nel suo testamento a questi monaci 500 scudi l'anno, con tale condizione: che qui dovessero ergere la nuova chiesa, sotto il titolo di Santa Maria *Scala Cœli*, e che ivi poi fosse sepolto il suo corpo. E così questo romitorio fu

nobilmente ampliato con fabbriche magnifiche ed una nobilissima chiesa, ornata di preziosissime dipinture e ricca di paramenti per lo culto divino, de[**238**]gna di esser veduta da ogni curioso e divoto. Habita in questo eremo buon numero di religiosi, e benché il luogo sia solitario e lungi dalla città, la loro esemplar vita fa che ogni giorno siano visitati non solo da' laici d'ogni condizione, ma anche da altri religiosi e prelati degnissimi.

Ad Antignano segue la Conocchia, luogo dal Pontano detto Conicli, ove si scorgono quattro antichi cimiteri nelli quali si sepellivano i corpi de' christiani defonti (secondo il Panvinio, nel suo trattato *De Cæmeteriis*), li quali dipoi sono stati convertiti in chiesa.

Di Santa Maria della Sanità.

Il primo cimitero è quello de' frati predicatori, li quali, colle limosine de' napoletani, l'han dedicato alla gloriosa Vergine madre di Dio,[246] per un'antichissima figura di lei ivi ritrovata dipinta al muro, dandole il nome di Santa Maria della Sanità.

È questa chiesa una delle belle che sono in Napoli, e per la fabbrica assai magnifica, tanto che la sua cupola è la maggiore che sia in Napoli, e per l'architettura assai nobile.

L'altar maggiore sta posto in alto, essendovi sotto un'altra chiesa molto antica. È detto altare molto ricco di pietre preziose, sopra il quale è una famosissima custodia, o sia tabernacolo, dove si vede una Madonna di marmo con Christo in seno. Vi si ascende da due lati per gradiate di finissimi marmi, con bell'artificio lavorate.

Per la chiesa si veggono diversi quadri del Giordano, e nella sagrestia è un pic[**239**]ciol[247] quadro rappresentante il Mistero della santissima Annunciazione: il disegno è di Michel'Angelo Buonarota, fu poi colorito da Marcello del Busto, suo discepolo.

[246] *Ed. 1708-13:* alla Gloriosa Vergine Maria di Dio. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[247] *Tra le pagine 238 e 239 è inserita la tavola XLV.*

TAVOLA [XLV][248]

Nel cimitero, o sia chiesa sotterranea, riposano molti corpi de santi. Quivi fu il sepolcro di san Gaudioso vescovo di Bitinia, e se ne vede un bell'epitafio di lavoro musaico, benché in parte guasto, nel modo che segue:

Hic requiescit in pace S. Gaudiosus Episc. qui vixit Annis … die VI. Kal. Novemb … indict. VI.

I corpi santi sono: il corpo di sant'Antero papa e martire, il corpo di sant'Almachio martire, quelli di san Liberato, di san Fortunato, di san Ciriaco, di sant'Artemio, martiri, di santa Benedetta, di santa Metellina, di santa Cirilla, di santa Venanzia, di sant'Anastasia, vergini, ed altre. Le teste di questi santi

[248] *Tra le pagine 238 e 239:* Folio 238. / Altar magiore della Sanità. / Folio <…>.

martiri si veggono poste in busti di argento, la cui traslazione con grandissima festa si celebra nella seconda domenica di maggio.

Nella sagrestia di questa chiesa, fra le altre cose preziose, vi sono 12 candelieri di cristallo di rocca, con tutto quello che appartiene al servigio dell'altare, della stessa materia.

La fabbrica del convento è di maravigliosa altezza e grandezza, e nell'ultimo dormitorio, luogo molto elevato, si vede un giardino con alberi di melaranci e limoncelli, a cui rimpetto è un bellissimo ed ampio refettorio.

Santa Maria della Vita.

Il secondo cimitero è de' frati carmelitani, li quali, similmente colle limosine [**240**] de' napoletani, l'han dedicato alla Madre di Dio, sotto il titolo di Santa Maria della Vita, del 1577, e l'unirono coll'antichissima chiesa di San Vito, fatta in lavor musaico, con pitture antichissime dentro di una grotta, ove si sono spesi da 50 mila scudi, e pensa l'Engenio che Santa Maria della Vita la chiamaron forse alludendo alla sudetta antica chiesa di San Vito.

Di San Gennaro *extra Mœnia*.

Il terzo è quel gran cimitero che sta dietro la chiesa di San Gennaro, edificato da san Severo vescovo di Napoli, nel quale vi si vedono hoggi molte migliaja de corpi morti; è impossibile farne la figura per le tante strade sotterranee che vi sono, volendovi circa un'hora per vederle tutte. A questa chiesa del 885 sant'Attanagio aggiunse un monistero sotto l'ubbidienza dell'abate, che di poi fu conceduto a' monaci casinensi. Anticamente erano tenuti tutti li beneficiati della Chiesa napoletana di prometter, con giuramento all'arcivescovo di Napoli, di visitar ciascun anno la presente chiesa. Le parole del giuramento erano tali: "Limina beati Januarii singulis annis personaliter visitabo, nisi præpeditus fuero canonica præpeditione, sic me Deus adjuvet".

Fu poscia ampliata di molti commodi edificj dal popolo di Napoli, per servirsene ne' tempi di pestilenza. Ed a' nostri tempi don Pietro d'Aragona, viceré del Regno di Napoli, vi ha fatto molte fabbriche assai magnifiche, per tenervi, come in uno spedale, i poveri che vanno accattando per la città (e nel corrente anno 1687 ve ne sta un nativo trapanese di anni 114, di [**241**] ottima salute), e due conservatorii per li figliuoli e figliuole.

Veggonsi nell'atrio della sudetta chiesa molte pitture di musaico esprimenti le gloriose geste di san Gennaro, opera di Andrea da Salerno.

Di San Severo.

Il quarto è quel de' frati francescani, li quali lo dedicarono a San Severo vescovo napoletano, per esser ivi stato sepolto il di lui venerando corpo, sul cui avello si legge:

Saxum, quod cernis, supplex venerare, viator,
Hic Divi quondàm jacuerunt ossa Severi.

La cagione di questi cimiteri lungi dalla città fu l'antica legge delle 12 tavole, che prohibiva sepellire i morti dentro la città, eccetto che quelli li quali doppo notabil vittoria havessero trionfato. Ed i christiani non potevano non ubbidire alle leggi de' romani, se per divozione verso de' martiri non havessero sepellito alcuno dentro delle lor proprie case o giardini.

Si trovano chiamati questi cimiteri alle volte città de' morti, altre volte tombe, casatombe, catatombe e catacombe, ed alle volte *Latibula Martirum*, are, piazze. Furono anche dette grotte arenarie, perciocché molti romani, ed altri, cavavano sotto la terra finattanto che ritrovavano quell'arena che noi diciamo puzzolana, fra duri sassi, che venivano a fare sotto la terra varie piazze, che parea una città sotterranea, col ricever però un poco di luce, che veniva da alto per qualche spiraglio.

[**242**] Furono da' christiani appellati cimiteri, con voce greca che significa dormitorj, perciocché, sperando noi la resurrezzione, più tosto sonno che morte deve dirsi questa separazione dell'anima dal corpo. Cessata la persecuzione, i corpi de' santi che si sepellivano ne' cimiterj furono transferiti nelle chiese, dentro le città e terre, e nelle medesime si cominciarono a sepellire i christiani: non nelli sepolcri de' santi, ma nelle stesse chiese, acciocché per gli meriti di quelli le anime de' fedeli defonti fussero ajutate.

Di Santa Maria della Verità, de' padri agostiniani scalzi.

Questa religione, essendo stata instituita dal gran padre sant'Agostino, non può dirsi nuova, ma bensì rinovata, et in questa nostra città nel corrente secolo dal padre fra Andrea Diez, il quale venne in Napoli nel 1592, e cominciando a pubblicare questa riforma hebbe molti seguaci, e la maggior parte gli stessi agostiniani; onde, crescendo di giorno in giorno il numero de' reformati, egli unito col padre fra Andrea di San Giob, et alcuni altri padri suoi compagni, diedero principio alla fabbrica di questo divoto tempio, non con altro denaro che quello li veniva somministrato dalla carità de' pii napoletani.

Compita la fabbrica et abbellita da' padri la chiesa per mezzo dell'elemosine, fu consagrata da monsignor Antonio del Pezzo, arcivescovo di Sorrento, nel mese di febbrajo del 1653, come si raccoglie dall'epitafio che su la porta mggiore di questa chiesa si legge.

Sono nelle cappelle di detta chiesa [**243**] diversi quadri d'egregia dipintura, altri di Lanfranco, altri di Giordano. Il pulpito è stimato nobilissimo per esser fatto di radici di noce, con un'aquila di sotto di

molta vaghezza, che fa sembiante di sostenerlo. Siccome nobilissima è la sagrestia, parimente di noce, con delicatissimi intagli a figurine rappresentanti la Storia della vita di sant'Agostino e di santa Monica, opera d'un frate dello stess'ordine, la quale, e con la grandezza del vaso e con la polizia de' supellettili con cui si governa da quei religiosi, fa non picciola pompa del suo bello.

Nella Cappella Schipana, dedicata al glorioso San Francesco di Paola, che nell'entrare è la prima a man dritta, si vede il nobil sepolcro di quel gran letterato e regio protomedico Mario Schipano, il quale raccolse le lettere de' viaggi di Pietro della Valle, et ordinate le diede alle stampe; sopra la sepoltura del quale si legge questo epitafio:

Marius Schipanus non semel animo
Repetens, quam parata, &
Procliva defunctorum esset
Oblivio, præsumpto hæredum officio
De privato sibi sepulchro, vivens
Consuluit. Anno sacræ panegyris.
MDCL.

Ancora in questa cappella veggonsi molti simulacri d'altri huomini illustri della famiglia Schipana, fatti di fino marmo a spese del rinomato Mario, conforme si può vedere dalle loro iscrizioni.

Della chiesa detta la Madre di Dio, delli scalzi carmelitani.

Questa chiesa fu edificata da un padre carmelitano scalzo spagnuolo, huo[**244**]mo di gran bontà di vita, il quale, per le limosine fatte, comprò un palazzo e giardino dove fu eretta questa principalissima chiesa e monistero sotto la regola di santa Teresa.

Ella è chiesa molto vaga per lo suo disegno, ed è tutta ornata di un nuovo lavoro di cartapesta dorata, ne' di cui fogliacci si leggono i miracolosi successi di que' padri che nella detta religione fiorirono in bontà di vita.

Ha di più ragguardevole questa chiesa l'altar maggiore, tutto composto di pietre preziose, con un palliotto d'ordine dorico similmente di gioje e pietre preziose, cui non è simile in Napoli, e sopra l'altare un gran tabernacolo, o sia custodia, colle due porte del coro della stessa preziosa materia. Si stima il tutto opera di ottanta mila scudi e più, vedendovisi fra le altre pietre preziose moltissimi diaspri, lapislazzali ed agate, con lavorio artificiosissimo.

Dalla parte del Vangelo si vede la bellissima Cappella di Santa Teresa, una delle più cospicue di Napoli, dove si veggono colonne egregiamente lavorate, e sopra l'altare una bellissima statua, d'altezza di sei palmi, tutta d'argento, della Santa madre Teresa. La volta è ben dipinta a fresco, ma di mano

sconosciuta. Il quadro che racchiude la statua d'argento sopra legno è di un palmo di grossezza, quale si cala con artificiosa machina fatta dal cavalier Cosmo Fonsago.

Nelle altre cappelle si veggono bellissimi quadri, e principalmente in quella della famiglia Ravaschiera, che è ricca di pitture del famoso Santafede, ed è l'ultima a man destra nell'entrare.

[**245**][249] **Di altri luoghi convicini.**

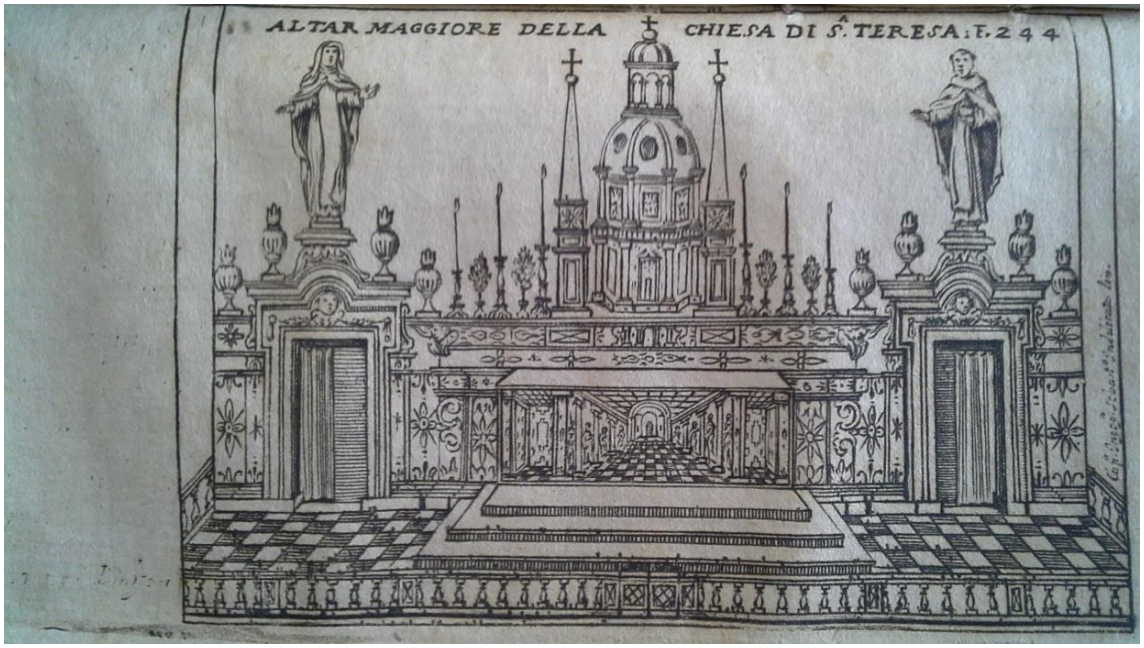

TAVOLA [XLVI][250]

[249] *Tra le pagine 244 e 245 sono inserite le tavole XLVI e XLVII.*
[250] *Tra le pagine 244 e 245:* Folio 244. / Altar Maggiore della chiesa di Santa Teresa. / Capitan Ingegnero Sebastiano Indilicato lineavit.

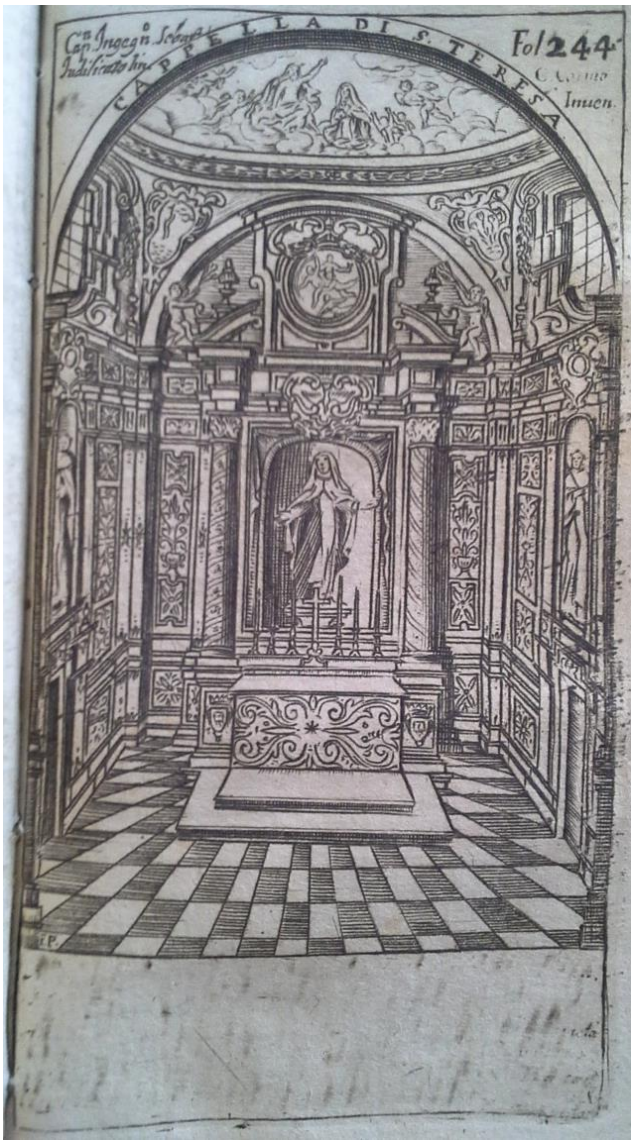

TAVOLA [XLVII][251]

Quindi si discende a vedere gli spaziosi e comodissimi pubblici granai della città, nelli quali sono molti ministri che v'invigilano, e molti che cotidianamente vi lavorano, con ottimo regolamento.

Nell'alto, a rincontro, sono bellissimi edificj, principalmente il monistero di San Potito, dove habitano monache benedettine con grandissima osservanza, e sono delle più nobili famiglie di Napoli. La chiesa è assai vaga e magnifica, ricca di argenti e di parati sontuosi.

Più innanzi è la chiesa di San Giuseppe, servita da' cherici regolari minori, di nobil disegno ma non compiuta.

Quindi si va alla Concezione de' Capuccini, convento assai grande e magnifico, in luogo ameno e con bellissimi giardini.

[251] *Tra le pagine 244 e 245:* Folio 244. / Capitan ingegnero Sebastiano Indilicato lineavit. / Cappella di Santa Teresa. / Cavalier Cosmo invenit. / Federico Pesche.

Verso la via del monte è il nobilissimo convento e la magnifica chiesa de' padri predicatori detta Giesù e Maria, con una scalinata di bianchi e finissimi marmi, ornata di balaustri della stessa materia, lavorati con tale artificio che[252] l'occhio d'ogni parte la scorge, tutti forniti a prospettiva.

Onde tutta la facciata, situata per altro in luogo eminente, apparisce assai bella, ed èvvi la seguente iscrizione:

Jesu, & Mariæ Imparem voto ædem, attritis in bello opibus, spe, non marte frustratus, Ferdinandus Caracciolus Dux Areolanorum, patrisque studiis insistens Franciscus hæres Dux Areolanorum. Ann. CIↃ.IↃ.XXX.

In questa chiesa si veggono ricchissime cappelle, ed in quella degli Orsini, presso l'altar maggiore, è una Natività assai bella. L'altar maggiore hoggi è uno de' più [**246**] belli che siano in Napoli, opera di marmi commessi fatta da Giuseppe Gallo: costa da dieci mila scudi e più. Èvvi un organo colle canne tutte di legno, assai mirabile.

Di Capo di Monte.

Doppo la Conocchia segue Capo di Monte, ove sono bellissime possessioni e vaghissimi giardini, ed ove si gode un'aria amenissima.

Della Montagnuola.

Appresso[253] Capo di Monte segue la Montagnuola,[254] dov'è un luogo molto rinomato per la salubrità dell'aria, ed è della santa casa della Santissima Annunciata di Napoli, detto lo Spedale de' Convalescenti, in cui si ritirano tutti quegli infermi che escono dagli spedali della casa, o de' feriti o de' febbricitanti, per quel tempo che loro prefigge il medico che gli ha governati. Quivi ammirasi un nobile giardino di semplici, nuovamente piantativi in tempo dell'ottimo governo dell'eruditissimo governatore don Francesco Filomarino a beneficio del pubblico e per agevolare lo studio et esperienza delli curiosi nella medicina, della quale l'arte botanica non è picciola parte, dalla cui descrizione mi astengo, havendovi impiegato la sua felicissima penna la felice memoria dell'abate Pacichelli in uno de' tomi de' suoi viaggi. Qui solamente ne rapporterò l'iscrizione:

Hortum hunc Botanicum multigena plantarum varietate consitum, ad promovenda Physiologiæ studia extruendum curavere venerabilis Domus Sanctissimæ Annunciatæ Præfecti. Cal. Ian. 1682.

252 *Ed. 1708-13:* con. *Corretto sulla lezione del 1697.*
253 *Ed. 1708-13:* Apresso.
254 *Ed. 1708-13:* Mou-/tagnuola.

[247] **Della chiesa di Santa Maria della Providenza, detta i Miracoli.**

Su questa collina si è nuovamente fabbricato il monistero di Santa Maria della Providenza, la cui chiesa anticamente dicevasi de' Miracoli. I signori governatori del Monte delle Sette Opere della Misericordia, esecutori testamentarj del fu Gian Camillo Cacace, reggente e fondatore, ne hanno havuta la cura; l'acceleramento però devesi alla pia e sollecita applicazione della felice memoria del canonico Carlo Celano, eletto primo protettore del detto sagro luogo, la cui fabbrica fu incominciata nel 1662 e terminata nel 1675.

La chiesa è degna di esser veduta e per l'architettura e per la varietà delle pitture, opere de' primi huomini della professione, tutti napoletani. La tavola dell'altar maggiore, rappresentante il Mistero della Santissima Trinità, la Vergine e san Giuseppe, etc., è del pennello stimatissimo di Andrea Vaccaro. Quella della Cappella della Santissima Concezione, a mano diritta dell'altar maggiore, è opera del celebre Luca Giordano; l'altra, nella Cappella di San Michele, a man sinistra, di Andrea Malinconico.

Nella Cappella del Crocefisso si vede l'antica immagine della Beata Vergine madre di Dio sotto il titolo de' Miracoli, colla cornice d'argento. Il quadro de' Santi Francesco d'Assisi, Domenico, Ignazio e Filippo Neri, che vedesi in questa cappella, è opera di Francesco Solimene, e quello della cappella a rincontro è di Andrea Malinconico, di cui sono eziandio gli altri due quadri nelle[255] cappelle seguenti, e tutti [**248**] gli altri che sono nella chiesa.

Per vedere questa chiesa bisogna che il forestiere vi sia di mattino, perché di giorno si tien chiusa.

Si va di mano in mano questa nobile chiesa arricchendo di argenti e di preziose e vaghe supellettili.

Della chiesa di Santa Maria degli Angeli della Montagnuola.

Non molto[256] lungi dal sudetto luogo vedesi in aperto, eminente ed ameno sito la chiesa di Santa Maria degli Angeli, ridotta in nuova e vaghissima forma, tutta di vaghi stucchi ed artificiosi marmi composta per opera di fra Giovanni da Napoli, ministro generale de' frati di san Francesco dell'Osservanza;[257] se bene hoggi, con bolla del pontefice Urbano VIII, in luogo de' medesimi frati vi sono i riformati.

Vedesi nella facciata di questa chiesa una statua di San Francesco, sopra un portico sostenuto da colonne di travertino.

L'altar maggiore è vago, composto di marmi ben intagliati, sotto di cui si scorge un Christo morto di marmo esquisitamente lavorato, ed in un de' pilastri un pulpito similmente di marmo, sostenuto da un'aquila della stessa materia, opera di grande architettura: il tutto del cavalier Cosmo Fonsago, col cui disegno si è riformata ed abbellita tutta la chiesa.

---

255 *Ed. 1708-13:* melle.

256 *Ed. 1708-13:* molti.

257 *Ed. 1708-13:* de' Frati San Francesco dell'osservanza. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Nella cappella del braccio destro dell'altar maggiore vi è un Christo affisso in croce, di molta divozione per esserne stato l'autore fra Diego di Palermo, degli stessi frati, morto con fama di molta bontà. L'altre statue di legno, che si veggono nell'altar maggiore e nelle altre cappelle, [**249**] le ha fatte un altro frate, appellato fra Diego de' Carresi.

Il chiostro è tutto dipinto con figure rappresentanti la Vita della gran Madre di Dio, opera di Bellisario Corensi, fatto a spese de' principali signori del Regno, come si può scorgere dalle armi di essi ivi dipinte.

Di Sant'Antonio Abate.

Quindi poco lungi si scorge la chiesa di Sant'Antonio Abate, edificata dall'illustrissima famiglia d'Angiò, nella quale è un bel palagio con vaghi giardini, ove anche è uno spedale per quelli che patiscono di fuoco.

Dall'altra parte della Montagnuola, nella quale vi sono molti vaghi ed ameni horti, in un luogo alquanto al basso è posta l'antica

Chiesa di Sant'Eusebio.

La quale, essendo stata molti anni in abbandono, nel 1530 fu conceduta a' padri capuccini. Sotto il maggior altare di questa chiesa giacciono tre corpi di santi, cioè il corpo di detto sant'Eusebio vescovo e padrone di Napoli, il corpo di san Massimo ed il corpo di san Fortunato. Qui sono molti belli horti e giardini, con vaghi e dilettevoli boschetti.

Di Santa Maria de' Monti.

Non molto lungi, salendo su i monti, si ritrova un'assai bella chiesa, novellamente eretta e dedicata alla Madre di Dio, ov'è una divota congregazione di [**250**] preti secolari istituita dal padre don Carlo Carafa, di cui habbiam diffusamente ragionato nel nostro *Specchio del clero secolare*, al tomo terzo.

Appresso è Capo di Chino, ove la prima erta del monte comincia, così detta quasi *Caput Clivi*.

Dall'altra parte, verso mezzodì, è l'ameno e delizioso monte, il quale ha preso il nome del Trecco da monsù Fusio Lautrecco, capitan generale dell'esercito francese, il quale, mentre che tenne assediata Napoli per lo spazio di quattro mesi, ivi con tutto il suo esercito stava accampato, e particolarmente sotto detto monte, ov'è un gran cavamento che sin hoggi si vede, detto dal volgo la Grotta degli Sportiglioni, benché in parte è fabbricata per gli maleficii che ivi si commettevano.

Di Poggio Reale, del fiume Sebeto e del Palagio detto degli Spiriti.

Questo vago ed amenissimo luogo detto Poggio Reale è un miglio distante dalla città, per innanzi chiamato il Dogliuolo, latinamente[258] *Doliolum*. In questo luogo habitava il primo gentilhuomo della famiglia Sorgente, chiamato Elia, che vi fe' un bel palagio col ponte donde passava il fiume. In questo, Alfonso, figliuolo del re Ferrante I, vi fe' bellissimi[259] edificj con commode stanze, nelle quali fe' dipignere la Congiura e guerra de' baroni del Regno contra lo stesso re, con altri degni successi, che sino a' nostri tempi si veggono, opere di Pietro del Donzello e di Polito suo fratello. L'architettura della fabbrica reale è di Giuliano di Majano, scultore ed architetto famoso, come [**251**] ha lasciato scritto il Vasari. Quivi sono deliziosi giardini, fontane e giuochi d'acque innumerabili, adornate di marmi e statue. Questo era anticamente il luogo del diporto de' re passati.

L'architettura di questo real palagio è formata in questa guisa: quattro torri quadre, sopra quattro cantoni, vengono legate insieme per mezzo di quattro portici grandissimi, sicché, per lunghezza, il palagio viene ad havere larghezza doppia. Ogni torre ha stanze bellissime ed agiatissime, sopra e sotto, e si passa d'una all'altra di esse per mezzo di que' portici aperti. Si scende nel cortile ch'è in mezzo con alquanti ma pochi gradi, e si va ad un fonte e ad una peschiera d'acqua chiarissima; quivi d'ogn'intorno sorgon dal pavimento vene e zampilli d'acqua, per mezzo d'infinite fistolette qui collocate con arte, e sono in tanta copia che in un subito, per diritto o per traverso,[260] bagnano assai bene i risguardanti.

Oltre alle fontane predette, sono anche nella strada pubblica molte vaghe e dilettevoli fontane, ornate di marmi e conchiglie marine, le quali tutte scaturiscono acqua in abbondanza, fatte per commodità e ricreazione de' cittadini. Quivi d'intorno sono altri vaghi e nobili giardini colmi di tante delizie, che quanto finsero i poeti qui pare superato dall'arte.

Poco discosto da questi ameni luoghi è il fiume Sebeto, il quale corre per varj canali spruzzando l'herbosa campagna, e di mano in mano crescendo acquista maggior forza, e fatti alcuni tortuosi cammini e girandole, tutto in sé raccolto passa sotto un bel ponte detto della Maddalena, ed ivi si unisce col mare 200 passi lungi dalla città.

[**252**] È questo fiume molto famoso presso gli scrittori, e, fra' moltissimi altri, presso Vibio Sequestro nel suo libro *De fluminibus*; Virgilio nel 7° dell'*Eneide*; Columella, *De re rustica* libro 10°; Stazio Papinio nel suo primo *Sylvarum*; Pontano nel secondo libro partenopeo, in quella sua elegia che comincia: "Cantabat vacuus curis Sebethus ad amnem"; ed il nostro Sannazaro in diversi luoghi, particolarmente nella sua *Arcadia*, ne' seguenti versi:

"Amico, io fui fra Baja e 'l gran Vesuvio,
nel lieto piano ove col mar congiugnesi
il bel Sebeto, accolto in picciol fluvio".

[258] *Ed. 1708-13:* latinamante.
[259] *Ed. 1708-13:* belissimi.
[260] *Ed. 1708-13:* per / diritto, per traverso. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Ha questo fiume una delle sue origini nel luogo detto Cancellaro, sei miglia distante dalle radici del Vesuvio e 5 dal mare, nella villa perciò appellata le Fontanelle. Qui si vede un antro che distilla dall'alto e tramanda insieme dal suolo quantità d'acque, le quali per occulti meati pervengono al luogo detto dal volgo la Bolla, dove per lo frettoloso cammino par che le acque bolliscano. Quivi il fiume è da un gran marmo diviso, e parte per acquedotti[261] ne viene alla città, parte diffondendosi per la Campagna forma il picciolo ma famoso Sebeto, di cui fu chi ne scrisse: "ricco di fama sei, povero d'onde".

Ma questa povertà, com'è detto, proviene dalla lodevole prodigalità, non dalla miserabile inopia.

Sono per questa causa i terreni delle paludi di Napoli così fertili ch'è meraviglia,[262] perciocché in tutti i tempi dell'anno sono abbondantissimi d'ogni sorte d'herbe necessarie all'human vitto. E colla commodità di quest'acque macinano undeci molini, alli[263] quali diramasi il fiume; e [**253**] quindi ancora avviene ch'egli pover d'acqua apparisce.

Del Palagio detto degli Spiriti.

Fuori la Porta Nolana, tra Poggio Reale ed il Sebeto, nel luogo anticamente detto il Guasto, è un rovinato palagio, che fu di Niccolò Antonio Caracciolo. Era un tempo le delizie di Napoli, per gli horti ameni che haveva, per le fontane vaghissime e giuochi d'acque innumerabili – precisamente di un albero che per occulte fistolette tanta copia d'acqua diffondeva che sembrava una pioggia, cosa di gran vaghezza e maraviglia –, e per le dilettevoli selve, come appare dall'iscrizione che, caduta dal suo luogo, è stata capopiè fabbricata nel muro che guarda l'arenosa riva del Sebeto. Ella è poeticamente scritta, del tenor seguente:

Nic. Ant. Caracciolus,[264] *Vici Marchio, & Cæsaris à latere Consiliarius has Genio Ædes, Gratiis Hortos, Nymphis Fontes, Nemus Faunis, & totius loci venustatem Sebetho, & Syrenibus dedicavit. Ad vitæ oblectamentum, atque secessum, & perpetuam amicorum jucunditatem. M.D.XXXXIII.*

Il palagio è in forma di cembalo (o di galea, come dicono), e vuole il volgo (ché presso gli scrittori non ne trovo notizia) che, renduto inabitabile per l'infestazione degli spiriti, sia rovinato nella maniera che hoggi si vede; per la qual cosa non vi si veggono più delizie, nell'iscrizione annoverate.

Che molte case in diverse parti del mondo sian rendute inabitabili per simiglianti infestazioni degli spiriti, che vi muovono tumulti e v'inquietano gli ha[**254**]bitanti, è così certo che la pratica forense della Spagna permette che il conduttore della casa, il quale non sapeva, prima di prenderla a fitto, tali

261 *Ed. 1708-13:* aquedotti.
262 *Ed. 1708-13:* meravi-/viglia.
263 *Ed. 1708-13:* alla.
264 *Ed. 1708-13:* Caracciolo. *Corretto sulla lezione del 1697.*

inquietudini, possa lasciarla senza pagarne la pigione, come giudicarono Porzio e Covarrubias, libro 4° *Variarum resolutionum*, carta 6.

Iddio permette, o comanda, tali infestazioni o in pena de' peccati o ad essercizio de' buoni o per altra a noi occulta cagione, come dottamente afferma Martino del Rio, *Disquisitiones magistrales*, *liber* 2, *qæstio* 27, *sectio* 2, *numerus* 16. Se sia vero ciocché il volgo dice di questo palagio, mi riporto a que' che dicono haverlo a lor costo sperimentato.

Della Villa di Pietra Bianca.

Nelle falde del fertile e delizioso Vesuvio, per esser elleno molto amene, vi hanno edificato vaghi palagi con bellissimi giardini, e tra gli altri Bernardino Martirano, gentilhuomo cosentino, segretario del Regno nel tempo dell'imperador Carlo V, vi edificò la sua bella villa detta Pietra Bianca, ed in greco *Leucopetra*,[265] con bel palagio e commode stanze; e tra l'altre cose degne vi è una grotta di maraviglioso artificio, tutta di conchiglie marine con gran maestria composte, il cui pavimento è di varj e belli marmi vermiculati, con tanta abbondanza d'acqua viva che è maraviglia. Onde il sudetto imperador Carlo V non isdegnò d'habitarvi prima ch'entrasse in Napoli del 1535, quando ritornò dall'impresa di Tunesi, come nella seguente iscrizione su la porta del medesimo luogo:

[**255**] *Hospes, si properas, non sis impius. Præteriens, hoc ædificium venerator, Hic enim Carolus V. Rom. Imper. debellata Aphrica veniens, triduum in liberali Leucopetræ gremio consumpsit, florem spargito, & vale. M.D.XXXV.*

Entro la detta grotta è anche un fonte lavorato di conchiglie marine, nel quale sta coricata una bellissima Aretusa di marmo, ignuda, ove si legge un epigramma, che così dice:

Quæ modò Tyrrhenas inter celeberrima Nymphas,
Et prior ante alias forma Arethusa fui.
(Proh dolor) in gelidos dum flagro versa liquores,
Narcisi ingrati duritie hic lacrymo.
Haud procul hinc surgens substructo fornice terras
Chratidis ad magni nobile labor opus.
Hic mihi de conchis posuit fulgentibus antrum,
Najadum propter, Nereidumque domos.
Hujus ego æternum tanto pro munere nomen,
Quam possum blando murmure testor æquæ.

[265] *Ed. 1708-13:* Leueopetra. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Del monte Vesuvio.

Sovrasta alla detta villa il gran monte Vesuvio, altrettanto famoso per la fertilità degli arbusti e viti, le quali generano ottimi Grechi e Lagrime, molto dilettevoli al gusto, quanto per gli suoi incendj, molto horrendi alla vista e molto nocivi alle soggette campagne, onde Marziale ne scrisse il seguente epigramma:

"Hic est pampineis viridis Vesuvius umbris,
[**256**] presserat hic madidos nobilis uva lacus.
Hæc juga, quam Nisæ colles, plus Bacchus amavit,
hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Hæc Veneris sedes, Lacedæmone gratior illi,
hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta jacent flammis et tristi mersa favilla,
nec superi vellent hoc licuisse sibi".

Questo monte 25 volte ha dalla sua cima buttato fiamme: sei prima dell'avvenimento del Redentore, ma non così formidabili come le altre 19 doppo il nascimento del medesimo, e queste sono le seguenti.

La prima fu al tempo di Tito Vespasiano, l'anno del Signore 81 nel primo giorno di novembre, quando, eruttando fuoco, cenere e globbi di miniere sulfuree e sassi ardentissimi, rovinò gran gente, e fe' danno notabile alle città e ville convicine, spiantando affatto Pompeja ed Erculana, antiche città. E tra que' che vi morirono uno fu Plinio, fratello della madre di Cajo Plinio Secondo, scrittore della *Storia naturale*, il quale, trovandosi a Miseno, città hora distrutta presso Baja, al governo dell'armata imperiale, nella notte precedente al primo di novembre, mentre egli studiava, sentì da sua sorella essere apparita una grandissima ed insolita nebbia verso il Vesuvio; la qual cosa udita, tolse alcuni libri da far notamenti, ed imbarcatosi su le galee che haveva nel porto, non sapendo che il Monte di Somma bruciasse, andò per investigare la cagione dell'inusitato prodigio, e se bene gli altri, spaventati, fuggivano dall'incen[**257**]dio,[266] egli senza timore volentieri[267] vi andò; ed approssimato alla città Pompeja, si accorse dell'incendio, e mentre che osservava quanto in quello scorgere si poteva, patendo egli di strettura di petto, sovrapreso da gran caligine e puzza sulfurea, cadde e morì subito; della cui morte parla il Petrarca nel *Trionfo della Fama*, al capitolo 3, così dicendo:

"Mentre io mirava, subito hebbi scorto
quel Plinio veronese suo vicino,
a scriver molto, a morir poco accorto".

La seconda avvenne nel 243.

[266] *Ed. 1708-13:* dall'incen[]dio.
[267] *Ed. 1708-13:* volontieri.

La terza fu nell'anno del Signore 471, di cui così favella l'eminentissimo Baronio: "ardendo il monte Vesuvio nella Campagna, dicono Marcellino e Procopio che mandò fuori tanta cenere, e sì lungi, che comprese quasi tutta l'Europa. Di che quegli di Costantinopoli, ove quella similmente pervenne, tanto sbigottimento presero che instituirono a' 6 di novembre un'annual memoria per placare colle orazioni l'ira divina". Quindi si può raccogliere quanto di ciò patisse Napoli, non più che otto miglia lontana; perciocché, oltre alle gran pietre, fiamme e ceneri ardentissime che dal monte uscivano, erano sì spessi i tremuoti e le palpabili nebbie che, collo scuotere degli edifici, ciascun cittadino ne rimase talmente pieno di spavento, che d'hora in hora aspettava il disertamento della propria patria. Quale incendio per intercessione di san Gennaro fu raffrenato.

La quarta del 685, ed in questa le fiamme, oltre all'havere abbruciato tutti i luoghi convicini, corsero a guisa di fiume nel mare.

La quinta del 983, nel qual tempo [**258**] hebbe una visione certo solitario della dannazione di Pandolfo principe di Capova, raccontata da Pietro di Damiano in una sua epistola a Domenico Loricato, ed aggiugne molti casi avvenuti circa il Vesuvio; qual lettera è riportata eziandio dal Baronio nell'anno accennato, nel fine della quale e' soggiugne: "or, come che simiglianti aperture della terra, le quali mandano del continuo fuori globi di fiamme, sieno state anzi poeticamente che teologicamente reputate parte dell'Inferno, sì che quel fuoco sia lo stesso che l'infernale apparecchiato a' peccatori, e posto si trovi ancora haver ciò scritto teologi non ordinarii, certo è nondimeno tali cose esser più tosto simiglianza dell'Inferno proposta a' mortali".

La sesta accadette del 993, di cui così ragiona il sovracitato Baronio: "quest'anno, come scrive Glabro Ridolfo, il monte Vesuvio vomitò fuori gran copia di fiamme, ed anche si apprese prodigiosamente fuoco in diverse provincie; e ardendo Roma, la Basilica Vaticana cominciatasi ad abbruciare, fu, come piacque a Dio, liberata per miracolo dall'incendio".

La settima fu a' 24 di febbrajo del 1036.

La ottava del 1038.

La nona dello stesso 1038.

La decima a' 29 di maggio del 1139.

La undecima del 1430.

La duodecima del 1500.

La decimaterza del 1631, da' 16 di decembre infino a' 23: una delle più formidabili, raffrenata per l'intercessione di san Gennaro, protettore della città di Napoli, la cui chiesa ogni anno, nel dì sudetto, ne rende a Dio le grazie per sì [**259**] miracolosa liberazione.

La decimaquarta del 1660, nel mese di luglio.

La decimaquinta a' tempi nostri del 1682, dalli 14 di agosto, di venerdì, insino al mercoledì 26 dello stesso mese, quando il Vesuvio si fe' vedere così formidabile, che non vi fu petto costante che non

s'intimorisse, comparendo le di lui horribili fiamme tanto più ardimentose, quanto che il sole per due giorni interi sotto dense nubi si ascose. Quattro giorni continui per venti e più miglia s'udirono i rimbombi delle squarciate viscere del monte, e per tre hore tremarono le mura di molte case di Napoli, ancorché otto miglia dal Vesuvio lontano. Onde si può dedurre quanto di peggio avvenisse a' luoghi vicini al monte, perciocché, oltre al tremuoto, s'alzò tanto in alto la fiamma che, superando il vicino monte più alto, traboccò nella Selva d'Ottajano ed incendiolla. Per la qual cosa tutti gli habitanti di quel contorno ritiraronsi in Napoli, discacciati dalle minaccie delle fiamme cadenti, dalla intollerabile puzza del solfo, dalla grandine delle infuocate pomici e dalle ceneri, che con nuovo portento tentavano di farsi sepoltura de' viventi.

La decimasesta alli 26 settembre 1685, la quale fu sì tremenda che oltre di tanti tuoni, che per otto giorni si udirono da più di 20 miglia, facendo disabitare li paesi vicini, dubitavano di Napoli per molti tremuoti che evidentemente si sentirono e con tanto empito. L'altezza della fiamma che la notte si vedeva illuminava come se fusse stata luna piena, e si alzò una nova montagna, quale supera [**260**] l'altra in mezo quel gran vacuo, come oggi si vede.

La decimasettima sortì alli 17 di decembre nel 1689 e durò assai, e si accrebbe il monte di mezzo circa 500 palmi d'altezza, secondo fu attentamente osservato.

La decimaottava accadde alli 6 di aprile 1694, e si può dire che dopo l'eruttazione del 1631 questa fosse la più orribile, poiché, dopo haver fatto udire i suoi ordinarj mugiti durante lo spazio di più giorni, videsi il dì 13 del medesimo mese discendere una sì gran quantità di bitume infocato e liquido che, se si fosse unito in qualche luogo, se ne sarebbe potuto formare una nuova montagna; ma caminò sempre per lo spazio di cinque miglia, riempendo tutte le valli contigue, finché cessò la detta montagna di vomitare.

La decimanona si fe' vedere alli 4 di agosto 1696, e ciò fu allora che questa montagna vomitò una sì gran quantità di bitume per l'apertura ch'è nella cima della nuova montagna di cui s'è parlato; il remanente dell'antica apertura, che non s'era intieramente aperta, fu assolutamente chiusa per questa nuova montagna, essendosi dilatata più d'un miglio all'intorno.

La ventesima fu alli 16 di febraro 1697.

La ventesimaprima fu nel fine del mese d'agosto del medesimo anno 1697, che durò lungo tempo, e alli 19 di settembre portò il suo bitume fino alla Torre del Greco, e proprio nelle vicinanze de' padri capuccini, et altro più numeroso e spaventevole tra Bosco et Ottajano, senza che si fermasse fino alli 27 del medesimo mese.

[**261**] La ventesimaseconda cominciò alla fine di novembre del sopradetto anno 1697 e durò fino alli 23 di gennaro 1698, con qualche intervallo di pochi giorni.

La ventesimaterza cominciò alli 17 di maggio del medesimo anno e durò fino alla metà di giugno seguente.

La ventesimaquarta cominciò al primo di luglio 1701 e continuò lo spazio di 12 giorni.

Doppo la sudetta ultima eruttazion dell'anno 1701 non havea questo monte fatta altra considerabile fuorché la seguente, che per esser stata superiore di spavento a quante mai ne siano successe, se ne dà la presente distinta notizia, raccolta dall'abate don Giovan Battista Pujadies.

Cominciò dunque a' 26 e 27 di luglio del caduto anno 1707 a farsi più a noi visibile il fuoco, ed a' 28 aumentossi sì fattamente che, suspicandosi già che volea oltrepassare il suo costume, li abitatori de' suoi fertilissimi campi abbandonarono le loro case e stettero ad ammirare li suoi effetti. Tremava la terra al gran movimento delle sue materie, ché una urtando l'altra nello staccarsi dalle comuni viscere rimbombavano[268] allo sboccare, quasi fussero scoppj di cannone o di mortari a bombe; ma niuna di queste similitudini è sufficiente a sprimere quel rimbombo e quello scoppio, altro che di cannone o di mortaro. Accrescevasi il romore dalle molte e ben grosse pietre che, in alto scoccate, precipitavano dentro il monte medesimo; e intanto grandissima copia di cenere innalzavasi su la bocca a guisa di fongo, che (per quanto a noi si mostrava) certo era vicino a mille passi di altezza, così sostenendosi in aria dall'impeto medesimo del [**262**] fuoco. Pur qualche porzion che ne cadde la notte andò verso Ottajano e Bosco.

Ma il venerdì 29 del mese fu più assai maggiore lo strepito, l'eruttazion delle pietre, e 'l fumo e la cenere, che andarono per 20000 passi e più in aria. Dalle 13 fino alle 16 ore tremò continuo la vicina terra, offendendone gli edificj della Torre dell'Annunziata, del Greco, Resina, Portici ed altri luoghi vicini. Molto bitume e pietre infuocate uscivano dal labro della sua gran bocca, permodoché, spargendosi per la cima del monte, sembrava egli tutto di fuoco, spezialmente formandone due spaziosi fiumi, uno verso Ottajano e l'altro verso Resina, scendendo a mezzo il monte e più. Il vento, che fino allora avea portato le ceneri verso i mentovati luoghi, si mutò da oriente in scilocco, e ne portò molta sopra San Sebastiano, Massa di Somma e nel casale di Sereno, Barra, Ponticelli, etc. Indi, verso il mezzodì, crebbe viepiù l'eruttazione, permodoché le fiamme si vedevano innalzare per linea retta, senza torcersi punto, sopra 250 passi dalla bocca, e 'l fumo e la cenere si alzavano smisuratamente assai più di prima, a segno che, a tanto spavento non potendo più resistere gli abitatori delle vicine terre e castella, raccolto il migliore delle loro sostanze, si fuggirono buona parte in questa città e in altri luoghi più sicuri, osservandosi anche i bruti fuggire e tremare, né era chi potesse, intrepido, resistere a sì orrendo spettacolo e al continuo tremar della terra, che facevasi per tre e quattro miglia attorno troppo sensibilmente sentire. Allora caddero in molta copia le ceneri e arene grosse, anche pietre di qualche peso, sopra Ottajano, Bosco, [**263**] Somma, Sarno, Palma, Carbonara, Lauro, Nola, Nocera, Gragnano ed altrove.

La mattina delli 30, essendo varj li venti e grossa assai la rena che 'l monte eruttava, non bene discernevasi la fiamma, e in tutto sparì agli occhj quel monticello che dalle passate eruttazioni si è in

[268] *Ed. 1708-13:* ribombavano.

mezzo alla gran bocca formato, donde al presente escono le sue materie, ma non però l'altissima piramide di cenere ch'erasi formata: non si era punto scemata, quantunque piegavasi col mutar del vento. Poi, verso le 20 ore, si accesero sì fattamente le sue viscere e crebbe a tal segno l'eruttazione, lo strepito e il tremor della terra, che non è lingua da poterlo esprimere. Uscivano spessi ed ismisurati globbi di fuoco e di cenere, con orrore inaudito strepitando, e con tanto impeto l'uno vortice urtando l'altro, che si generavano spesse saette-folgori, le quali, serpeggiando per l'aria e lampeggiando,[269] sovente cadevano nelle campagne, empiendole tutte di spavento insoffribile, ed altre piombavano nella stessa voragine, fendendo l'aria e strisciando per que' gironi di fumo con modi non mai più veduti. In mezzo a questi sì spaventevoli avvenimenti fu eruttata gran copia di smisurati sassi, che giunsero fino ad Ottajano, rovinando i tetti della chiesa di Sant'Antonio ed alquante vicine case. Temessi allora che queste pietre infuocate non dovessero troppo durare e metter il fuoco ovunque precipitavano, sì come certamente fatto avrebbono, ajutate dall'ambiente assai riscaldato e dalle cocenti ceneri che ne avean ben preparati i legnami. Una di queste pietre, caduta al luogo ove dicesi le Fontane di Morcione, tra Pollena e Massa di Somma, fu trovata pesare oltre a 450 libbre.

[**264**] Quella notte stettesi in maggior timore che mai, né fu chi potesse nelle vicine città e terre torcer il viso dalla montagna; non già starsene sicuro nella sua casa, ma o nelle chiese o nella campagna imploravano la divina misericordia, ed attentamente osservavano quel vasto monte di fuoco e ' motivi che faceva, che, tra l'altre cose, mandò quella notte fuori alcun minutissimo umore alquanto denso, che con l'altre materie in molta copia eruttate, diede affatto il guasto alle vicine campagne.

Verso l'alba del dì seguente calmossi alquanto quell'orrenda tempesta, e non fece quei insofferibili strepiti, salvo la mattina che diede quattro o cinque scoppj, quasi fussero di colombrina, ed alcuni altri dopo vespro, permodoché ingannò molti a crederli cannoni scaricati dalle nostre castella, spezialmente non vedendosi altra novità nel monte; e quel dì fu il cielo assai sereno ed allegro. Solamente vedevansi crescere ed innalzarsi sempre più ritti in cielo que' gran gironi di fumo e cenere, e non ispirando il vento molto gagliardo, né ancora molto inchinavasi quella sterminata piramide da qualche lato. Notossi che la mattina fu ella, nella sua cima, illustrata da' raggi del sole 20 minuti e forse più, prima ch'egli ascendesse sul nostro orizonte, e il simile avvenne dopo tramontato. Mancarono ancora le tante saette che continuo s'ingeneravano tra que' turbi, o forse non si allontanarono dalli medesimi, salvo una che verso le 14 ore cadde nella chiesa parrochiale di San Sebastiano, senza offesa di niuno, e solamente ne fu tocco il tavolato soprano. La notte, perocché il fumo si mantenea ritto, [**265**][270] viddersi più a bell'agio le stemprate fiamme che uscivano, né si può sprimere quanto si sporgevano in alto e quanto splendore si facessero a' luoghi eziandio più rimoti di questa città.

---

[269] *Ed. 1708-13:* lampe-/giando.

[270] *Ed. 1708-13:* 247. *Da questo punto in avanti la paginazione riprende da p. 247, proseguendo coerentemente fino alla fine del testo. Si è scelto qui di ripristinare la numerazione corretta da 265 in avnti, indicando di volta in volta, in nota, anche quanto riportato nel testo a stampa.*

Crebbe sempre più il terrore e lo spavento nel dì seguente, primo di agosto, a misura che crebbe allo stremo l'eruttazione e 'l fracasso grande del monte. Tremò per più ore continue la terra, non solamente di quei contorni, ma fino alla Cava e Salerno, e fino a Mataloni ed Aversa. Il vario vento che spirò cominciò a spargere qua e là il fumo e la cenere, che, fuori del suo centro, mal sostenuta dalla veemenza del fuoco, volentieri cedea all'aria che la premea, sicché, roversciandosi con impeto nelle vicine contrade, non solamente fece tramontar in sul meriggio il sole, ma sì fattamente oscurossi che convenne alla città di Somma, Massa, San Sebastiano, Sant'Anastagio ed altri luoghi, ricorrere all'uso delle fiaccole, non già nelle case e ne' tempj, ma nelle campagne più aperte. Le saette, che per ogni lato sfolgoravano, li lampi e li tuoni in mezzo a quello oscurore davano spavento agli uomini più forti che mai erano. Una delle saette toccò il campanile della chiesa maggiore di Sant'Anastagio, e ne bruciò le travi che sostenevano le campane e ne ruppe tutto l'orivolo. Allora non si confidarono più resistere gli afflitti abitatori di que' luoghi che v'erano rimasti,[271] ed abbandonandoli affatto ritiraronsi lontani, e buona parte ne vennero qua pieni di cotal terrore e confusione che fecero pietà a quanti li viddero.

Continuò sì funesto accidente, anzi divenne maggiore, a noi il giorno seguente, [**266**][272] perocché, distendendosi viepiù, li diluvj di cenere pervennero qua, ove ne' passati giorni non erano arrivate. Poco a poco disparve a' nostri occhj il sole, e si annottò sì fattamente il nostro cielo che alle 21 in 22 ore fu necessario camminare con torchj accesi per la città, né ciò era sufficiente rimedio alla densa caligine e alle tenebre palpabili che si pativano. Tutta la gran massa di cenere, o mal sostenuta più dal fuoco, cui dovette mancare il vigore, o da' suoi varj movimenti determinata a quest'uno, abbandonossi sopra noi con tanta gagliardia e spessezza che non si legge in tutte le nostre cronache accidente a questo simile, né prima della venuta di Cristo Redentore, né dopo la sua incarnazione, in tutte l'altre gravi eruttazioni che si contano; e questa spessezza di tenebre né noi né ' nostri vecchj la viddero o la intesero mai raccontare. Aggiungevasi che non soffiava né pure tenuissima aura di vento che mandasse più oltre la cenere, e in mezzo a quell'indicibil orrore rimbombava l'aria col continuo strepito de' tuoni e delle saette-folgori, delle quali molte ne caddero, benché senz'offesa d'alcuno, a riserva d'una che fracassò la cupola di Santa Maria dell'Arco, onde parea scatenato l'Inferno a nostro danno.

Ma colui che custodisce le città, ed ha nelle sue mani il cuor de' re e de' popoli, ispirò a tutti un fervente ricorso all'intercessione del nostro guardiano e protettore san Gennaro, il qual c'impetrasse dalla sua divina misericordia la liberazion della tremenda caligine che ne cagionava la cenere, la qual, se troppo durava, era senza dubbio sufficiente a soffogarci tutti, ovvero almeno innabbissar [**267**][273] affatto le campagne, onde la destruzion nostra sarebbe senza fallo succeduta.

Imperò, a quell'ora medesima fu fatta umile e divota processione dalla nostra Cattedrale a Porta Capoana, con la testa del santo martire accompagnata dal nostro cardinal arcivescovo, col capitolo della

[271] *Ed. 1708-13:* rimasi.
[272] *Ed. 1708-13:* 248.
[273] *Ed. 1708-13:* 249.

Cattedrale e le quattro religioni mendicanti, dal signor viceré Conte di Martinitz e da infinito popolo, che implorava col più intimo del cuore il divino ajuto e l'intercession del santo. *O mirabilis Deus in sanctis suis*! Tosto cominciossi a placar la montagna e dileguarsi le tenebre. Alle 2 della notte l'autor vidde le stelle in cielo, e alla mezzanotte fu la cenere affatto da noi allontanata, sicché la mattina seguente ritornò più che mai sereno il giorno, e l'ultime reliquie dell'eruttazione (che per alquanti altri giorni ha mandato fuori il monte) con replicato prodiggio si sono vedute continuamente inchinarsi per molte miglia sul mare, passando per mezzo i territorj disabitati tra le due Torri, dell'Annunziata e del Greco, senza offesa d'alcuno, infin a tanto che si sono interamente estinte e consumate quelle materie ch'eransi accese.

Per questo manifesto miracolo del nostro gran protettore, oltre a tante altre grazie interceduteci ne' passati dì, hanno i diputati della Cappella del Tesoro, ove conservansi le sue venerande reliquie, fatto imprimere un medaglione assai ben fatto, che da una parte mostra l'effiggie del santo, ed intorno queste lettere: *D. JANV. LIBERATORI. URBIS. FUNDATORI. QVIETIS*. E dall'altra si mostrano le ampolle del suo miracoloso sangue sopra una ghirlanda di fio[**268**]ri,[274] e in mezzo queste parole: *POSTQUAM. COLLAPSI. CINERES. ET. FLAMMA. QVIEVIT. CIVES. NEAPOLITANI. INCOLUMES. A. D. MDCCVII.* E presentemente pensano ad altre cose per esprimere i lor voti e ringraziamenti, e ciò oltre a quel che si è fatto, come dicemmo, nella cappella sotterranea ove giace il corpo.

Non è da lasciarsi sotto silenzio che quelli orribili scoppj del monte furono intesi insino a Roma, ove fecero molti ragionamenti, e chi s'immaginava una cosa e chi un'altra, ma in sostanza era la montagna: e da ciò puossi argomentare che rimbombi gagliardi vi[275] furono. Lode a Dio e a' nostri santi protettori che ce ne hanno liberato; e chi lo sa se questa eruttazione non ci abbia impedito un mal di gran lunga maggiore, che è il tremuoto a cui stiamo tanto soggetti?

Per tutti questi avvenimenti, con gran senno oprò chi nel casale detto Resina, alle falde del Vesuvio, fe' incidere in marmo la seguente iscrizione:

Posteri, Posteri, vestra res agitur. Dies facem præfert diei, Nudius perendino. Advertite: Vicies ab satu solis, ni fabulatur Historia, arsit Vesevus, immani semper clade hæsitantium; nè posthac incertos occupet, moneo. Uterum gerit Mons hic, bitumine, alumine, ferro, sulphure, auro, argento, nitro, aquarum fontibus gravem: seriùs, ocyùs ignescet, pelagoque influente pariet; sed ante parturit. Concutitur, concutitque solum: fumigat, coruscat, flammigerat, quatit aërem, horrendum immugit, boat, tonat, arcet finibus accolas. Emigra dùm licet: jàm jam enititur, erumpit, mixtum igne lacum evomit; præcipiti ruit ille lapsu, seramque fugam præ[**269**]*vertit.*[276] *Si corripit, actum est, periisti. Anno sal. M.DC.XXXI. Kal. Jan. Philippo IV. Rege, Emmanuele Fonsega, & Zunica Comites Montis Regii Pro-Rege*

[274] *Ed. 1708-13:* fio[250]ri.
[275] *Ed. 1708-13:* si.
[276] *Ed. 1708-13:* præ[251]vertit.

(Repetita superiorum temporum calamitate, subsidiisque calamitatis, humaniùs, quò munificentiùs) formidatus servavit, spretus oppressit incautos, & avidos, quibus Lar, & supellex vita potior, Tùm tu, si sapis, audi clamantem lapidem. Sperne larem, sperne sarcinulas, mora nulla, fuge. Antonio Suares Messia, Marchione Vici, Præfecto viarum.

Il luogo donde tanti incendi sono usciti è una gran voragine su la cima del monte, a guisa di amfiteatro, intorno alla quale sono alcuni spiracoli simili alle tane delle volpi, dalli quali si vede uscir di continuo un leggier calore: tre bocche di questi furono le più frequenti a mandar fuori, in tali avvenimenti, fiamme, pomici e ceneri, e da tutte parti, in alcuni tempi dell'anno, più o meno, esce continuo fumo, e di notte bene spesso si vede la fiamma, e di quando in quando si ode il rimbombo nel suo concavo seno.

Delle più ragguardevoli biblioteche, così publiche come private, della città di Napoli.

Descritte le cose più insigni e le chiese più principali fuori le porte di Napoli, ho voluto qui aggiungere la notizia delle più ragguardevoli biblioteche, così pubbliche come private, della stessa città: cosa molto desiderata da' virtuosi forestieri, alli quali, per quanto posso, intendo di dar piena sodisfazione. Elleno sono le seguenti, messe coll'ordine dell'abecedario, perché si trovino più facilmente.

Santi Apostoli, de' chierici regolari. Qui[**270**]vi[277] è una famosissima biblioteca, in un vaso molto spazioso con bellissima simetria disposto. Vi sono volumi di autori molto rari, e di tutte scienze. Rincontro a detta biblioteca è un archivio di scritture antichissime, e particolarmente vi sono la *Gerusalemme* del Tasso, di mano del suo celebratissimo autore, alcuni manoscritti di Giacopo Sannazzaro e del cavalier Marini, famosissimi poeti napoletani, e di altri.

Sant'Angelo a Nido. Sta aperta per il publico la tanto famosa, insigne e copiosa biblioteca per dispositione della felice memoria del gran priore del baliaggio di Santo Stefano fra don Giovan Battista Brancaccio, in esecuzione della volontà testamentaria delli 2 ultimi signori cardinali Francesco Maria e Stefano Brancacci, suo zio e fratello. Per l'edificazione del vaso lasciò docati 4 mila, e più di docati 600 l'anno per compra di nuovi libri e per pensione del bibliotecario.

Biagio Altimari de' baroni nel Cilento, noto per la famosa compilazione delle prammatiche del Regno e per l'opere legali date alle stampe, ha la sua libreria copiosa di libri legali, historici e di erudizioni, ma di genealogie ed armi di famiglie nobili copiosissima. Havrà più di trecento volumi di famiglie del Regno di Napoli, di Sicilia, d'Italia, Spagna, Francia, Inghilterra, Grecia, Germania, Polonia ed altre parti del mondo, in lingua italiana, latina, spagnuola, francese e tedesca, così stampati come

[277] *Ed. 1708-13:* Qui[252]vi.

manoscritti al numero di circa tremila volumi. Vedrai fra poco di questo autore un libro che contiene molte curiosità del Regno.

Don Marcello Bonito. La sua libreria è molto rara per molti manoscritti, particolarmente delle cose appartenenti al Re[**271**]gno[278] di Napoli da Carlo d'Angiò a questa parte, e per conseguenza difficili a ritrovarsi in altro museo.

Concezione de' padri capuccini, detta dal volgo Sant'Efremo Nuovo. In questo convento è una nobile biblioteca di scelti libri, donati loro da don Giovambattista Centurioni, virtuosissimo cavalier genovese, il quale, per far questa scelta, mandò in diverse parti d'Europa don Antonio Clarelli, lettor di legge in quest'accademia napoletana ed huomo eruditissimo dell'età sua. Dentro questa libreria è la seguente iscrizione:

D. Joanni Baptistæ Centurioni Patritio Genuensi præclarissimo, Neapolitanæ Provinciæ Fratres Minores Capuccini ob donatam huic Cœnobio locupletissimam Bibliothecam pro virium imbecillitate, exiguum ad tam insigne beneficium hoc grati animi monumentum, æternum pro tam bene de se merito deprecaturi posuerunt.

Collegio de' padri giesuiti. Sono in esso due copiosissime biblioteche. La più ragguardevole è quella in cui non sono altri libri che degli autori della Compagnia, coverti di pelle rossa. Possiede questo collegio una annua entrata per compra de' libri nuovi, et al presente si è terminata una fabrica molto magnifica per riporvi tutti li libri. Certamente questa libraria è un'opera la più intesa che sia in Europa. Le scanzie sono tutte o di legno di noce, il più bello, o d'oliva o finalmente d'altri legni più preziosi, e sono fatte con sì grand'arte ch'elleno solo possono passare per capo d'opera. Nell'anno 1700 fu aperta con ammirazione di tutti gli virtuosi.

San Domenico Maggiore. Èvvi una celebre [**272**][279] libreria de' padri predicatori, piena di volumi di nobili autori ed in numero non ordinario, fra gli altri un manoscritto di san Remigio che vien citato più volte da san Tomaso. Scrisse già Francesco Suertio nel libro intitolato *Athenæ Belgicæ* che, per accrescimento di questa libreria, da Eugenio Pontano, figliuolo del dotto Gioviano, fussero stati donati non pochi libri che erano stati di suo padre. Nella Cappella, già cella, di San Tomaso di Aquino, vicina alla detta libreria, conservasi un manoscritto dello stesso santo sopra san Dionigi, *De cœlesti hierarchia*, già da noi accennato.

Il signor Duca della Torre Filamarino conserva nel suo palagio una libreria non ordinaria, poiché ha libri numerosi e peregrini, raccolti dalla felice memoria del fu signor cardinale Ascanio Filamarino suo zio, e va continuamente aggiungendone degli altri.

[278] *Ed. 1708-13:* Re[253]gno.
[279] *Ed. 1708-13:* 254.

Giesù Nuovo, casa professa de' padri giesuiti. Quivi è una libreria di molta considerazione, essendovi libri che difficilmente si trovano altrove, toccanti tutte le scienze e varie lingue; e ve ne sono alcuni di lingua cinese. Tiene annua entrata per compra de' libri nuovi.

San Giovanni a Carbonara, degli eremitani di sant'Agostino. In questo convento è una copiosa libreria, abbondante di libri di molte scienze, e particolarmente di autori antichi, raccolti dalla gloriosa memoria del cardinal Seripando, la maggior parte postillati di sua mano, oltre a' manoscritti del medesimo cardinale, precisamente alcuni che sono concernenti al Concilio di Trento; quindi hebbe molte notizie il celebre cardinal Pallavicino per [**273**][280] fare la sua storia del detto concilio. Vi sono inoltre alcune cose in lingua arabica, scritte nelle corteccie degli alberi. Questa libreria vien celebrata per cosa singolare dallo Suertio, che lasciò registrato ritrovasi in essa i libri dell'erudito Giacomo Parrasio, che fu maestro del cardinal Seripando.

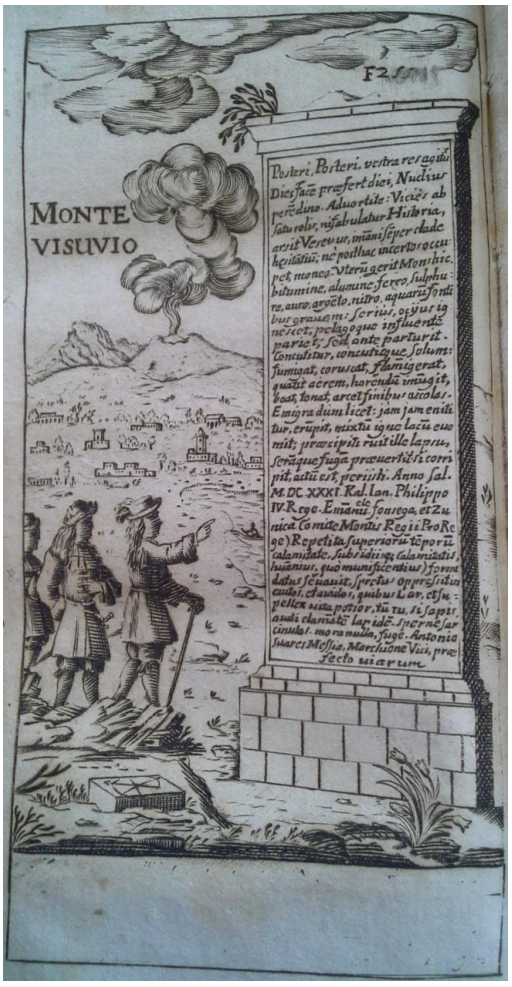

TAVOLA [XLVIII][281]

[280] *Ed. 1708-13:* 255. *Tra le pagine 254 e 255 è inserita la tavola XLVIII.*

[281] *Tra le pagine 254 e 255:* Folio 255. / Monte Visuvio. / Posteri, posteri, vestra res agitur. Dies facem præfert diei, Nudius perendino. Advortite: vicies ab satu solis, ni fabulatur historia, arsit Vesevus, immani semper clade hæsitantium; ne posthac

Girolamini, così detti in Napoli i padri dell'Oratorio di san Filippo Neri, li quali hanno una biblioteca numerosissima, e di libri non ordinarii, quale vanno tuttavia crescendo.

Don Giulio Galeota, consigliere del Conseglio di Santa Chiara, cavaliere così erudito che mostra esser degno figliuolo del gran Giacopo Galeota, e celebre ministro di questo Regno, ha una biblioteca abbondantissima di scelti libri legali e di altre scienze, ed in particolare di manoscritti di giurisdizione e di altre somiglianti materie. Eccede il numero di ottomila volumi.

San Lorenzo, convento de' padri minori conventuali. Quivi è una stanza assai grande, abbondante di libri d'ogni scienza e di buoni autori.

Don Adriano Ulloa, duca di Lauria e regente del Regio Collateral Conseglio, possiede una libreria di libri scelti d'ogni scienza, intorno alla quale ha speso da diece mila scudi. Vi sono libri peregrini, particolarmente di lingua araba et ebrea.

Di San Martino, de' certosini. Questa libreria è riguardevole per la sceltezza de' buoni libri, anco per le belle scantie di noce nera con capricci d'intagli, dell'inventione di fra Bonaventura Pressi, dello stesso ordine. In quella li padri hanno spesi da sei mila scudi.

[**274**][282] Monte Oliveto. In questo magnifico monistero è[283] una libreria considerabile, lasciata dal re Alfonso II d'Aragona per beneficio pubblico, come dalla iscrizione che si legge nella facciata di fuori di detto monistero, del seguente tenore:

Piis ad Dei cultum studiis ne vel hora frustra teratur, Bibliothecę locus erectus.

De' libri lasciati dal mentovato re si veggono hoggi i seguenti, scritti in pergamena: *Biblia sacra*, in foglio piccolo,[284] fatta per mano di Mattia Moravio nell'anno 1476, con diversi disegni e figure; un'altra, in foglio grande, divisa in due tomi; *Homeliæ per annum*, in due tomi; le opere di san Bernardo; *Etimologia*, di sant'Isidoro; san Girolamo in *Isaia*, e le sue *Epistole*; *Vocabolario ecclesiastico*; *Legenda de' santi*; *Sermoni de' santi*; *Sermoni domenicali e feriali*; *Commentaria in psalmos David*; *In Genesim*; *Marchisini in mammotrectum*; *Vitæ sanctorum*, in foglio grande, in due tomi; e così molti altri, parimente scritti in pergamena, degni di esser veduti dagli amatori dell'antichità.

San Paolo, de' chierici regolari detti teatini. Questi padri, oltre ad una libreria di considerazione, hanno a rincontro di quella un archivio, dove si conservano diversi manoscritti di varii celebri autori.

---

incertos occupet, moneo. Uterum gerit mons hic, bitumine, alumine, ferro, sulphure, auro, argento, nitro, aquarum fontibus gravem: serius, ocyus ignescet, pelagoque influente pariet; sed ante parturit. Concutitur, concutitque solum: fumigat, coruscat, flammigerat, quatit aërem, horrendum immugit, boat, tonat, arcet finibus accolas. Emigra dum licet: jam jam enititur, erumpit, mixtum igne lacum evomit; præcipiti ruit ille lapsu, seramque fugam prævertit. Si corripit, actum est, periisti. Anno Salutis M.DC.XXXI, Kalendis Ianuarii Philippo IV rege, Emmanuele Fonsega et Zunica Comite Montis Regii prorege (repetita superiorum temporum calamitate, subsidiisque calamitatis, humanius quo munificentius) formidatus servavit, spretus oppressit incautos, et avidos, quibus Lar, et supellex vita potior, tum tu, si sapis, audi clamantem lapidem. Sperne sarcinulas, mora nulla, fuge. Antonio Suares Messia, marchione Vici, præfecto viarum.

[282] *Ed. 1708-13:* 256.

[283] *Ed. 1708-13:* à. *Corretto sulla lezione del 1697.*

[284] *Ed. 1708-13:* piccola.

San Pietro Martire, de' padri domenicani. Considerabile è in questo convento la libreria, e per li buoni autori, particolarmente de' santi padri, de' teologi scolastici e morali, ed altri di varia erudizione. Ascenderà al numero di sei mila volumi.

San Severino, monastero de' padri benedettini. Quivi è una libreria, nella quale, oltre al numero de' libri di qualunque scienza, [**275**][285] vi sono manoscritti che in altre non si ritrovano.

Santa Teresa, convento de' padri scalzi carmelitani. Quivi, in una stanza luminosa e ben disposta, è un'amplissima biblioteca dove sono libri di tutte sorti di scienze, e per l'accrescimento tiene a questo effetto un'annua entrata.

Padre don Antonio Torres, sacerdote della congregazione de' Pii operarj. Questo padre, che hoggi si ritrova di stanza in San Nicola, chiesa di detta congregazione, tiene per suo uso una copiosa ed esquisita libreria. La maggior parte de' libri sono santi padri ed espositori sopra la Scrittura, non mancandovi libri di storia e di erudizione, et alla giornata li va moltiplicando.

Giuseppe Valletta, avvocato napoletano, huomo di grand'erudizione, stimatissimo da tutti i virtuosi, tiene una copiosissima libreria, tutta scelta de' più famosi autori che si possono raccogliere, havendone fatti venire a qualsivoglia prezzo da tutte le parti d'Europa, con spesa di molte migliaja di scudi, d'ogni genere e d'ogni linguaggio, de' quali egli n'è possessore, in particolar di greci, latini, francesi e inglesi, havendo con particolar cura proccurato d'haverne delle migliori editioni e con note; fra' quali ve ne sono con postille di mano propria di Scaligero, di Heinsio, di Sciopio ed altri, e costa da sopra 15 mila volumi. È una delle più scelte d'Italia, quale viene riferita da molti huomini di grido ne' loro viaggi, come dal padre Mabilone, dal dottor Burnet ed altri.

[**276**][286] **Notizie generali del Regno.**

Per compimento di questo libro darò breve notizia di tutto il Regno, e per prima saprà il lettore che tiene la città di Napoli 37 casali, li quali fanno un corpo con essa, godendo anch'essi delle immunità, privilegi e prerogative di lei. Di questi casali ve ne sono molti di grandezza e di numero di habitatori che somigliano compite città, e sono situati in 4 regioni: 9 ne sono quasi nel lido del mare, 10 dentro terra, 10 nella montagna di Capo di Chino e di Capo di Monte, ed 8 nelle pertinenze del Monte di Pausilipo.

Questo Regno è circondato da tre mari, cioè dal Tirreno, Jonio ed Adriatico, per tutto il contorno, salvo che da greco e tramontana, donde confina collo Stato di santa Chiesa; il cui circuito è di 1468 miglia, cominciando dal fiume Ufente di Terracina, girando per lo Capo di Spartivento, ch'è nella fine di Calabria e d'Otranto, fino al fiume Tronto, girando per tramontana e ritornando al medesimo fiume Ufente, la di cui lunghezza è miglia 450.

[285] *Ed. 1708-13:* 257.
[286] *Ed. 1708-13:* 258.

Sono in questo Regno sette provincie, hora divise in dodici, nelle quali sono 144 città, e fra castelli e terre 1778. Vi sono in dette provincie 21 arcivescovadi e 123 vescovadi, delli quali sono juspatronati del nostro re 8 arcivescovadi e sedici vescovadi, conceduti a Carlo V imperadore da papa Clemente VII nel 1579, a' 29 di giugno.

Era, come già si è detto, questo Regno diviso in sette provincie principali, cioè: [**277**][287] Terra di Lavoro, Contado di Molise, Capitanata, Apruzzo Ultra, Terra d'Otranto e Calabria. Si ritrova al presente distinto in dodici, e sono le seguenti: la prima provincia è Terra di Lavoro, detta anticamente Campagna Felice; la seconda Principato Citra, detta prima i Picentini, con parte della Lucania; la terza Principato Ultra, ov'era il Sannio e gl'Irpini; la quarta Basilicata, che chiamavasi Lucania; la quinta Calabria Citra, detta de' Brutii; la sesta Calabria Ultra, parte della *Magna Grecia*; la settima Terra d'Otranto, che anticamente dicevasi Japigia, Hidrunto, Messapia e Salentina; la ottava Terra di Bari, nominata per lo passato Puglia Peucetia; la nona Apruzzo Citra; la decima Apruzzo Ultra, come a dire di là dal fiume Pescara, e queste due provincie con commune vocabolo furono dagli antichi connoverate nel Sannio e più frescamente dette *Aprutium*; l'undecima è il Contado di Molise, pur de' popoli sanniti; la decimaseconda ed ultima provincia del Regno è Capitanata, dove era la Dannia e la Japigia col Monte Gargano, hoggi chiamato il Monte di Sant'Angelo.

La giustitia in queste provincie s'amministra da un preside con tre regii auditori, con l'avvocato e procurator fiscale e con l'avvocato e procurator de' poveri. È vero che, quantunque siano dodeci, in nove solamente di quelle risiede il preside con la regia audienza. La ragione di questo è che da' tribunali che sono nella città di Napoli viene amministrata la giustitia alla provincia di Terra di Lavoro, in cui si ritrova situata. Quattro altre provincie, perché a rispetto dell'altre comprendono poco numero di città e terre [**278**][288] habitate, hanno due regie audienze: queste sono Apruzzo Citra et Ultra, che da un solo tribunale sono governate; in Capitanata e Contado di Molise il simile si osserva.

Ciascheduna di queste provincie è stata dal Cielo di qualche particolar pregio arricchita. Si tralasciano le miniere del zolfo e dell'alume, con le terme medicinali, che si ritrovano nel territorio di Pozzuoli, città di Terra di Lavoro, perché sono vulgari e note: di esse ho discorso a parte nel tomo della *Guida de' forestieri* per detto luogo.

Nel territorio di Cosenza, in Calabria Citra, sono diverse miniere d'oro, di piombo, di sale, di alume, d'alabastro, di marchesita e di talco. Calabria Ultra va famosa per l'esercizio della lana e della seta, con la quale si tessono velluti in gran copia. Si pregia ancora per l'acque prodigiose de' fiumi Crati e Busento: il primo ha virtù di render biondi i capelli e le lane, il secondo d'annerirle. In questa provincia allignano i

[287] *Ed. 1708-13:* 259.
[288] *Ed. 1708-13:* 260.

canneti[289] di zuccaro, ed in una valle di essa, da' tronchi degli alberi e dalle frondi si raccoglie manna, che di notte dal cielo si distilla come la rugiada.

Il territorio della città di Matera, in Terra d'Otranto, produce il boloarmeno e la terra sigillata.

In Apruzzo Ultra si produce così copiosamente il zaffarano che li cittadini dell'Aquila ne cavano di profitto da quaranta mila docati l'anno.

In Principato Citra scorre il fiume Sele, che tien proprietà di mutare in sasso tutto ciò che in esso si pone, conservando il suo colore. Molte e molte altre prerogative, per osservar la brevità, si tralasciano.

[**279**][290] L'isole del Regno sono sette, cioè Nisita, Ischia, Procida, Capri, Galli,[291] Lipari e Tremiti.

I fiumi del Regno sono 148, ma i più notabili e famosi sono 13, cioè Volturno, Garigliano, Tronto, Piscara, Sangro, Tortore, Candeloro, Ufente, Vasento, Acrisino, Sarno, Sele, Riofreddo.

I laghi del Regno sono 12, cioè Agnano, Averno, Lucrino, Patria, Lesina, Varano, Focino, Andronico, Ansanto, Vignola, Perito e Baccino.

I porti e promontorj principali del Regno sono sette, come Napoli, Baja, Maremorto, Gaeta, Trani, Brindisi e Taranto.

Li signori de' vassalli di questo Regno sono 935, delli quali ne sono 119 principi, 156 duchi, 173 marchesi, 42 conti e 445 baroni.

[289] *Ed. 1708-13:* cannetti. *Corretto sulla lezione del 1697.*
[290] *Ed. 1708-13:* 261.
[291] *Ed. 1708-13:* Balli.

[**280**][292]

Catalogo delle chiese che sono in Napoli.

Parocchie.

Arcivescovato.

Sant'Agnello.

Sant'Anna.

Sant'Angelo a Segno.

Sant'Arcangelo.

Santa Catarina.

Sant'Eligio.

San Giacomo degl'Italiani.

San Gennaro all'Ulmo, a' Librari.

San Giovanni Maggiore.

San Giovanni de' Fiorentini.

San Giovanni in Curia.

San Giovanni a Porta.

San Giovanni in Corte, dentro la Giudea.

San Gioseppe de' Legnajuoli.

San Giorgio Maggiore.

San Giorgio de' Genovesi.

Santa Maria Maggiore.

Santa Maria della Misericordia.

Santa Maria della Rotonda, a Nido.

Santa Maria a Piazza.

Santa Maria dell'Assuntione.

Santa Maria della Catena, a Santa Lucia.

Santa Maria in Cosmedin, a Portanova.

Santa Maria a Cancello.

[292] *Ed. 1708-13:* 262.

[**281**][293] Santa Maria d'Ogni Bene.

Santa Maria della Scala.

San Marco, vicino la Solitaria.

San Matteo, sopra la Strada di Toledo.

Santa Maria dell'Assunta.

Santi Pietro e Paolo de' Greci.

Santa Sofia.

San Tomaso Apostolo, vicino la Vicaria.

Chiese beneficiali ed altre.

Sant'Agata, agli Orefici.

Sant'Andrea Apostolo de' Magazinieri, vicino Seggio di Nido.

Sant'Andrea degli Scopari, vicino la Piazza della Loggia.

Sant'Andrea, vicino al Tempio delle Paparelle.

Sant'Antonio Abate, vicino Santa Maria degl'Angeli, de' padri reformati.

Sant'Anna de' Lombardi, vicino Monte Oliveto.

Santissima Annunciata, vicino Porta Capuana.

Sant'Angelo a Nido.

Sant'Andrea a Nido.

Sant'Andrea, dentro al cortile di San Pietro ad Ara.

Sant'Agnello, vicino la Loggia.

Sant'Aspremo, a Seggio di Porto.

San Basilio, a Mezzocannone.

San Biagio a' Librari.

San Biagio, alla Giudea.

San Bartolomeo, vicino al Teatro.

San Bonifacio, vicino l'Annuntiata.

Santi Caterina e Paolo, vicino l'Arcivescovado.

Santa Caterina de' Trenettari, al Seggio di Porta Nova.

Santa Caterina de' Celani, vicino San Giovanni Maggiore.

Santa Caterina, vicino la Loggia.

Santa Caterina de' Pellettari, al Mercato.

[**282**][294] Santa Catarina, vicino la parocchia della Rotonda.[295]

[293] *Ed. 1708-13:* 263.

Santa Cecilia, vicino al Sacro Monte della Pietà.

Santi Cristofano e Giacomo, vicino Santa Maria della Nova.

Santi Cosmo e Damiano de' Barbieri.

Santa Croce, vicino il Vico de' Scassacocchi.

Santa Croce, in mezzo al Mercato, ove fu decollato il re Corradino.

Santa Croce, chiesa de' confrati Bianchi, vicino Sant'Agostino.

San Donato, vicino San Marcellino.

Sant'Eufemia, vicino i Girolamini.

Sant'Erasmo, a' Ferri Vecchi.

San Francesco, vicino i Lottieri.

San Francesco de' Cocchieri, alla Porta di San Gennaro.

San Giacomo, *jus* patronato de' Mormili, vicino Sant'Eligio.

San Girolamo de' Ciechi, vicino i Banchi Nuovi.

San Giuseppe, vicino il Palazzo d'Avellino.

San Giovanni Evangelista, *jus* patronato de' Pappacoda.

San Girolamo, vicino la Vicaria.

San Giovanni Battista, vicino Porta Nova.

Santi Giovanni e Paolo, vicino il Seggio di Montagna.

San Giacomo degli Spagnuoli.

San Giacomo de' Panettieri.

San Giovanni a Mare, de' cavalieri di Malta.

San Giovanni, alla Marina del Vino.

San Giovanni Battista, *jus* patronato di Moccia, vicino il Seggio di Porta Nova.

San Giovanni, alla Marina del Vino.

San Leonardo, vicino gl'Incurabili.

Santi Leonardo e Paolo, vicino San Giovanni Maggiore.

San Ludovico della Stella, vicino i Banchi Nuovi.

San Ludovico delle Stampe, vicino San Severino.

Santa Lucia, vicino il Monte della Pietà.

Santa Lucia, al Borgo di Sant'Antonio.

[**283**][296] Santa Lucia a Mare, *jus* patronato della badessa di San Sebastiano.

San Luca de' Pittori, vicino la Zecca.

Santa Maria al Bagno,[297] a Mezzocannone.

---

[294] *Ed. 1708-13:* 264.

[295] *Ed. 1708-13:* S. Catarina vicino la por. della Rotonda.

[296] *Ed. 1708-13:* 265.

Santa Maria a Mare, vicino la Piazza di Porto.

Santa Maria ad Nives, vicino al Mercato.

Santa Maria Angelara, vicino Donna Regina.

Santa Maria ad Ercole, vicino la Zecca.

Santa Maria ad Sicula, a Forcella.

Santa Maria a Cappella, vicino Porta di Chiaja.

Santa Maria a Nazaret, vicino il Salvatore.

Santa Maria di Porto Salvo, vicino i Lanzieri, a Porto.

Santa Maria dell'Incoronata, de' certosini.

Santa Maria della Vittoria, delli citrangolari.

Santa Maria della Candelora, vicino San Giovanni Maggiore.

Santa Maria della Libera, alli Ferri Vecchi.

Santa Maria del Buon Camino, alla Strada di Porto.

Santa Maria della Stella, alle Paparelle.

Santa Maria delle Gratie, de' pescivendoli, alla Pietra del Pesce.

Santa Maria della Gratia, alla Rua Francesca.

Santa Maria delle Gratie, allo stesso luogo.

Santa Maria della Gratia, fuori Porta Nolana.

Santa Maria de Magna, vicino la Loggia.

Santa Maria della Gratia, al Lavinaro.

Santa Maria dell'Ajuto, de' coltrari, vicino Santa Maria della Nova.

Santa Maria dell'Uovo.

Santa Maria della Rosa, alli Costanzi.

Santa Maria del Pianto, detta Grotta de' Sportiglioni.

Santa Maria de' Verticelli, vicino Santi Apostoli.

Santa Maria della Moneta, a San Marcellino.

Santa Maria della Fede, al Pallonetto, *jus* patronato de' Duchi di Sicignano.

Santa Maria della Consolatione, vicino la Nuntiata.

Santa Maria de' Mosconi, vicino i Girolamini.

Santa Maria d'Arco, chiesa di sbirri, a Santa Maria d'Agnone.

[**284**][298] Santa Maria del Polieri, alla Dogana.

Santa Maria dell'Anima, chiesa de' tedeschi, a Seggio di Porto.

Santa Maria dell'Incoronata, vicino al Castel Nuovo.

---

[297] *Ed. 1708-13:* bagna. *Corretto sulla lezione del 1697.*

[298] *Ed. 1708-13:* 266.

Santa Maria de' Pignatelli, vicino Seggio di Nido.

Santa Maria di Mezo Agosto, vicino al Purgatorio.

Santa Maria della Concettione, vicino Santa Maria a Piazza.

Santa Maria de' Meschini, dietro il Seggio di Porta Nuova.

Santa Maria Madalena, *jus* patronato de' Pignatelli, a *Regina Cœli*.

Santa Maria *Porta Cœli*, al Seggio di Montagna.

Santa Maria *Regina Cœli*, degli stallieri, al Mercato.

Santa Maria della Pietà, *jus* patronato de' nobili di Sangro, a San Domenico Maggiore.

Santa Maria di Mezo Agosto, *jus* patronato de' Pignatelli, vicino Santa Maria a Piazza.

San Martinello, vicino la parocchia della Rotonda.

San Martinello, vicino la Vicaria.

La Misericordia, vicino la Guglia di San Gennaro.

Monte Calvario, de' padri di san Francesco, *jus* patronato de' Petroni,[299] sopra la Piazza di Toledo.

San Michele Arcangelo, de' sartori, a Sant'Agnello.

San Marco, alla Strada de' Lanzieri, a Porto.

San Martinello, a' Banchi Nuovi.

Santa Margarita, *jus* patronato de' Pappacodi, vicino la Piazza di Porto.

San Nicolò, vicino Donna Regina, overo Pozzo Bianco.

San Nicolò d'Aquino, vicino Seggio di Porto.

San Nicolò, vicino la Dogana Grande, al Molo.[300]

San Nicolò Vescovo, al Pennino, di Pistaso.

San Nicola Vescovo, *olim jus* patronato di San Sebastiano, vicino la Vicaria.

[**285**][301] San Pietro de' Fabbricatori, vicino il Palazzo d'Avellino.

San Pietro, vicino i Banchi Nuovi.

Santa Palma, vicino al Tempio delle Paparelle.

Santi Pietro e Paolo, a Seggio di Porta Nuova.

San Pietro, delli spetiali manuali, a Seggio di Porto.

San Pietro, vicino San Giovanni Maggiore, ora demolito.

San Pietro *ad Vincola*, avanti le scale di San Paolo.

Santi Pietro e Paolo, vicino l'Annunciata.

San Petrillo, sotto San Severino.

San Pellegrino, vicino San Lorenzo.

San Paolo, a Seggio Capuano, *jus* patronato de' Brancacci.

---

299 *Ed. 1708-13:* Patroni.

300 *Ed. 1708-13:* del Molo. *Corretto sulla lezione del 1688.*

301 *Ed. 1708-13:* 267.

San Pietro, *jus* patronato de' Minutoli, vicino l'Arcivescovato.

San Pietro a Fusarello, *jus* patronato di sei famiglie, detto d'Aquario, vicino i Coltellari.

San Vito alla Giudea.

San Vito, della famiglia Anna, alla Giudea.

San Vincenzo Martire, alla Darsena.

San Salvatore, *jus* patronato de' Puderici, vicino la Zecca.

San Salvatore, vicino la loggia, a' Pianellari.

Santo Stefano, vicino i Girolamini.

San Tomaso d'Aquino, de' dominicani, *jus* patronato degli Avalos, alla Carità.

San Tomaso Vescovo Cantuariense, vicino la Loggia.

Trinità de' Pellegrini, dietro lo Spirito Santo.

Trinità, dentro gl'Incurabili, de' convertenti.

San Vincenzo alla Darsena.

Chiese dell'ordine di san Domenico.

Santa Brigida a Pausilipo.

[**286**][302] Santa Caterina a Formello, de' lombardi, a Porta Capuana.

San Domenico Maggiore, vicino Seggio di Nido.

San Domenico Soriano, de' calabresi, fuori la Porta dello Spirito Santo.

Giesù e Maria, vicino la Cesarea.

Santa Lucia a Mare.

San Leonardo a Chiaja.

Santa Maria della Sanità, al Borgo delle Vergini.

Santa Maria della Libera.

Santa Maria della Salute.

Monte di Dio, a Pizzofalcone.

Santa Maria Maddalena, al Ponte.

San Pietro Martire, alla Strada de' Lanzieri.

San Rocco a Chiaja.

Il Rosario, vicino la parrocchia di Sant'Anna di Palazzo.

Il Rosario, vicino a Porta Medina.

San Severo, vicino San Giorgio, de' padri Pii operarii, a Forcella.

Santo Spirito a Palazzo.

[302] *Ed. 1708-13:* 268.

San Tomaso di Aquino.

Monache dello stesso ordine.

Bettlemme, alla scesa di San Carlo alle Mortelle.

Santa Caterina di Siena, sotto San Carlo alle Mortelle.

Divino Amore, fuori Porta Medina.

Divino Amore, alla Strada de' Librari.

San Giovanni Battista, rimpetto della Sapienza.

San Sebastiano, vicino il Giesù Nuovo.

Sapienza, vicino la Porta Alba.

Solitaria, vicino Palazzo.

I padri dell'ordine di san Francesco.

Sant'Anna, fuora Porta Capoana.

La Concettione, overo Sant'Effrem Nuovo, de' capuccini, sopra gli Studii Publici.

[**287**][303] La Croce, de' padri riformati, a Palazzo.

Santa Caterina, fuora la Porta di Chiaja.

Sant'Effrem Vecchio, de' capuccini.

San Diego, alias lo Spedaletto, vicino Rua Catalana.

San Francesco di Capo di Monte.

San Lorenzo, de' padri conventuali, vicino San Paulo.

Santa Lucia del Monte, scalzi spagnuoli.

Santa Maria della Nuova, vicino i Guantari.

Santa Maria degli Angeli, sotto la Montagnuola, reformati.

Santa Maria della Salute, sopra Sant'Efremo Nuovo, reformati.

Santa Maria de' Miracoli.

Santa Maria del Monte.

Monte Calvario, sopra la Carità.

Santa Maria a Parete, alle falde di San Martino,[304] di nazion perugina.

San Severo alle Vergini, sotto la Conocchia.

Spirito Santo, a Limpiano.

---

303 *Ed. 1708-13:* 269.

304 *Ed. 1708-13:* alla falde di San Martino. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Le monache dello stesso ordine.

Sant'Antonio di Padova, vicino alla Sapienza.

Santa Chiara, vicino al Giesù Nuovo.

Cappuccinelle, vicino agl'Incurabili.

La Consolatione, vicino al detto luogo.

San Francesco delle Monache, vicino Santa Chiara.

San Girolamo, vicino San Giovanni Maggiore.

Il Giesù, vicino la Porta di San Gennaro.

Gerusalemme, vicino San Paolo.

La Madalena, vicino la Santissima Annunciata.

Donna Regina, vicino all'Arcivescovado.

La Trinità, alle falde di San Martino.

Le Povere Sperse, ultimamente raccolte a Ponte Nuovo.

I padri dell'ordine di sant'Agostino.

Sant'Agostino, vicino la Zecca.

San Giovanni a Carbonara.

[**288**][305] La Consolazione, a Pausilipo.

Santa Maria della Fede, fuori Porta Capoana.

Santa Maria del Soccorso.

Santa Maria dell'Uliva.

Santa Maria della Verità, sopra gli Studii Publici.

San Nicolò di Tolentino, sotto San Martino.

Le monache dello stesso ordine.

Sant'Andrea, vicino la Porta di Costantinopoli.

L'Egizziaca, vicino l'Annunciata.

L'Egizziaca, sopra Pizzofalcone.

San Giuseppe delli Ruffi, vicino Donna Regina.

Santa Monaca, incontro la Salita de' Capuccini.

[305] *Ed. 1708-13:* 70.

I padri carmelitani.

Il Carmine, al Mercato.

La Concordia, vicino la parocchia di Sant'Anna.

Santa Maria del Carmine, a Chiaja.

Santa Maria del Carmine, a Capo di Chino.

Santa Maria della Vita alle Vergini, sopra la Sanità.

Il Paradiso, a Posilipo.

La Speranza.

Santa Teresa de' Spagnoli, sopra Sant'Anna di Palazzo.

Le monache dello stesso ordine.

La Croce di Lucca, vicino San Pietro a Majella.

La Madre di Dio.

Santa Teresa a Chiaja.

Santa Teresa a Ponte Corvo.

Il Sacramento, vicino li Capuccini.

Chiese de' padri certosini.

San Martino, vicino Castel di Sant'Eramo.

Santa Maria dell'Incoronata, alla Fontana di Medina.

[**289**][306] **Chiese de' padri celestini.**

L'Ascensione a Chiaja.

San Pietro a Majella, vicino San Domenico Maggiore.

Chiese de' canonici regolari di san Salvadore.

Sant'Agnello, sopra la Porta di Costantinopoli.

Santa Maria a Cappella, vicino Porta di Chiaja.

[306] *Ed. 1708-13:* 271.

Chiese de' canonici lateranensi.

Santa Maria di Piedigrotta, a Pausilipo.[307]

San Pietro ad Ara, vicino la Santissima Annunziata.

Chiesa di monache di quest'ordine.

Regina Cœli, sotto Sant'Agnello.

Chiesa de' padri benedettini.

San Severino, vicino i Librari.

Chiese di monache dello stesso ordine.

San Gaudioso, vicino Sant'Agnello.

San Gregorio, detto Ligorio, vicino alli Stampatori.

San Marcellino, vicino San Severino.

San Potito,[308] sopra gli Studii Pubblici.

Donna Romita, vicino Seggio di Nido.

Chiesa de' padri olivetani.

Monte Oliveto.

Chiese de' padri di san Francesco di Paola.

San Francesco, fuori Porta Capoana.

San Francesco al Vomero.

San Luigi,[309] rimpetto al Palazzo del viceré.

Santa Maria della Stella.

Chiese de' padri servi di Maria.

Santa Maria di Ogni Bene.

---

307 *Ed. 1708-13:* Pusilipo. *Corretto sulla lezione del 1697.*
308 *Ed. 1708-13:* S. Petito. *Corretto sulla lezione del 1697.*
309 *Ed. 1708-13:* S. Luiggi. *Corretto sulla lezione del 1697.*

Santa Maria del Parto a Mergellina.

[**290**][310] *Mater Dei.*

Chiesa de' padri eremitani di san Girolamo.

Santa Maria delle Gratie.

Chiesa[311] **de' padri camaldolesi.**

San Salvadore a Nazaret, sopra Antignano.

Chiesa di san Basilio.

Sant'Agrippino, vicino Forcella.

Chiesa di Montevergine.

Santa Maria di Montevergine.

Chiese de' chierici regolari teatini.

Santi Apostoli.

Santa Maria degli Angeli.

Santa Maria della Vittoria.

Santa Maria di Loreto.

Santa Maria dell'Avvocata.

San Paolo.

Monache dello stess'ordine.

Suor Orsola, sotto San Martino.

Chiese de' chierici regolari minori.

San Giuseppe, sopra gli Studii Publici.

[310] *Ed. 1708-13:* 272.
[311] *Ed. 1708-13:* Chiese.

Santa Maria Maggiore ad Arco.

Santa Margarita a Porto.

Chiese de' ministri degl'Infermi.

Santa Maria *Porta Cæli* ai Mannesi.

Sant'Aspremo alle Vergini.

La Concettione al Piantamone.

Chiese de' padri gesuiti.

La Casa Professa.

Il Collegio.

San Francesco Xaverio.

Sant'Ignatio, detto il Carminello.

[**291**][312] San Giuseppe a Chiaja.

Il Noviziato, detto l'Annunciatella.

Chiese de' padri bernabiti.

Santa Maria di Portanova, al Seggio di Portanova.

San Carlo delle Mortelle.

San Carlo Maggiore, fuora la Porta di San Gennaro.

Chiesa de' padri dell'Oratorio.

L'Oratorio de' Girolamini, vicino l'Arcivescovato.

Chiese de' padri Pii operarj.

San Giorgio Maggiore a Forcella.

Santa Maria de' Monti, vicino il Borgo di Sant'Antonio.

San Nicolò alla Carità.

[312] *Ed. 1708-13:* 273.

Chiese de' padri delle scole pie.

Santa Maria dell'Assunta a Pausilipo.

La Natività del Signore, vicino Porta Capuana, alla Duchesca.

Santa Maria della Natività, vicino le Fosse del Grano.

Santa Maria di Lucca, a Chiaja.

Chiesa de' chierici regolari somaschi.

San Demetrio, a' Banchi Nuovi.

Chiese di religiosi spagnuoli.

Sant'Orsola, overo la Mercede, de' padri della Redenzione de' cattivi, alla Porta di Chiaja.

La Trinità, de' padri della Redenzione de' cattivi.

San Michel Arcangelo a Bojano, de' padri della Redenzione de' cattivi, vicino il Vicolo de' Mannesi.

Santa Maria della Redenzione, a San Pietro a Majella.

Monserrato, alla Guardiola di Porto.

[**292**][313] **Chiese di monache spagnuole.**

La Concezione, a Piazza di Toleto.

La Soledad, sopra la Croce di Palazzo.

Chiese de' padri lucchesi.

Santa Brigida, vicino il Largo del Castello.

Santa Maria in Portico, a Chiaja.

Conservatorii di figliuoli.

Santa Maria di Loreto, de' Bianchi, vicino al Ponte della Maddalena.

Santa Maria della Pietà, de' Torchini, vicino lo Spedaletto.

Santa Maria a Colonna, overo i Poveri di Giesù Christo, ai Girolamini.

Sant'Onofrio alla Vicaria.

313 *Ed. 1708-13:* 274.

Vecchi di Sant'Onofrio, a Seggio di Porto.

Conservatorii di donne.

Convertite di San Giorgio.

Conservatorio delle vedove, in Santa Margarita.

L'Illuminate.

Santa Maria Visita Poveri, alla Strada di Porto.

Santa Maria del Carmine, overo le Convertite Spagnuole.

Santa Maria *Succurre Miseris*,[314] fuori Porta di San Gennaro.

Santi Pietro e Paulo, de' vergini periclitanti, vicino Giesù e Maria.

Il Refuggio, vicino la Vicaria.

Tempio delle Scotiate, vicino San Paolo.

Tempio delle Paparelle, vicino il Divino Amore.

Tutti li Santi, conservatorio degli orefici, sopra li Scalzi di Sant'Agostino.

L'Annuntiata.

Buon Camino, alla Strada di Porto.

Santi Crispino e Crispiniano, vicino la Santissima Annunciata.

Concezzione di Monte Calvario.

La Carità, alla Piazza della Carità.

Sant'Eligio al Mercato.

[**293**][315] Santi Filippo e Giacomo, dell'Arte della Seta, a' Librari.

San Gennaro de' Pezzenti, sopra la Sanità.

San Gennarello, vicino Santa Maria della Nuova.

Gl'Incurabili, overo Santa Maria del Popolo, uno di riformate, l'altro di convertite.

Santa Maria del Presidio, alla Carità.

Santa Maria del Soccorso, vicino Monte Calvario.

Santa Maria di Costantinopoli, vicino gli Studii Pubblici.

Santa Maria della Gratia, dell'Arte della Lana, alla Sellaria.

San Nicolò a' Librari.

Il Rosario, alla Strada della Carità.

La Solitaria delle Spagnuole, sopra la Croce di Palazzo.

Lo Splendore, vicino Monte Calvario.

---

[314] *Ed. 1708-13:* S. Maria Succurre Miseri.
[315] *Ed. 1708-13:* 275.

Spedali.

Annuntiata.

Sant'Angelo a Nido.

Sant'Eligio, delle donne, al Mercato.

San Gennaro *extra Mœnia*.[316]

San Giacomo degli Spagnuoli.

Gl'Incurabili.

La Misericordia, de' sacerdoti.

San Nicolò, de' marinari.

La Nunziatella, alla Montagnuola.

La Pace.

I Pellegrini.

Seminarii.

Seminario dell'Arcivescovado.

Il Seminario de' Nobili, a Seggio di Nido, governato da' padri gesuiti.

Seminario de' Caraccioli, a San Giovanni a Carbonara, de' padri somaschi.

Seminario de' Capeci, al Seggio Capuano, de' medesimi padri.

Seminario Macedonio, a Santa Lucia a Mare, de' medesimi.

[316] *Ed. 1708-13:* Extramenia.

[I'r][317] Tavola.

A.

Abondanza del Regno. 278.[318]

Sant'Agnello. 101.

Sant'Agostino. 139.

Agostiniani Scalzi. 242.

Donna Alvina. 181.

Ampliatione dell'antica Napoli. 19.

Antico sito di Napoli. 4.

Anime del Purgatorio. 57.

Sant'Angelo a Segno. 58.

Sant'Angelo a Nido. 125.

Sant'Andrea a Nido. 127.

Santissima Annuntiata. 142.

Sant'Anna de' Lombardi. 187.

Antignano. 236.

Sant'Antonio Abate. 249.

Santi Apostoli. 88.

Aquedotti. 25.

Arsenale. 23.

Ascensione. 233.

B.

Baroni del Regno, quanti sono. 279.[319]

San Biagio Maggiore de' Librari. 138.

Biblioteche più riguardevoli. 269.[320]

Borghi di Napoli. 14.

Santa Brigida. 193.

---

[317] *Da questo punto in avanti la paginazione si interrompe. Si è scelto qui di numerare convenzionalmente le carte con numeri ordinali e la specifica recto e verso.*
[318] *Ed. 1708-13:* 260.
[319] *Ed. 1708-13:* 261.
[320] *Ed. 1708-13:* 251.

C.

Castello di Sant'Eramo. 15.

Castello dell'Uovo.[321] 16.

Castello Nuovo. 18.

Castello del Carmine. 22.

Cavallerizza. 25.

Cavallo di bronzo. 27.

Catafalco, Seggio del Popolo. 36.

Catalogo delle chiese di Napoli. 280.[322]

Santa Catarina a Formello. 79.

Cappella famosa de' Filamarini. 90.

Carmine Maggiore. 162.

Capuccini Novi. 245.

[**I'v**] Capuccini Vecchi. 249.

Camera Regia. 31.

Cardinali. 45.

Capo di Napoli. 4.

Capo di Monte. 246.

Casali di Napoli. 276.[323]

Castore e Polluce. 59.

Chiese di Napoli, quante sono. 280.[324]

Santa Chiara. 106.

Chiaja. 231.[325]

Chiodo di bronzo. 58.

Cimiteri antichi di Napoli. 241. 242.

Constantinopoli (Santa Maria). 103.

Conti del Regno, quanti sono. 279.[326]

Santi Cosmo e Damiano. 113.

Collegio del Giesù. 129.

Corradino, ove fu decollato. 163.

Concezzione. 198.

---

[321] *Ed. 1708-13:* Castello dell'Uuovo.
[322] *Ed. 1708-13:* 262.
[323] *Ed. 1708-13:* 258.
[324] *Ed. 1708-13:* 262.
[325] *Ed. 1708-13:* S. Chiara. 106. Chiaja. 231.
[326] *Ed. 1708-13:* 261.

Concezzione, casa professa. 109.
Crocefisso che parlò a san Tomaso. 117.
Croce, detta di Coradino. 166.
Croce di Palazzo. 202.
Croce di Lucca. 57.
Cumani in Partenope. 4.

D.

Descrizione della città di Napoli. 12.
Deposizione del cavalier Marini. 93. e 103.
Descrizione del Regno. 276.[327]
San Domenico Maggiore. 114.
Donna Regina. 94.
Donna Romita. 128.
Duomo, chiesa cattedrale. 40.
Duchi del Regno, quanti sono. 279.[328]

E.

Sant'Eligio. 167.
Enea passa per Partenope. 2.
Ercole in Partenope. 2.

F.

San Filippo Neri. 72.
Fiumi del Regno. 279.[329]
Fiume Sebeto. 251.
[**II'r**] Fonte battesimale del Duomo. 43.
Fontane più belle di Napoli. 25.
Fontanelle. 252.
Fosse del Grano. 245.
Fortezze della città. 15. 16. 17. e 22.
San Francesco delle Monache. 113.

[327] *Ed. 1708-13:* 258.
[328] *Ed. 1708-13:* 261.
[329] *Ed. 1708-13:* 261.

San Francesco Xaverio. 198.
San Francesco di Paola. 200.

G.

Gaspar de Haro, sue lodi. 225.
Galaria di Santa Catarina a Formello. 81.
San Gaudioso. 99.
San Gennaro. 40.
San Gennaro *extra Mœnia*.[330] 240.
San Georgio de' Genovesi. 173.
San Giorgio Maggiore. 50.
Gimnasii napolitani. 8.
Giardino di semplici. 246.
San Giovanni Maggiore. 51.
San Giovanni a Carbonara. 83.
San Giovanni del Pontano. 54.
San Giovanni de' Pappacodi. 114.
San Giovanni de' Fiorentini. 189.
Girolamini. 72.
San Girolamo delle Monache. 113.
Giuochi, ove si rappresentavano. 9.
Giesù Nuovo. 164.
Giesù Vecchio. 129.
Giesù e Maria. 245.
Giuochi ginnici.[331] 3.
Giuochi olimpici da Atreo. 2.
Giuochi de' gladiatori a San Giovanni a Carbonara. 7.
San Gioacchino, detto Spedaletto. 175.
San Giuseppe Maggiore. 176.
San Giuseppe, de' giesuiti. 231.
San Giacopo de' Spagnuoli. 196.
Granai pubblici. 245.

[330] *Ed. 1708-13:* S. Gennaro Estramenia.
[331] *Ed. 1708-13:* Giuochi Cinnici.

Grotta de' Sportiglioni. 250.
Grand'ammirante, suo tribunale. 33.
[**II'v**] Guglia di San Gennaro. 49.

I.

Incoronata. 171.
Incurabili, famoso spedale. 96.
Innocenzo IV papa, fu il primo che diede il cappello rosso a' cardinali. 43.
Isole del Regno. 279.[332]

L.

Laghi del Regno. 279.[333]
Lanterna del Molo. 24.
Lautrecco, monte. 250.
Leucopetra, palazzo a Pietra Bianca. 254.
Librarie principali di Napoli. 269.[334]
San Ligorio. 138.
San Lorenzo. 64.
Santa Lucia del Monte. 207.
San Luigi di Palazzo. 200.

M.

Santa Maria dell'Anime del Purgatorio. 57.
Santa Maria dell'Annunziata. 142.
Santa Maria d'Alvina. 181.
Santa Maria degl'Angioli. 204.
Santa Maria degl'Angioli alla Montagnola. 248.
Santa Maria del Carmine. 162.
Santa Maria di Costantinopoli. 103.

[332] *Ed. 1708-13:* 261.
[333] *Ed. 1708-13:* 261.
[334] *Ed. 1708-13:* 251.

Santa Maria della Concordia. 204.
Santa Maria in Cosmedin. 50.
Santa Maria delle Gratie. 97.
Santa Maria di Loreto. 192.
Santa Maria Maggiore. 53.
Santa Maria di Montevergine. 129.
Santa Maria de' Monti. 249.
Santa Maria della Nova. 177.
Santa Maria della Pace. 78.
Santa Maria della Pietà, de' Torchini. 173.
Santa Maria della Pietà, de' Sangri. 126.
Santa Maria del Popolo. 96.
Santa Maria in Portico. 234.
Santa Maria di Piedigrotta.[335] 226.
Santa Maria Donna Regina. 94.
[**III'r**] Santa Maria *Regina Cœli*. 99.
Santa Maria Donna Romita. 128.
Santa Maria della Sapienza. 55.
Santa Maria della Sanità. 238.
Santa Maria *Succurre Miseris*. 96.
Santa Maria della Verità. 242.
Santa Maria della Vita. 239.
Marchesi, quanti sono. 279.[336]
Miracoli. 247.
Miracolo del Santissimo Sagramento. 59.
Misura della città di Napoli. 15.
Monte Oliveto. 181.
Montevergine. 129.
Monte della Pietà. 137.
Monte de' Poveri. 78.
Monte della Misericordia. 77.
Monte Vesuvio, detto di Somma. 255.
Molo, porto di Napoli. 24.

[335] *Ed. 1708-13:* S. M. Piedigrotta.
[336] *Ed. 1708-13:* 495.

Morte del re Corradino. 163.
Cavalier Marini (suo deposito). 93. e 103.
San Marcellino. 131.
Mergellina. 221.
San Martino. 208.
Moneta, ove si cogna. 141.

N.

Napoli, quanto è grande. 13.
- con li borghi. 14.

San Nicolò alla Dogana. 171.
Notitie generali del Regno. 276.[337]
Nota delle chiese di Napoli. 280.[338]

O.[339]

Ogni provincia abonda di qualche cosa. 278.[340]
Origine della città di Napoli. 1.

P.

Palepoli. 4.
Palazzo Reale. 23.
Palazzi più belli di Napoli. 27.
Passo napolitano. 49.
San Paolo Maggiore. 59.
La Pace (Santa Maria), spedale. 78.
Santa Patritia. 95.
[**III'v**] Pausilipo e sua etimologia, forato in 3 luoghi. 219. e 220.
Palazzo degli Spiriti. 253.
Palagio antico della Republica napoletana. 65.
Partenope città, sua origine. 1; ristauratione, distruttione. 4.
Partenope, detta Sirena. 3.

337 *Ed. 1708-13:* 258.
338 *Ed. 1708-13:* 262.
339 *Ed. 1708-13: manca.*
340 *Ed. 1708-13:* 260.

Pazzi negl'Incurabili, curiosi a vedere mangiare. 96.
Piantamone. 17.
Pietà (Santa Maria), vicino San Giovanni de' Carbonari. 81.
Pietà, de' Sangri. 126.
San Pietro d'Ara. 161.
San Pietro Martire. 168.
Santi Pietro e Paolo de' Greci. 174.
San Pietro a Majella. 56.
Pietra Bianca. 254.
Poggio Reale. 250.
Porcellino di bronzo, sul campanile antico di Santa Maria Maggiore. 53.
Porta Capuana. 7.
Porti e promontori del Regno. 279.[341]
Porte antiche e moderne di Napoli. 5.
San Potito.[342] 245.
Presidio di Pizzofalcone. 17.
Provincie del Regno, quante siano. 276.[343]

R.

Regina Cœli. 99.
Regno di Napoli, quanto è grande. 276.[344]
Rodiani edificarono Partenope.[345] 2.
Donna Romita. 128.

S.

Sacro Consiglio. 30.
Sanità (Santa Maria). 236.
Sangue miracoloso di san Gennaro. 47.
Sapienza (Santa Maria). 55.

341 *Ed. 1708-13:* 261.
342 *Ed. 1708-13:* S. Petito.
343 *Ed. 1708-13:* 258.
344 *Ed. 1708-13:* 258.
345 *Ed. 1708-13:* Rodiani edificorono Partenope.

Seggi di Napoli. 34.
Sepolcro di Carlo d'Angiò. 40.
- di Platamone.[346] 17.
- di Sannazaro. 223.
- di Virgilio. 228.

[**IV'r**] Sebeto, fiume. 252.
San Severino. 132.
San Severo. 241.
Signori de' vassalli nel Regno, quanti. 49.
Sito antico di Napoli. 4.
Sito moderno di Napoli. 12.
Spedaletto. 175.
Spirito Santo. 188.
Santo Spirito. 199.
Spiriti infestano alcune case, e perché. 254.
Statua intiera di Partenope. 36.
Santo Stefano. 77.
Studii Nuovi. 24.

T.

Tarcena. 23.
Theatri antichi di Napoli. 9.
Tempio antico principale di Napoli, a tempo della gentilità. 59.
Santa Teresa a Chiaja. 235.
Santa Teresa sopra li Studii. 243.
Tesoro, cappella della città, nel Duomo. 46.
San Tomaso d'Aquino. 190.
Torre di San Vincenzo. 23.
Torrione del Carmine. 22.
Tribunali. 29.
Trinità delle Monache. 205.

[346] *Ed. 1708-13:* --- Di Piatamone.

V.

Vergilio, ove fu sepolto. 228.

Vesuvio, sua descrizzione e suoi incendii. 255.

Vicaria. 25. 32.

U.[347]

Ulisse viene in Partenope. 3.

Università delle Lettere, anticamente nel cortile di San Domenico Maggiore. 122.

- hoggi alli Studii Nuovi. 24.

Z.

Zaffarano, ove nasce. 278.[348]

Zecca, ove si cogna la moneta. 141.[349]

IL FINE.

[347] *Ed. 1708-13: manca.*
[348] *Ed. 1708-13:* 260.
[349] *Ed. 1708-13:* Zecca, ove si cogna la Moneta.